

---

**Quaderni INFEA Emilia-Romagna 8**

*Le esperienze*

# **Voci dell'educazione ambientale**

**Insegnanti, operatori e giovani raccontano  
le loro esperienze**

**Regione Emilia-Romagna**

Servizio Comunicazione e Educazione alla Sostenibilità

*Nel febbraio scorso ci ha lasciato Pierangela Pezzoni,  
davvero una delle voci storiche dell'educazione ambientale nella nostra regione.*

*Questo libro è dedicato a lei, con riconoscenza e rimpianto.*

Copyright © Regione Emilia-Romagna - settembre 2008  
Direzione Generale Ambiente e Difesa del Suolo e della Costa  
Servizio Comunicazione e Educazione alla Sostenibilità

**Coordinamento editoriale**

*Paolo Tamburini*

**Coordinamento redazionale**

*Fondazione Villa Ghigi*

**Revisione dei testi e redazione**

*Mino Petazzini*

**Progetto grafico**

*Sandri+Carlotti Adv*

**Stampa**

*Cantelli Rotoweb - Castel Maggiore (BO)*

*Quaderno stampato su carta ecologica*

*Foto di copertina: Archivio Servizio Comunicazione e Educazione alla Sostenibilità*

## Indice

### Presentazione 5

*Mino Petazzini*

### Le voci dei docenti 9

#### *Domande ai docenti* 10

Maria Ausilia Bordoni 12

Roberta Carletti 14

Serena Casagrande e Anna Dina Delisari 18

Carmen Cavazzoni 20

Lida Copes 23

Laura Farnedi 25

Marco Farneti 27

Maria Giovanna Ghinelli 30

Franca Grisafi 32

Carla Laghi 36

Lorenzo Lotti 38

Manuela Nerbano 40

Vanna Nucciotti Ragazzini 42

Emanuela Pagliacci 50

Luca Rigoni 53

### Le voci degli operatori 55

#### *Domande agli operatori* 56

Annalisa Brighi 59

Lino Casini 62

Carla Crestanello 65

Alessandra Curotti	68
Paolo Donati	75
Giuliano Ferrari	82
Elena Iori	85
Simone Mancino	87
Roberto Pagliarani	89
Pierangela Pezzoni	92
Andrea Quadrifoglio	96
Irene Salvaterra	99
Emiliano Sampaolo	106
Paola Tommasini	111
Daniele Vignatelli	115
Franca Zanichelli	122

**Le voci dei giovani** 129

*Domande ai giovani* 130

Beatrice Andalo	132
Elisa Gallerini	136
Andrea Galvani	139
Chiara Gemmati	144
Nicoletta Giacomazzi	148
Federica Grimaldi	150
Giulio Guerzoni	154
Francesca Maiani	158
Guglielmo Marcello	161
Nicola Pezzoni	166
Francesco Piccio	169
Giuliana Pieroni	171
Francesco Romagnoli	173
Gianluca Rossi	177
Nicola Venturi	183
Alberto Vespignani	187
Elisa Villani	189

## Presentazione

Il volume presenta uno degli esiti della ricerca Educazione Ambientale 10+, che la Regione Emilia-Romagna ha promosso a dieci anni dalla L.R. 15/1996, dedicata all'Educazione Ambientale (EA), per fare il punto sull'evoluzione del sistema regionale INFEA. La ricerca, avviata alla fine del 2006 e oggi in fase di completamento, è stata curata dal Servizio Comunicazione e Educazione alla Sostenibilità in collaborazione con le Università degli Studi di Bologna e di Parma e l'Ufficio Scolastico Regionale, con il coordinamento e supporto operativo della Fondazione Villa Ghigi, sulla base delle indicazioni formulate da un gruppo di lavoro istituito, con funzioni di comitato scientifico, nell'ambito della Commissione Regionale di Coordinamento (L.R. 15/1996).

In questo caso l'intenzione era, soprattutto, quella di stabilire un contatto diretto, "caldo" come si dice, con la realtà dell'EA in ambito regionale, raccogliendo le testimonianze e le riflessioni di alcuni di quelli che questa attività la fanno tutti i giorni: in linea di massima, due docenti di istituti scolastici di vario ordine e grado e due operatori di centri di educazione ambientale per ognuna delle province dell'Emilia-Romagna.

Ai docenti e agli operatori, selezionati considerando le disponibilità date sulla base di una prima e un poco più ampia lista di nomi, sono stati sottoposti due diversi set di domande, riportati all'inizio delle prime due corrispondenti sezioni del volume e inviati a tutti per posta elettronica. Gli interpellati hanno risposto ai rispettivi questionari in modo impegnativo e meditato, in una sorta di intervista a distanza che per molti si è trasformata, per loro esplicita ammissione, in un momento non ordinario di riflessione sul proprio lavoro.

Credo che vadano tutti molto ringraziati, per la disponibilità a raccontare con sincerità, intelligenza e passione il proprio percorso professionale e molto spesso anche qualcosa della propria personalità e del proprio mondo interiore. I testi, a parte piccoli tagli e pochi altri interventi funzionali, sono riproposti integralmente e nell'insieme compongono un ventaglio di brevi biografie professionali, spesso in sottile equilibrio e tensione con quelle che potrebbero essere brevi biografie tout court.

Tra i docenti sono stati invitati a contribuire soprattutto quelli che sono protagonisti di progetti educativi duraturi e importanti, tutti piuttosto noti tra gli addetti ai lavori e in diversi casi già documentati in pubblicazioni e siti regionali. Mancano, a dire il vero, le voci di docenti più giovani (ci sono solo quelle di quarantenni e cinquantenni), un po' perché tutti sappiamo che nelle nostre scuole il naturale passaggio tra le diverse generazioni di insegnanti è una questione tutt'altro che risolta e un po' perché, come molti

segnalano, la disponibilità da parte dei docenti a mettersi in gioco e impegnarsi in attività che inevitabilmente richiedono tempo e energie aggiuntive è negli ultimi anni in forte diminuzione (per i ben noti problemi che agitano il mondo della scuola e, immagino, per i cambiamenti più profondi che stanno avvenendo nella società).

Un po' più articolata ed equilibrata è la rassegna degli operatori, dove sono presenti anche un certo numero di trentenni e si mescolano le voci di persone con esperienze e ruoli anche molto diversi: da operatori che hanno costruito le proprie competenze professionali negli ultimi dieci anni a una figura in qualche modo "storica" dell'educazione ambientale e della protezione della natura in Emilia-Romagna come Franca Zanichelli, allora direttrice del Parco Regionale Fluviale del Taro e attualmente del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano.

Nella terza sezione del volume sono invece riportati, sempre con qualche minima rielaborazione funzionale, i risultati di vere e proprie interviste, ben condotte da Antonella Bachiorri, ricercatrice dell'Università di Parma (CIREA), sulla base di un set di domande leggibile all'inizio della terza sezione del volume, a una serie di giovani (in linea di massima tra i venti e i trent'anni) che hanno avuto esperienze più o meno continuative di EA nel loro passato scolastico. I nominativi dei giovani in questione sono stati individuati con l'aiuto di alcuni dei più noti centri di educazione ambientale della nostra regione (uno per ogni provincia), con l'idea di raccogliere i ricordi, gli aneddoti, le osservazioni di una ventina di giovani, presumibilmente piuttosto motivati e orientati in senso ambientalistico, e di poter magari leggere in controluce, nel racconto delle esperienze di EA vissute quando erano bambini e ragazzi, qualche riflesso dell'evoluzione che l'EA ha conosciuto negli anni e di come essa potesse avere in qualche modo agito su di loro. Un modo come un altro per sfiorare (e solo sfiorare), senza darlo troppo a vedere, il tema affascinante, difficile e insidioso, e forse per questo mai seriamente affrontato da nessuno, di quale possa essere il lascito delle attività di EA svolte in ambito scolastico e, se si vuole, di quale possa essere la loro efficacia.

Eravamo, insomma, preparati a un certo numero di storie persino troppo esemplari ed edificanti (collaboratori dei centri di educazione ambientale da poco laureati che conservavano ancora freschi ricordi di quando, a scuola, facevano attività con l'ausilio dei medesimi centri e così via), ma in realtà quasi tutti i centri hanno avuto una certa difficoltà a individuare giovani con le caratteristiche che avevamo immaginato (e in una certa misura anche paventato). A ulteriore conferma, se mai ce ne fosse bisogno, di come la realtà sia in genere piuttosto refrattaria ad adattarsi ai nostri schemi e desideri. Dalle interviste è così emerso un campione molto più casuale ed eterogeneo di quanto ci aspettavamo che, per quanto privo come è ovvio di qualunque significato statistico, tuttavia rievoca comunque frammenti delle varie stagioni dell'EA (l'importanza fondamentale del contatto con la natura e delle esperienze pratiche in genere, una curiosa ossessione per il tema dei rifiuti, anche a distanza di anni percepito come il pro-

blema decisivo se non unico, ecc.) e fa anche balenare qua e là qualcosa degli atteggiamenti delle nuove generazioni rispetto alle questioni ambientali (dietro alcuni dei giovani intervistati, in certi momenti, si intravedono quasi degli archetipi).

Nell'insieme, in ogni caso, le storie personali raccontate nel volume restituiscono la realtà viva dell'EA, dicono molto delle persone che l'EA l'hanno fatta e la stanno facendo e confermano analisi e impressioni ricavate in altri ambiti della ricerca, intrecciandosi con i principali temi strategici emersi.

Personalmente vorrei soltanto sottolineare alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente evidenti, a cominciare dalle motivazioni profonde che quasi sempre si intravedono dietro la convinta adesione all'EA da parte di docenti e operatori, che è sempre anche il frutto di una scelta culturale e di vita più ampia, coinvolge al di là degli aspetti strettamente professionali, condiziona e tocca tutta la persona, induce a interpretare la propria attività lavorativa con una partecipazione e un investimento anche emotivo per lo meno inconsueti.

Nei docenti, in particolare, colpisce la piena consapevolezza di quanto l'EA possa essere un contributo fondamentale alla vitalità della scuola, la chiave per un insegnamento rinnovato e ricco, anche in un momento di crisi dell'istituzione scolastica, e addirittura una sorta di antidoto alla crisi, oltre che la strada maestra per costruire un rapporto più concreto e maturo con i propri alunni e stabilire relazioni positive e proficue con il proprio contesto territoriale. Per contro, tuttavia, ogni tanto è ben percepibile l'ombra di solitudine che sembra accompagnare il lavoro degli insegnanti impegnati nelle esperienze più innovative, che è certamente anche conseguenza della fase molto difficile che sta vivendo la scuola nel suo complesso.

Negli operatori dei centri, per contro, l'ombra che sembra fare ogni tanto velo all'entusiasmo e alla inesausta capacità di suscitare esperienze positive è, come tutti ben sanno, la precarietà delle situazioni e l'incertezza degli orizzonti di un lavoro che, è bene ricordarlo, ha cominciato a prendere forma solo da una ventina d'anni o poco più e ancora oggi non possiede un profilo completamente delineato e riconosciuto. In questa prospettiva, tra l'altro, può essere di estremo interesse leggere attraverso le varie storie personali degli operatori lo sviluppo di una professione che è ancora e sempre in fase sperimentale e che procede per tentativi, un po' come l'evoluzione prima di stabilizzare una nuova specie (l'educatore ambientale o come diavolo si chiamerà alla fine).

Da questo punto di vista, leggendo le brevi biografie degli operatori, ho avuto la conferma di una cosa che già sapevo e che considero una grande ricchezza e, insieme, un sintomo di debolezza estrema (il segno che siamo ancora in una fase assolutamente preliminare di questa vicenda, cominciata ormai quasi trent'anni fa). Tutte le storie raccontate sono ancora uniche e irripetibili, e ne richiamano tante altre, anch'esse uniche e irripetibili. In questo modo le storie sono forse più belle, ma indubbiamente più fragili e soggette ai rovesci della sorte (chiamiamoli così).

Ecco, se dovessi alla fine trovare il vero senso delle tante cose, anche molto diverse, raccontate in questo libro, dai teneri ricordi d'infanzia alla determinazione a svolgere sempre meglio il proprio lavoro, dalla voglia di cambiare le persone e il mondo ai sintomi di stanchezza e rinuncia, lo cercherei nell'urgenza di compiere un passo decisivo per dare un futuro realistico a tutto questo, trovando le soluzioni più idonee per non avvilire e disperdere la concentrazione di energie positive, competenze, creatività, complessità di approccio alle tematiche ambientali e la capacità di dare vita a esperienze esemplari di cui il mondo dell'EA è portatore e di utilizzarle per indurre e accompagnare trasformazioni culturali e gestionali sempre più profonde e durature.

*Mino Petazzini*



## Le voci dei docenti

## *Domande ai docenti*

- 1 Come si è sviluppato il tuo interesse per l'EA?
- 2 Quali ritieni siano stati nella tua storia di vita i fattori più significativi che lo hanno determinato? Indica uno o più episodi/momenti della tua storia di vita che ritieni abbiano avuto maggiore influenza nel determinarlo.
- 3 Quali sono state le persone che pensi/senti hanno maggiormente inciso sulle tue scelte di vita? Perché?
- 4 Quali sono state le situazioni professionali che hanno favorito il tuo impegno sul versante dell'EA?
- 5 L'assunzione dell'EA ha modificato il tuo stile d'insegnamento e il tuo approccio alla didattica? Come? Puoi fare un esempio per te significativo?
- 6 Quali elementi di innovazione, secondo la tua esperienza, l'introduzione dell'EA può apportare nel curriculum?
- 7 Tra questi elementi quale ti sembra il più importante e perché?
- 8 La realizzazione di percorsi di EA spinge spesso i docenti a ripensare le discipline e i loro rapporti, come pure a rileggere la struttura epistemologica dei saperi. Quali sono secondo te i punti più qualificanti di questo rinnovato interesse per l'organizzazione dei saperi?
- 9 Si verifica, e come, un approfondimento della consapevolezza metodologica dei docenti?
- 10 Quando la scuola si apre a esperienze di EA, come cambia il rapporto tra la scuola e il suo contesto territoriale? Puoi fare qualche esempio?
- 11 Nella tua esperienza come si modifica la relazione educativa tra docente e allievo?

- 12 Quando si realizzano esperienze di EA, quali differenze, ricadute e cambiamenti più frequenti hai osservato negli studenti?
- 13 Nei progetti di EA ai quali hai partecipato quali sono state le difficoltà più ricorrenti che hai incontrato nel tuo contesto di lavoro? E nella conduzione delle esperienze?
- 14 Se attraverso l'EA si potesse realizzare una scuola veramente ecosistemica, quali cambiamenti dovrebbero intervenire?
- 15 Tra questi cambiamenti quali possono essere attivati dai docenti?

## **Maria Ausilia Bordoni**

*Scuola Secondaria di Primo Grado "G. Villa" di San Clemente - Istituto Comprensivo "Valle del Conca" di Rimini. Laureata in Astronomia, 35 anni.*

Sono cresciuta in una famiglia che amava e rispettava la natura. A 18 anni mi sono iscritta al WWF. Ho maturato la convinzione che si rispetta e si ama ciò che si conosce. Una volta scelta la professione di insegnante (di matematica e scienze), non ho avuto dubbi sul fatto che avrei cercato di fare sensibilizzazione e EA in classe. Certamente essere cresciuta in una famiglia come la mia mi ha aiutata a sviluppare questa sensibilità. Ma anche gli incontri, per fare solo qualche esempio, con i documentari di Jacques Cousteau e Piero Angela, le letture, la partecipazione a lezioni o conferenze hanno contribuito a sviluppare un'attenzione per il mondo che mi circonda (del quale non mi sono mai sentita il centro o il fine ultimo).

Da non dimenticare è anche l'amore per i gatti e i cuccioli in genere, che da sempre mi avvicina agli animali che abitano insieme a noi questo piccolo pianeta e sono nostri compagni di viaggio nella vita. È stato molto formativo anche partecipare ad alcuni progetti di associazioni ambientaliste, come "Spiagge pulite" o "Bosco pulito", oltre che a raccolte di firme, iniziative e manifestazioni a favore dell'ambiente. I miei genitori mi hanno fatto capire l'importanza dello studio e hanno sempre sostenuto le mie scelte. Mia nonna, che aveva fatto la quinta elementare, ci ha sempre raccontato che la cosa più importante che aveva visto nella sua vita era stato il passaggio della cometa di Halley nel 1911.

La persona che, però, mi ha fatto scoprire il piacere dello studio credo sia stata la mia maestra delle elementari. Anche alcuni insegnanti del liceo sono stati importanti nel mio percorso di crescita, così come lo stimolante ambiente universitario, per quanto non abbia fatto specifici studi di tipo ambientale. La frequentazione dell'associazionismo ambientalista mi ha permesso di conoscere persone impegnate gratuitamente per il bene comune. Altri incontri, semplici ma importanti, li ho fatti con persone che hanno testimoniato, anche con scelte "coraggiose", il loro rispetto per l'ambiente e la loro ricerca di una vita in armonia con esso.

Il fatto di aver scelto come lavoro l'insegnamento mi consente e mi "obbliga" a cercare di approfondire in continuazione le tematiche ambientali da proporre ai ragazzi. Aver ricoperto per un periodo l'incarico di Assessore alla Cultura e all'Ambiente del Comune di Riccione mi ha permesso di conoscere più da vicino alcune problematiche e difficoltà e di realizzare qualche progetto. Da ultimo, ma non per importanza, vorrei ricordare il ruolo rilevante svolto dalla SSIS, la Scuola di Specializzazione all'Insegnamento Secondario, che ho frequentato per conseguire l'abilitazione e per la mia formazione di docente.

Ho sempre pensato che l'EA dovesse essere parte irrinunciabile del mio insegnare, per

mantenere più dinamico l'insegnamento e ancorarlo maggiormente alla realtà, alla sua complessità e alle sue problematiche. L'EA, infatti, consente un approccio più problematico e meno "dogmatico", basato sull'osservazione e, quando possibile, sulla sperimentazione, oltre che sullo studio e l'acquisizione di conoscenze disciplinari. Ai ragazzi, inoltre, offre l'opportunità di misurarsi con problemi più vicini alla loro vita quotidiana, suggerisce loro comportamenti più compatibili e li educa, quindi, alla responsabilità.

La cosa più importante è proprio imparare a leggere la complessità e a farsi carico delle questioni. Sentirsi responsabili di un qualche cambiamento. Accettare e cercare di capire la complessità e procedere con metodo scientifico, appassionandosi, consente ai ragazzi di maturare una capacità di rilettura metacognitiva del proprio sapere che li rende in grado di attingervi in seguito, di poterlo rielaborare e riutilizzare.

A noi docenti l'EA consente di ripensare le nostre discipline di insegnamento, intessere sempre più stretti rapporti tra di esse, individuare nuovi nodi concettuali. Siamo, insomma, chiamati a un approfondimento metodologico. L'EA, specie se favorita da progetti come quelli INFEA e altri analoghi, sollecita continui ripensamenti, riflessioni e accomodamenti metodologici. Anche il rapporto con il territorio si modifica, perché quest'ultimo non viene più percepito come uno "sfondo" estraneo alla scuola e all'apprendimento stesso, ma come parte integrante e strumento indispensabile per l'apprendimento. Nella relazione educativa, inoltre, un ruolo importante è giocato anche dal clima in cui essa si svolge. Si impara di più e meglio in un clima collaborativo e sereno. Nei progetti di EA la situazione in qualche modo a-didattica che percepiscono i ragazzi contribuisce molto a raggiungere buoni risultati. Generalmente c'è entusiasmo e voglia di fare, di essere un po' protagonisti. I ragazzi si rendono conto di trattare argomenti importanti, "da grandi", e di solito partecipano volentieri, si mettono in gioco. Nella mia esperienza scolastica sono stata abbastanza fortunata e nel fare EA non ho mai incontrato difficoltà insormontabili. Le difficoltà, a volte, sono banalmente di natura logistica (orari da far combaciare, rigidità dell'organizzazione scolastica) o economica (mancanza di strumentazione o di materiale di cartoleria) oppure legate al tempo che non basta mai!

Credo che sarebbe opportuno un profondo ripensamento dei curricula, che non dovrebbero essere sempre più densi e rigidi, ma consentire, al contrario, di riappropriarsi dei tempi propri dell'apprendimento: la scelta didattica ed epistemologica di fare meno cose ma di farle meglio, privilegiando nei ragazzi l'acquisizione di un personale metodo di studio e di lavoro rispetto all'accumulo di nozioni (che in una certa misura sono tuttavia irrinunciabili), una maggiore consapevolezza nei ragazzi, nelle loro famiglie e nella società della centralità della scuola come luogo privilegiato dell'apprendimento finalizzato e una conseguente rivalutazione della fatica e dell'impegno indispensabili per costruire il proprio sapere.

## Roberta Carletti

*Liceo Ginnasio "G. Cevolani" di Cento (FE). Laureata in Scienze Naturali, 49 anni.*

Ritengo che l'EA racchiuda in sé l'educazione al rispetto verso gli altri, intesi nel senso più ampio, dagli uomini a tutti i viventi. L'EA è quindi un modo di comportarsi, di essere parte del sistema Terra. Fa parte del mio carattere. Non ho storie di vita particolarmente significative che hanno determinato questa scelta, se non il mio innato senso di rispetto e di "empatia" verso il mondo naturale, sia vivente che non vivente (adoro la geologia e la paleontologia). Per lo stesso motivo non ritengo che ci siano state persone che abbiano inciso in modo significativo sulle mie scelte. Il mio interesse per l'EA è nato con la formazione del nuovo corso di studi denominato "Liceo delle Scienze Sociali", che prevede lo studio della contemporaneità in ogni suo aspetto (tecnico, scientifico, letterario, ecc.) e ha quindi una particolare attenzione per gli aspetti ambientali, soprattutto del territorio di appartenenza. Ovviamente il mio interesse per la natura è dimostrato anche dal fatto che mi sono laureata in Scienze Naturali.

Posso affermare con sicurezza che la mia didattica si è completamente trasformata da quando l'EA è il filo conduttore di tutto il mio programma di insegnamento. Uso fonti di studio inconsuete, come le pubblicazioni specifiche dell'ARPA o di altri enti che lavorano nel campo della sostenibilità. Cerco di essere il più possibile informata su tutto ciò che accade nel mondo scientifico e naturale, anche portando in classe riviste e quotidiani. Lavoro in collaborazione con esperti esterni (Legambiente, CEA). La collaborazione con i colleghi è molto stretta, in quanto l'EA è considerata un'educazione "globale", che riguarda anche il campo sociale, l'etica, il diritto, la storia, ecc.

La classe è diventata per me un gruppo di lavoro con il quale impegnarmi per raggiungere un obiettivo (la realizzazione di un progetto, la stesura di un documento scritto, la preparazione di un video, ecc.). Sono numerose le occasioni in cui, come docente, chiedo agli alunni un parere o una collaborazione per raggiungere un particolare obiettivo del nostro lavoro. Come esempio, tra tutte le attività svolte negli anni, scelgo l'ultima, sulla quale sto ancora lavorando. Si tratta del progetto "Guide naturalistiche per itinerari sostenibili nel territorio centese", in cui i miei ragazzi vengono preparati a fare da guida ad alunni di altre scuole. Nella realizzazione di questo progetto sono risultati evidenti tutti gli aspetti positivi dell'insegnamento dell'EA:

- La collaborazione tra docenti-alunni, alunni-alunni, docente-docente, docente-esperti esterni, scuola-territorio. Abbiamo lavorato con la sezione Legambiente di Cento su alcuni itinerari nell'ambito del nostro comune. I ragazzi hanno sempre lavorato in gruppi, impegnandosi al massimo e con grande soddisfazione, e anch'io mi sono messa alla prova, dal momento che anche per me si trattava di argomenti nuovi.
- Un nuovo approccio alla didattica. Per il progetto era fondamentale che i ragazzi conoscessero piante e animali del territorio, in particolare gli uccelli. Sono stati i ra-

gazzi stessi a darsi da fare per imparare i nomi e studiare le caratteristiche delle diverse specie e delle famiglie a cui esse appartenevano. Grazie a questo lavoro ho potuto insegnare con la massima facilità, anche in modo piacevole, quella che è da sempre una parte molto “antipatica” delle scienze, la sistematica.

- Collaborazione con altre discipline. Il primo anno il progetto ha interessato solo le scienze, ma quest’anno si è allargato coinvolgendo l’intero consiglio di classe e associazioni come il FAI. I ragazzi faranno da guida ad alunni di una scuola di Biella, preparando sia due itinerari naturalistici (Oasi di Settepolesini, Bosco Panfilia), sia un itinerario storico-artistico nella cittadina di Cento. La tanto discussa “gita scolastica”, inoltre, assumerà un ruolo completamente diverso, perché i ragazzi coinvolti nel progetto andranno a Biella, dove gli alunni della scuola ricambieranno l’ospitalità ricevuta a Cento, facendo da guide nel loro territorio.

Sono profondamente convinta che il curriculum, per riprendere le parole di Franco Azzi, sia un’esperienza complessiva che contribuisce alla formazione dello studente. In questa ottica ritengo che l’EA possa offrire molti, se non tutti, i valori importanti che la scuola deve trasmettere ai ragazzi. L’EA, inoltre, può fornire tutte quelle competenze del sapere, del saper fare e del saper essere che sono alla base del curriculum formativo e che nell’EA sono assolutamente interconnesse e non scindibili. Gli elementi di innovazione, quindi, sono anche metodologici: l’EA richiede una progettazione partecipata tra diverse componenti della scuola e del territorio, un approccio critico alle problematiche proposte, un’esperienza diretta e pratica con l’ambiente in senso lato.

Se si intende il curriculum come la carta d’identità di una scuola, penso che una disciplina trasversale in grado di dare competenze pratiche, concettuali ed etiche, fornendo valori basilari per qualsiasi persona attraverso un metodo di lavoro fatto di cooperazione, dialogo e condivisione, sia di per sé l’innovazione più significativa. La mia esperienza e formazione mi portano a considerare come l’elemento fondamentale dell’EA proprio i valori che essa può trasmettere, tra i quali la consapevolezza del valore di tutte le forme di vita, dalla quale derivano il rispetto per gli altri, il senso di responsabilità, l’impegno inteso come desiderio di affrontare la realtà e la vita in tutti i loro aspetti. In questa prospettiva le discipline vanno sicuramente organizzate con l’obiettivo di svolgere un’attività didattica che dia allo studente quella formazione unitaria di cui parlavo in precedenza. Gli obiettivi vanno pensati in modo trasversale, perché siano rispondenti alle esigenze dei ragazzi in quel particolare contesto ambientale sociale e territoriale. I contenuti vanno pensati in modo modulare: la mia esperienza mi porta ad affermare che solo così si riesce a lavorare in modo significativo e proficuo. I saperi sono solo in parte fondamentali; nella maggioranza dei casi le discipline devono uscire dal loro stretto contesto e diventare strumenti per dare agli alunni le competenze di cui hanno bisogno.

I punti qualificanti del rinnovamento dei saperi sono, a mio parere, il collegamento del-

le tematiche generali alle situazioni particolari del territorio, la valorizzazione del “saper fare” come sapere fondamentale, il collegamento tra le discipline per fornire agli studenti un sapere unitario.

Quando si realizzano percorsi ambientali la consapevolezza metodologica si approfondisce, perché il docente che lavora con i colleghi e con enti esterni non è più chiuso e protetto nella propria classe (quindi autoreferenziale), ma deve rendere conto del proprio lavoro ad altri, è costretto a verificare l'efficacia del proprio metodo e, se necessario, a variarlo secondo le esigenze del progetto e delle persone che collaborano con lui. La necessità di valorizzare il saper fare, inoltre, porta ad associare inevitabilmente alle attività di EA anche la produzione di oggetti concreti o, comunque, l'esigenza di portare a termine progetti precisi in tempi definiti. Questo costringe sicuramente il docente a una particolare elasticità nel metodo di lavoro e a una sua disponibilità a cambiare, mettersi in gioco, verificare le proprie metodologie didattiche.

Credo sia importante distinguere il rapporto con il territorio che acquisiscono gli studenti e quello che coinvolge la struttura scolastica vera e propria. Non posso fare a meno di pensare che il mio obiettivo è prima di tutto quello di cambiare il rapporto dei ragazzi con il territorio, in modo che conoscano il loro ambiente di vita dal punto di vista sociale, lavorativo, naturalistico, storico, artistico, e sappiano rispettarlo e viverlo in modo sostenibile come cittadini e lavoratori. Questo obiettivo, tuttavia, si raggiunge solamente aprendo la scuola al mondo esterno, alle istituzioni, alle aziende. Il mio liceo, ad esempio, da qualche anno svolge stage presso aziende che si occupano di riciclaggio dei rifiuti o di biologico (in passato sono stati fatti stage anche all'ARPA di Ferrara). Si tratta di stage informativi e formativi, senza attività pratiche, che comunque mettono la scuola in contatto con il territorio e favoriscono una proficua conoscenza reciproca. Abbiamo un rapporto di collaborazione molto stretto anche con associazioni ambientaliste locali, come il WWF e Legambiente, e con il Centro IDEA di Ferrara. Per il momento è una fase di conoscenza: da entrambe le parti c'è il desiderio di continuare la collaborazione, ma dobbiamo ancora fare il passo successivo. Voglio dire che non siamo ancora arrivati al punto in cui il territorio ci considera un interlocutore alla pari delle altre realtà sociali e ci propone progetti da realizzare insieme oppure al punto in cui noi, come scuola, adeguiamo le nostre attività alle richieste del territorio.

Nel corso delle attività di EA la relazione educativa con gli alunni si è senza dubbio modificata positivamente. Le tipologie di attività vicine alla loro realtà di vita, il metodo di lavoro partecipato, la consapevolezza più precisa dell'obiettivo da raggiungere rendono il rapporto con gli studenti più aperto e le finalità educative e formative si raggiungono con più facilità e con una maggiore consapevolezza da parte dei ragazzi stessi. Ribadisco che il mio obiettivo è di far acquisire agli studenti un modello di comportamento elaborato in modo personale, attraverso le esperienze educative e didattiche svolte in classe. Non voglio essere io, come docente, a insegnare a priori quello che ritengo giu-



sto. Necessariamente, quindi, la relazione educativa con i ragazzi viene modificata. Aggiungerei anche, e spero di non sbilanciarmi troppo, che attraverso l'EA lo stesso docente è costretto a imparare, a essere educato dalla sua classe.

Negli anni ho osservato che gli studenti coinvolti in progetti di EA, con i metodi di lavoro che ho descritto, si sentono investiti di un ruolo importante all'interno della loro scuola, si sentono protagonisti e responsabili di questa struttura che, come disse una mia alunna a un assessore, è "la nostra seconda casa". Non è trascurabile anche il miglioramento che si osserva nel rapporto tra gli studenti stessi, che percepiscono in modo particolare il senso del gruppo classe impegnato verso un obiettivo comune e acquisiscono un maggiore rispetto per gli altri (anche per i compagni diversi per lingua, abilità, religione). Dal punto di vista dell'apprendimento, inoltre, ho notato che il coinvolgimento di tante discipline verso un unico obiettivo ha reso i nostri studenti più elastici e flessibili nel ragionamento, con risultati migliori anche nel profitto.

I progetti di EA richiedono tempi di lavoro molto superiori al monte ore che ogni insegnante ha a disposizione per le classi. Tra le difficoltà che si incontrano, quindi, al primo posto metterei proprio quelle legate ai tempi di realizzazione delle esperienze, anche se io e i miei colleghi abbiamo sempre considerato l'EA come la colonna portante del nostro insegnamento. Occorre inoltre un buon coordinamento tra i docenti, dunque una grande disponibilità per riunioni e incontri pomeridiani, che non è sempre facile organizzare a causa dei numerosi impegni scolastici di ognuno. Nella conduzione delle esperienze il problema che più mi sta a cuore è la ricerca di un metodo valido di valutazione delle attività che valorizzi tutti i saperi acquisiti dagli studenti. Personalmente trovo ancora difficoltà ad affiancare alla griglia di valutazione classica un'altra griglia, che mi sia di aiuto a valutare adeguatamente le competenze che lo studente mette in luce durante le attività di EA. Nel mio liceo sono affiancata nel lavoro anche da operatori del Centro di Formazione Professionale per un progetto di offerta formativa integrata, ma anche il loro metro di valutazione non mi sembra soddisfacente.

Per quanto riguarda la scuola, i cambiamenti necessari sono prima di tutto nelle strutture. Il tempo scolastico e lo spazio delle nostre scuole (per esempio la divisione in classi) dovrebbero essere superati per dare un'educazione e una formazione davvero globali, con classi aperte (divisione degli alunni secondo gli argomenti che stanno affrontando) e docenti che lavorano in compresenza (ognuno con le sue competenze e peculiarità). Al docente è richiesto il compito più difficile: mettere a disposizione la sua professionalità, il suo bagaglio culturale, etico e di esperienze per la realizzazione di un vero progetto educativo insieme agli altri operatori interni ed esterni alla scuola, ma in qualche modo interessati alla formazione dei ragazzi. Intendo dire che ogni docente deve superare la logica settoriale della propria disciplina per essere disponibile a imparare e a fare proprie nuove competenze e abilità che possano aiutarlo nel raggiungimento degli obiettivi.

## Serena Casagrande e Anna Dina Delisari

*Scuola Primaria "A. Venturi" di Monteveglio (BO) - Istituto Comprensivo di Bazzano.  
Diplomate, 56 e 57 anni.*

Il nostro interesse per l'EA è iniziato per il desiderio di conoscere e far conoscere il territorio in cui viviamo dal punto di vista naturalistico, storico e geografico e, in seguito, si è rafforzato con attività mirate nell'ambito del Parco Regionale Abbazia di Monteveglio. L'interesse, infine, si è rivolto anche ad attività per la salvaguardia del territorio, attraverso l'individuazione di specifici problemi e la ricerca di soluzioni per risolverli. Per la nostra maturazione in questo senso è stata fondamentale la partecipazione alla elaborazione del progetto educativo/didattico per la conoscenza del territorio legato alla nascita del Parco Regionale dell'Abbazia di Monteveglio (dalla seconda metà degli anni '80) e il rapporto costante con gli operatori del Centro (Fondazione) Villa Ghigi e, in anni più recenti, del Centro San Teodoro (il CEA del parco) con i quali abbiamo sempre collaborato.

Nella nostra esperienza professionale sin dai primi anni di scuola abbiamo sempre utilizzato il metodo della ricerca per lavorare con i nostri alunni. L'approccio con le varie discipline e il successivo approfondimento delle stesse è avvenuto spesso con attività svolte al di fuori dell'aula scolastica (problema/ipotesi/ricerca soluzione/verifica). L'EA, dunque, è rientrata subito senza problemi nel nostro stile d'insegnamento.

Nell'ambito del curriculum scolastico l'EA favorisce certamente la progettazione di percorsi realmente interdisciplinari, attività di ricerca-azione, percorsi in verticale e in orizzontale; soprattutto il primo elemento, nella nostra esperienza, è di grande importanza, perché permette a noi docenti di utilizzare tutte le discipline per portare a termine un percorso. In questo modo i saperi non sono più fini a se stessi, ma vengono utilizzati per risolvere un problema. Per suscitare un problema, secondo noi, non si può che partire dalle preconoscenze degli alunni e la conseguenza è la ricerca di soluzioni attraverso brainstorming, ipotesi, simulazioni, lavori di gruppo e di aiuto reciproco, ricerca sul campo.

Dalla nostra scuola, per fare un esempio, è partita una campagna per la raccolta differenziata e il risparmio energetico. Molte famiglie degli alunni hanno raccolto il messaggio e, quando l'Amministrazione comunale ha deciso per la raccolta porta a porta, erano già preparate a questa nuova modalità. E ancora: lo studio delle piante del parco regionale ci ha aiutato a riqualificare il giardino della scuola utilizzando specie autoctone; per conoscere le trasformazioni di Monteveglio nel tempo abbiamo coinvolto genitori e nonni con interviste e l'Amministrazione Comunale, oltre al Centro San Teodoro, per la consultazione di documenti e carte.

In queste, come in altre attività di EA, l'insegnante si mette in gioco con gli alunni, non è più solo quello che impartisce conoscenze, ma è quello che insieme a loro costruisce

saperi. Gli alunni si dimostrano più ricettivi e aperti e diventano capaci di esporre le loro idee senza timore di intervenire in argomenti che ancora non conoscono in modo approfondito, trovando spesso soluzioni originali.

Per fare esperienze di EA a Monteveglio non ci sono mai state grosse difficoltà. Abbiamo sempre partecipato a progetti aperti, che partendo dalla conoscenza del territorio e dal rapporto uomo-ambiente conducevano alla sostenibilità.

Il cambiamento più importante che possiamo auspicare nella scuola è che si creino le condizioni per una reale e sempre più ampia collaborazione tra i docenti, non solo per quanto riguarda l'organizzazione scolastica, ma soprattutto riguardo ai comportamenti, per imparare a stare bene insieme e a interiorizzare l'uso di buone pratiche. Sarebbe davvero di grandissima importanza, anche se sappiamo quanto sia di difficile attuazione, esaminare i propri stili di vita per riuscire a creare, su queste basi, relazioni sempre più positive e armoniche tra i bambini, tra i bambini e i docenti e tra gli stessi docenti.

## Carmen Cavazzoni

*Istituto Tecnico "S. D'Arzo" di Montecchio Emilia (RE). Laureata, 54 anni.*

Il mio interesse per la natura si è sviluppato in famiglia.

L'amore per la "terra" è cresciuto con me. Sono nata in una famiglia con forti radici contadine nella quale il rispetto per la terra e la natura era un dato di fatto, accettato di buon grado da tutti noi. Fin da piccola amavo passeggiare per i campi con il nonno; di lui (morto a 87 anni, quando ne avevo 9) rammento la postura eretta, il cappello di paglia, la camicia immacolata, l'orologio che estraeva dal taschino del gilet e il bastone con il quale, camminando, mi indicava tutto quanto ci circondava. Quasi inconsapevolmente ho appreso tempi e cicli della natura, ho imparato a riconoscere piante e animali, a non sprecare quanto la natura ci donava. Con l'adolescenza i miei interessi sono cambiati, ma andando indietro con la memoria non mi sorprende vedermi ormai diciottenne impegnata a discutere con mio padre di coltivazione della vite e di mercato del Parmigiano Reggiano oppure a valutare con lui quale tipo di coltivazione estendere e quale eliminare. Una curiosità: quando ho conosciuto quello che sarebbe diventato mio marito, il fatto che riconoscessi con naturalezza i vari tipi di piante e fossi in grado di affrontare discorsi relativi alle tecniche agricole, lo stupiva; forse è nata anche da questo la sua passione per la botanica. Al di fuori della cerchia familiare sono stati importanti un docente universitario e, più avanti nel tempo, altre persone ed esperienze: quando ho cominciato a insegnare, la dirigente scolastica che ha creduto nel mio lavoro e mi ha motivato e stimolato a proseguirlo; la collega con la quale per la prima volta (1991-92) ho intrapreso un'attività di EA che ha coinvolto anche le famiglie degli alunni e il Comune di Montecchio; le persone conosciute a un corso di aggiornamento frequentato all'inizio della mia esperienza di insegnante, con le quali ho potuto confrontarmi; la partecipazione ai corsi presso l'IRRE; la presenza, nell'ufficio ambiente del Comune di Montecchio, di una persona molto preparata e particolarmente disponibile a lavorare con le scuole.

Attualmente insegno nel biennio di un istituto tecnico e non ho problemi legati all'esame di stato. Nel mio programma le problematiche ambientali sono diventate il quadro d'insieme da cui partire per analizzare i particolari, il filo conduttore che guida lo studio delle mie discipline. Ad esempio, una volta ho presentato ai ragazzi il mio programma dicendo che avremmo trascorso l'intero anno scolastico a trattare "dell'antico frutteto", per mettere a dimora, in un piccolo appezzamento di terreno vicino alla palestra, 25 piantine di antiche varietà di meli, peri e piccoli frutti.

Siamo partiti con la raccolta di campioni di terreno, li abbiamo analizzati in laboratorio, abbiamo parlato di natura dei suoli (minerali, rocce, ph), concimazione (sostanze chimiche, atomi, molecole), evoluzione, specie autoctone, ecosistemi, animali e vegetali, climi, lotta integrata e biologica, biodiversità, ecc. Il tutto aveva come obiettivo la

sceita delle specie da mettere a dimora in relazione a terreno, clima, patologie vegetali presenti nel nostro territorio. Ciò che ha molto interessato i ragazzi, a parte il lavoro sul campo, le attività di laboratorio e le uscite, è stato che lo studio era finalizzato alla soluzione di problemi pratici legati al nostro obiettivo: mettere a dimora le piantine! Così il programma di ogni anno (o meglio di ogni biennio) ha avuto un titolo: c'è stato l'anno del prato stabile, quello della siepe autoctona, quello del Canale Ducale, quello dell'Enza, quello della sostenibilità del nostro istituto e così via.

Nel curriculum scolastico l'EA consente di introdurre finalità concrete, legate all'esperienza quotidiana degli alunni, e metodologie attive (lavoro sul campo, attività di ricerca, laboratoriali e multimediali), che comportano anche una intensificazione dei rapporti con il territorio. In questo modo gli alunni sono chiamati a essere protagonisti, fare scelte, confrontarsi, elaborare strategie condivise e stabilire priorità. Si tratta, come è evidente, di modalità di lavoro che da un lato motivano gli alunni e dall'altro li abitua a un confronto costruttivo. L'EA, del resto, sembra fatta apposta per motivare sia gli alunni che i docenti. Per quanto riguarda gli alunni contribuisce a fornire loro una visione globale delle problematiche studiate, come pure esempi concreti di come sia necessario valutare diversi punti di vista nella risoluzione di problemi complessi. Insomma, li abitua ad apprendere in modo critico. Per quanto riguarda i docenti, è bene premettere che molti "vivono" tuttora le loro discipline come fondamentali ed esclusive. Sono tanti gli insegnanti che ancora oppongono resistenze a un lavoro integrato e multidisciplinare e ostacolano i cambiamenti in nome della libertà di insegnamento. Nella mia esperienza ho incontrato sia resistenze che disponibilità e ho compreso quanto sia determinante il ruolo della presidenza come elemento trainante. Quando la scuola sceglie di intraprendere attività di EA si creano gruppi di lavoro misti (scuole di diverso ordine e grado, enti locali, aziende, esperti), nei quali si possono mettere in comune esperienze, metodi di lavoro, tecniche diverse. Si crea una relazione costruttiva e di rispetto reciproco. Si ottimizzano gli interventi di EA sia a scuola che nella comunità locale. La scuola ha anche la possibilità di trovare nuove fonti di finanziamento.

Le ore che gli studenti trascorrono a scuola sono tante, ma molto regolamentate e gli eventuali cambiamenti dei comportamenti nei confronti dell'ambiente sono difficili da osservare o, meglio, è difficile appurare se tali cambiamenti sono diventati patrimonio personale dell'alunno e non soltanto un agire momentaneo. Osservare come si muovono, come affrontano i problemi, come interagiscono tra di loro può fornire indicazioni ma non certezze.

Confesso che mi sono spesso sentita isolata all'interno dei consigli di classe. C'è stato persino il tentativo da parte di alcuni colleghi di ridicolizzare il mio impegno, soprattutto perché facevo tanto lavoro senza essere adeguatamente remunerata. Un dirigente scolastico mi ha osteggiata. Lo stesso hanno fatto alcuni (pochi) genitori, legati a metodi di insegnamento tradizionali, per i quali la trasmissione delle conoscenze è

L'aspetto fondamentale dell'attività didattica. Nel mio lavoro sulla "scuola ecocompatibile", per fare un altro esempio, mi aspettavo una maggiore disponibilità da parte dell'ente pubblico proprietario dell'edificio nell'intervenire concretamente per modificare alcuni aspetti carenti. Ultima cosa, ma non per importanza, è lo scarso riconoscimento economico, dal momento che le molte ore che si dedicano a tali attività sottraggono tempo all'organizzazione familiare (alcune mie colleghe, per questo motivo, hanno avuto difficoltà anche in famiglia). Nella scuola i temi andrebbero affrontati con un approccio olistico e multidisciplinare. Servirebbero maggiore disponibilità di strumenti interattivi e innovativi, più connessioni tra scienza e vita concreta degli alunni, maggiori fondi, un organico più stabile (spesso si inizia un lavoro con colleghi che l'anno dopo non ci sono più). Servirebbe una scuola a tempo pieno per i docenti che, adeguatamente remunerati, dovrebbero avere una reale possibilità di dedicarsi sia all'attività in classe, che al lavoro in comune e all'innovazione.

## Lida Copes

*Scuola Secondaria di Primo Grado "I. Calvino" di Piacenza. Laureata in Lettere, 59 anni.*

Ho incontrato l'EA una dozzina di anni fa, osservando una collega che, fuori dall'aula, nel prato sotto la mia finestra, insegnava ad alcuni ragazzi come si piantano i semi nella terra. Il ricordo dell'infanzia trascorsa in campagna mi ha spinto a ritrovare in questi progetti di tipo ambientale, in grado di coinvolgere profondamente i ragazzi, il piacere delle conoscenze, delle osservazioni e degli insegnamenti di quel periodo felice. Mi sono accorta che ricordavo tanto, ma sentivo anche la necessità di "scientificizzare" le mie conoscenze. Ho deciso di informarmi e aggiornarmi: letture, corsi di specializzazione, visite, consultazioni, approfondimenti, tutto quanto mi poteva permettere di soddisfare i miei interessi e consolidare le mie conoscenze. Una persona fondamentale è stata sicuramente la mia nonna, che nella casa di campagna dove abitava, lungo i sentieri che attraversavano i campi e costeggiavano le siepi, nell'orto dove mi portava, mi ha insegnato a rispettare la bellezza della natura e ad apprezzarne la grande utilità.

Ma mi vengono in mente anche i contadini della frazione sull'Appennino parmense dove sono nata, che con la fatica del loro lavoro e il sacrificio che comportava, mi hanno fatto capire cosa significano impegno e senso del dovere.

A livello professionale il momento decisivo è stata la progettazione in città del parco di Montecucco da parte dei ragazzi della mia scuola, seguita dalla realizzazione del parco stesso da parte del Comune di Piacenza, proprio come i ragazzi lo avevano pensato. Ho capito che valeva la pena continuare, che certe alternative all'insegnamento tradizionale avevano una grande valenza per tutti, erano un modo nuovo per imparare, potevano stimolare anche i ragazzi più restii ai metodi di routine e davano risultati soddisfacenti. È risaputo che "dal fare al sapere il passo è breve". Nella scuola l'EA produce grandi innovazioni: un rapporto migliore con il territorio e chi lo abita, il recupero della cultura tradizionale, delle usanze e delle abitudini, spesso "buone", che sembravano dimenticate, l'inserimento nel curriculum di forme educative (educazione alimentare, civica, alla salute, pari opportunità, orientamento, ecc.) molto importanti in un contesto di formazione della persona. Alla luce dell'esperienza che ho vissuto, mi viene da mettere in evidenza, in particolare, l'importanza dell'educazione alimentare, senza dimenticare l'acquisizione di una maggiore consapevolezza nei confronti dell'ambiente.

Per noi docenti, inoltre, l'EA è un importante fattore di scoperta (o riscoperta) dell'universalità dei saperi, dell'interdisciplinarietà, della possibilità di un lavoro comune, di gruppo, organizzato non per età ma per interessi. È una conferma che sono l'operatività, il fare, la sperimentazione diretta che portano al sapere. L'EA, come ho anticipato, migliora il rapporto scuola-territorio. La scuola è parte del territorio: al territorio deve dare e dal territorio può ricevere. L'EA entra nelle famiglie e diventa conoscenza dell'ambiente e dei suoi problemi.

Anche la relazione educativa con gli allievi si rafforza. L'attività laboratoriale non è mai astratta e distaccata. L'allievo non la vive come imposizione, ma come curiosità da soddisfare per se stesso. Il docente diventa un formatore e il ruolo, a mio avviso, è più piacevole e gratificante. I ragazzi sono una fonte inesauribile di stimoli. E nei progetti di EA si generano continuamente nuovi stimoli e aspettative. Insegnare significa allora "saper scegliere".

Le difficoltà riguardano soprattutto i tempi, le conoscenze, la formazione dei docenti, i mezzi necessari (anche economici), gli spazi attrezzati. A me è andata bene, perché ho trovato persone molto disponibili, dirigenti "coraggiosi", colleghi disposti a collaborare anche oltre l'orario scolastico, esperti che con i loro preziosi interventi ci hanno dato supporto, gruppi di genitori che hanno affiancato la scuola, credendo nel risultato dei progetti ambientali in corso.

La scuola deve aprirsi alla società, anche attraverso una specifica formazione dei docenti, che in genere sono ancora troppo vincolati ai programmi disciplinari e vengono spesso lasciati soli in esperienze che, già in partenza gravose, possono arrivare a risultati certi solo attraverso il lavoro d'équipe. La cosa fondamentale mi sembra la preparazione dei docenti, perché un docente preparato è in grado di comunicare con gli allievi e di collaborare con i colleghi nella ricerca, che spesso è ricerca di nuovi obiettivi, di una progettualità educativa che possa davvero essere utile a tutti.



## Laura Farnedi

*Scuola Primaria di Savignano sul Rubicone (FC). Diplomata, 56 anni.*

Ho sempre avuto un particolare interesse per l'ambiente e l'incarico di "referente alla salute e ambiente" all'interno del collegio docenti mi ha portato ad approfondire attraverso il confronto con gli alunni e i colleghi le problematiche su questo tema.

Sono nata e vissuta in un ambiente di campagna, che mi ha consentito di apprezzare i valori semplici ma significativi e altamente formativi che la natura può fornire. Il degrado ambientale, con tutte le sue conseguenze, mi ha ulteriormente spinto a interessarmi ai problemi dell'ambiente. Nel corso della mia esperienza di insegnante mi è capitato frequentemente di lavorare con bambini che non riuscivano "a leggere il loro ambiente", e quindi a rispettarlo, e questo mi ha spinto ad aiutarli a costruire dei vissuti ricchi di senso personale e di impegno autoriflessivo. La persona che prima di tutti ha inciso sulle mie scelte di vita è mio marito, con il quale ho condiviso e condivido tuttora modi e stili di vita. Decisiva è stata anche l'esperienza della maternità: mio figlio ha ulteriormente rafforzato in me il desiderio di trasmettere, in primo luogo a lui, l'idea che l'ambiente che ci circonda è il miglior libro per "conoscere e apprendere".

A scuola, all'interno del collegio dei docenti, ho avuto la fortuna di incontrare numerosi colleghi molto sensibili alle problematiche legate all'ambiente e quindi abbiamo sollecitato la realizzazione di vari corsi di formazione e aggiornamento. Da diversi anni, inoltre, collaboro strettamente con l'Osservatorio Agroambientale di Cesena: un'esperienza che sicuramente mi ha molto arricchito, per la ricchezza dei contenuti che sono stati sempre proposti. Se si vuole promuovere efficacemente l'EA nella scuola, del resto, si deve scegliere di lavorare con uno "stile" che in gran parte si distacca dal modo in cui si affrontano le diverse discipline scolastiche, perché l'ambiente in cui si vive va scoperto direttamente, ascoltato, avvicinato con la dovuta delicatezza e osservato attentamente, per poterne scoprire i dettagli e le regole. Per apprezzarlo occorre uscire quanto più possibile sul territorio, osservare i cambiamenti, sfruttare le opportunità che si possono reperire. Con i miei alunni, ad esempio, ho sempre utilizzato le visite alle fattorie didattiche: si sono rivelate una validissima opportunità di conoscenza e approfondimento (peccato che i costi siano un po' troppo gravosi!). L'EA introduce necessariamente nel curriculum il lavoro di gruppo, la ricerca, la documentazione e, soprattutto, la didattica laboratoriale, che mi sembra l'elemento più importante, perché coinvolge operativamente gli alunni, che si sentono protagonisti nel processo di apprendimento. I contenuti di un percorso di EA, nella maggioranza dei casi, possono essere il pensiero trasversale a tutte le discipline. Nell'EA, del resto, è pressoché inevitabile che si verifichi un approfondimento della consapevolezza metodologica da parte dei docenti: quando si "pensa" un progetto, si è consapevoli che ci si trova davanti a un percorso "aperto", con diverse possibilità da seguire, e quindi l'approccio metodologico

deve essere sempre pronto a modificarsi. Al termine di un progetto, inoltre, non si può evitare di documentarlo e verificarne la validità. Ed è proprio in questa fase che il docente si rende conto se ha utilizzato o meno un approccio metodologico efficace.

Ogni volta che la scuola si attiva per affrontare esperienze educative relative all'ambiente trova in primo luogo un interlocutore nelle famiglie, se si preoccupa di coinvolgerle. Di conseguenza il rapporto con il territorio, a mio avviso e per la mia esperienza, è quasi sempre positivo. È però importante che la scuola trovi nel territorio un alleato e non un nemico, al quale rivolgere accuse per lo scarso interesse o la poca sensibilità. L'Amministrazione comunale a cui fa riferimento la scuola in cui opero ha sempre sostenuto e caldeggiato i progetti legati alla salute e all'ambiente che abbiamo presentato e ha offerto la collaborazione di persone disponibili e competenti.

Nelle esperienze di EA capita che gli allievi si fidino maggiormente dell'insegnante, perché possono verificare di persona la validità di ciò che stanno apprendendo. Avvertono di essere protagonisti di un percorso che li coinvolge e li interessa e mettono in campo una notevole capacità di critica e riflessione. Con i miei allievi non ho mai incontrato difficoltà nella conduzione delle esperienze. Ho qualche volta riscontrato, invece, una certa diffidenza in alcuni colleghi (fortunatamente non molti).

## Marco Farneti

*Istituto Tecnico "R. Molari" di Santarcangelo di Romagna (RN). Laureato in Scienze Biologiche, 49 anni.*

Negli anni '90, durante il mio periodo di insegnamento a Cervia, sono venuto in contatto con la Fondazione Cerviambiente e la cooperativa Atlantide, con la quale ho compiuto un'esperienza pratica sul territorio (erano le prime proposte di EA rivolte alle scuole da enti esterni). L'attività si rivelò stimolante, perché forniva nuove occasioni, situazioni e competenze che, correttamente coordinate, ben si adattavano e si inserivano in un contesto didattico. In precedenza i fattori determinanti nella mia formazione sono stati sicuramente l'esperienza scolastica negli anni del liceo scientifico, che ha influito sulle scelte scolastiche successive e sugli interessi maturati nei confronti delle discipline scientifiche e naturalistiche. In ambito familiare, direi soprattutto lo sprone a continuare nel percorso di studi universitari. Più avanti, la passione per la ricerca e l'interesse per le discipline biologiche coltivate durante gli studi universitari e, in particolare, l'approccio sperimentale per lo svolgimento della tesi di laurea nel campo della biologia marina, che sono stati una forte spinta verso la ricerca e l'innovazione.

Nella mia esperienza professionale i principali fattori che hanno favorito il mio impegno nell'EA sono stati la tipologia del corso che insegno, che prevede un monte ore disciplinare destinato alla pratica e alla sperimentazione di laboratorio (corso IGEA di Ragoneria), il buon rapporto di collaborazione con i colleghi di classe e della disciplina, con i quali ho condiviso le esperienze, gli spazi di sperimentazione e il supporto messi a disposizione dalla mia scuola, la disponibilità e la competenza didattica dei centri esterni, che lavoravano sul territorio proponendo pacchetti diversificati, con cui pianificare e realizzare le esperienze.

Nell'EA l'impostazione del percorso didattico viene capovolta rispetto alla normale attività scolastica. Diventano fondamentali le modalità di presentazione e sviluppo degli argomenti: l'indagine "sul campo" fornisce dati e informazioni che vanno rielaborate dagli alunni sino alla produzione di un elaborato finale. Si utilizzano nuovi strumenti per la raccolta e l'elaborazione dei dati (foto e videocamere, computer, ecc.). Si utilizzano altre fonti di informazione a integrazione del libro di testo (bibliografia, internet, esperti esterni, ecc.). Un semplice esempio può essere lo studio dell'inquinamento dei fiumi e delle sue modalità di valutazione, che può essere efficacemente realizzato con un'uscita sul territorio insieme alle agenzie di monitoraggio (ad esempio con ARPA per la ricerca di macroinvertebrati e la valutazione biologica della qualità del corso d'acqua); in questo modo si affrontano e si esaminano argomenti di sistematica, ecologia, idrologia. Per quanto riguarda gli aspetti didattici, direi che l'aspetto più innovativo è il passaggio da un approccio di tipo contenutistico a uno di tipo metodologico, fondata sulla pratica dell'esperienza e dell'osservazione, sulla documentazione e la ricerca e

la sua successiva rielaborazione, come pure il passaggio da un sapere per contenuti “frammentati” a una visione più complessiva della realtà (trasversale, pluridisciplinare, sistemica) e l'utilizzo di tecniche espressive nuove (per la produzione di elaborati multimediali come video o ipertesti). Per quanto riguarda gli aspetti educativi, invece, direi soprattutto lo sviluppo di capacità partecipative, in grado di favorire la socializzazione e la disponibilità al lavoro di gruppo, e la maturazione di una serie di consapevolezze in campo ambientale.

Per quanto mi riguarda, considero centrale l'aspetto metodologico, nelle sue valenze sia didattiche sia educative: l'alunno è portato a collaborare e confrontarsi con i compagni e gli adulti (docenti, esperti esterni) per l'analisi e lo studio di realtà concrete (il territorio, le sue problematiche), sulle quali può avanzare personali chiavi di lettura e proposte di soluzione. Altrettanto importante è l'acquisizione di competenze espressive innovative per l'elaborazione di prodotti video e ipertesti, per la cui realizzazione si attivano coinvolgimenti e capacità creative e si sviluppano motivazioni.

Le discipline scientifiche hanno i loro fondamenti nella pratica sperimentale: il processo (metodo di lavoro) conduce gli alunni alla conoscenza (contenuti), attivando le loro risorse interne (curiosità, motivazione, creatività, originalità, confronto di idee). In questa ottica i contenuti (saperi) vengono equiparati alle competenze (saper fare, saper essere) e l'esperienza “sul campo”, opportunamente inserita nella programmazione disciplinare e di classe, diventa il nucleo centrale della proposta formativa. È ovvio che ciò comporta una rivisitazione dei contenuti e una selezione di quelli che meglio si adattano alla riuscita del percorso didattico individuato (analisi del progetto, valutazione delle risorse umane e tecniche disponibili, supporti e competenze esterne).

L'équipe dei docenti è coinvolta in una progettazione che è occasione per un reale confronto di finalità e metodi, adozione di strategie comuni, visione unitaria dell'alunno nei suoi molteplici aspetti, coordinamento degli interventi nell'ottica di obiettivi condivisi. Inoltre essa elabora e condivide strumenti educativi e metodologici per valutare l'efficacia e la soddisfazione del lavoro e accertare, descrivere e documentare la prestazione di ogni alunno. In questo modo la scuola si caratterizza come un luogo di ricerca, sperimentazione, raccolta e rielaborazione di esperienze e conoscenze, che saranno poi presentate al territorio (famiglie, cittadini, enti pubblici). In questo contesto il territorio fornisce dapprima competenze (CEA, agenzie di monitoraggio, musei, ecc.) e sostegno finanziario (enti, banche) e quindi riceve le indicazioni e le modalità di lettura della realtà dei ragazzi che scaturiscono dalle esperienze.

Il lavoro di ricerca e studio “sul campo” svolto con queste modalità coinvolge sia l'alunno che il docente, li costringe a mettersi continuamente in gioco lungo un percorso didattico sempre nuovo e perciò stimolante. Si realizza una sorta di scambio e arricchimento reciproco: il docente è portatore di conoscenze e informazioni, l'alunno, a sua volta, di curiosità e anche di proprie chiavi di lettura e interpretazione, che si estrinse-

cano nei momenti di rielaborazione e nella realizzazione del prodotto conclusivo. Attraverso i percorsi di EA, inoltre, gli alunni maturano motivazioni per modificare i propri comportamenti, diventando di stimolo per altre persone in situazioni analoghe, e affinano competenze partecipative che possono esplicitare anche in altri contesti.

Hanno l'occasione per esprimere non soltanto le proprie conoscenze e abilità, ma per accrescere le proprie capacità di rielaborazione e interpretazione: focalizzano problemi, propongono interventi, riflettono sul proprio lavoro in un clima di collaborazione e confronto costruttivo con se stessi e con gli altri (compagni, docenti, esperti esterni). Nelle attività di EA le difficoltà riguardano soprattutto il mancato o limitato coinvolgimento dei docenti delle classi, la rigidità degli orari e i tempi ridotti per lo svolgimento del progetto, le ridotte possibilità di utilizzo di laboratori multimediali (normalmente destinati alle discipline tecniche), l'insufficiente riconoscimento e valorizzazione delle attività e dei prodotti realizzati, le limitate risorse finanziarie a disposizione (per materiali di consumo, acquisto e potenziamento di strumenti e attrezzature, risorse umane impiegate, ecc.).

Spesso, per ovviare ad alcune difficoltà ("interferenza con la normale attività didattica"), si è costretti a impegnare ore di lavoro pomeridiane, con conseguenti problemi per alunni e famiglie. Per quanto riguarda le difficoltà al di fuori della scuola, direi che si incontrano soprattutto nel coinvolgimento degli enti in fase di programmazione e nel sostegno finanziario alle attività.

A livello di programmazione disciplinare, porre i progetti di EA come momenti centrali dell'attività didattica comporta il coinvolgimento dei docenti del consiglio di classe, l'individuazione di percorsi didattici trasversali e pluridisciplinari (privilegiando la visione sistemica della realtà), una maggiore flessibilità del quadro orario settimanale, introducendo un monte ore per progetto che preveda momenti di coprogettazione e codocenza anche con personale esterno (esperti di agenzie o CEA), la valorizzazione e la considerazione di tali esperienze come attività formative e quindi utili ai fini della valutazione (credito formativo). A livello di istituto, invece, comporta una riorganizzazione del quadro orario settimanale, con la previsione di tempi e spazi destinati al progetto. Verso l'esterno, infine, sarebbe necessaria una maggiore apertura al territorio attraverso il coinvolgimento delle agenzie (nei momenti della progettazione e realizzazione dei progetti), degli enti (supporto e finanziamento), delle famiglie e della cittadinanza (fase conclusiva di presentazione dei lavori).

I docenti svolgono la funzione di promuovere le attività, coordinare e programmare assieme agli esterni, guidare il lavoro dei ragazzi nelle diverse fasi di realizzazione, monitorare l'esperienza valutando la sua rispondenza agli obiettivi prefissati, accertare, descrivere, documentare la prestazione degli alunni. È importante non dimenticare mai che la buona riuscita del percorso didattico richiede una fattiva collaborazione nelle rispettive competenze fra le tre componenti (alumni, docenti, esperti esterni).

## **Maria Giovanna Ghinelli**

*Istituto Tecnico Agrario "F. Bocchialini" di Parma. Laureata in Scienze Biologiche, 46 anni.*

Il mio impegno nell'EA è nato per un interesse personale verso la natura e grazie alle sollecitazioni di enti e strutture che proponevano attività progettuali per la scuola. In sintesi potrei dire: l'acquisto di una casa in campagna, la facoltà universitaria scelta, la frequentazione di amici amanti dell'ambiente, la realizzazione di progetti scolastici che mi hanno permesso di fare qualcosa di diverso dal solito e anche di guadagnare qualche soldo in più. Per quanto riguarda le persone, direi soprattutto il marito e i figli: stare all'aria aperta offre esperienze particolari ed evita, ad esempio, videogiochi, tv, carte (la natura ti permette di scappare!).

A livello scolastico il mio impegno è stato favorito soprattutto dallo svolgimento di attività progettuali insieme a strutture esterne alla scuola e dallo stanziamento di fondi per queste attività.

Lo stile d'insegnamento viene certamente modificato quando, nello svolgimento di un'attività, ci si deve confrontare con colleghi e alunni con i quali progettare e lavorare insieme. La scelta dei temi curriculari (programma scolastico) da svolgere si è fortemente modificata nel tempo: ad esempio, adesso si attribuisce grossa importanza al problema delle risorse, dell'inquinamento, ecc.

Gli elementi di innovazione che l'EA porta con sé sono tanti: sui temi, sulle metodiche (lavoro di gruppo, ricerca, realizzazione di prodotti finali, divulgazione delle esperienze, ecc.), sulla messa in discussione degli stili di vita e dei comportamenti. L'EA, inoltre, favorisce una maggiore apertura ai rapporti umani, suscita il dialogo e il confronto, offre nuove opportunità di relazione tra le persone.

Personalmente mi sembra sempre più assurda la specializzazione dei saperi. Non riusciamo più a vedere l'insieme, la complessità delle cose: studiamo i più piccoli particolari ma non riusciamo ad applicarli alla realtà, che, nella sua essenza, è invece oltremodo complessa e interrelazionale. Nell'attività scolastica normale non si discute di metodologia: ognuno lavora come ha sempre fatto. I docenti sono consapevoli di parlare un linguaggio "incomprensibile" per i ragazzi di oggi, sembriamo di altri pianeti. Non ci sono occasioni nelle quali i docenti possono avere indicazioni su come evolvere il proprio metodo di lavoro per migliorare i risultati. La scuola sta vivendo una fase di enorme disagio e gli insegnanti sono consapevoli di non avere né gli strumenti, né la formazione per affrontare questo problema.

Nell'EA il rapporto tra scuola e territorio migliora sicuramente: dall'esterno arrivano stimoli e sollecitazioni, a volte si creano situazioni per un positivo scambio di esperienze e, magari, anche per un po' di competizione. Quando un istituto ha dimostrato competenze particolari, può diventare un punto di riferimento per il territorio e offri-

re servizi alla propria comunità.

Nelle attività l'insegnante deve imparare a farsi un po' da parte, lasciando spazio alla progettualità e all'iniziativa degli studenti. Purtroppo molti alunni si scoprono incapaci di fronte a un impegno personale e allora l'insegnante, per farli lavorare, interviene a volte in modo invasivo. Quando un ragazzo offre la sua disponibilità a un lavoro faticoso, la relazione tra alunno e docente cresce di livello in modo sensibile, si crea un rapporto fiduciario reciproco capace di portare a una relazione soddisfacente per entrambi. Se il ragazzo ha lavorato con impegno e passione, inoltre, si possono notare ricadute importanti: dall'aumento della motivazione personale alla presa in carico dei risvolti etici del tema preso in esame. L'EA, però, non ha marce in più rispetto ad altri temi, per coinvolgere gli alunni meno motivati (il ragazzo che non partecipa non avrà particolari ricadute dall'esperienza). Esiste comunque la possibilità concreta che quanto fatto o recepito possa prima o poi riemergere nell'età adulta.

Sarebbe necessaria una riorganizzazione complessiva della scuola. Il singolo docente sono convinta che possa fare molto poco. Nella nostra scuola, per esempio, è stato da tempo predisposto un progetto di "liceo ambientale", che ha come nucleo fondante propria una scuola ecosistemica, che tratta dell'ambiente (nuclei fondanti, discipline, metodi, programmi, attività varie, ecc.). Ma non si riesce a farlo partire.

## Franca Grisafi

*Scuola Secondaria di Primo Grado "Parmigianino" di Parma. Laureata in Scienze Biologiche, 57 anni.*

Penso che tutti i laureati in Scienze di Parma della mia generazione abbiano subito il forte imprinting del prof. Antonio Moroni, docente di Ecologia presso la nostra università. Abbiamo iniziato con lui come giovanissimi studenti e abbiamo continuato in seguito il percorso formativo come giovani docenti desiderosi di rinnovamento e partecipazione.

Quindici anni fa Moroni ottenne per me un distacco dall'insegnamento e un successivo incarico in università. Per un anno intero ho avuto la possibilità di fare ricerca, aggiornarmi, frequentare convegni e corsi. Fu un periodo estremamente faticoso, anche per il senso di inadeguatezza che a volte mi coglieva, ma ricco e fertile, durante il quale sono cresciute le mie competenze nell'area metodologica e ho dedicato più attenzione ai nuovi obiettivi e orizzonti dell'EA. Penso di aver acquisito da allora maggiore consapevolezza e rigore nel mio modo di intendere l'impegno professionale nella scuola, all'incrocio tra i contenuti della didattica delle scienze e le finalità dell'EA.

Tra le persone che mi hanno influenzato, oltre a Moroni, ora in pensione, con il quale ho mantenuto un rapporto di grande stima e affetto, una che ha avuto un forte peso sulla mia vita di insegnante è ed è stata Milena Bertacci dell'IRRE. Con il suo entusiasmo e la sensibilità che le deriva dall'aver mantenuto sempre un rapporto stretto e costante con il mondo della scuola, mi ha spesso aiutata a superare quei momenti di sconforto e scoramento che colgono noi insegnanti in grave "carenza di gratificazioni". Inoltre il suo costante impegno ha consentito la diffusione delle esperienze e dei lavori intrapresi, permettendo l'instaurarsi di relazioni proficue con colleghi di tutta la regione.

A livello professionale il fatto di aver ottenuto una cattedra di ruolo in una scuola della mia città, dopo anni di incarichi annuali in sperduti paesi della provincia, indubbiamente ha dato continuità al mio lavoro, offrendomi la possibilità di intraprendere percorsi progettuali complessi e pluriennali, con la sicurezza di poterli condurre a termine. Ma non posso dimenticare tutti gli stimoli che ho ricevuto occupandomi di EA: dalla frequentazione di convegni ai corsi residenziali del CIDIEP e alle collaborazioni con IRRE e Università, oltre ai rapporti stretti con il territorio dove si esplicita la consapevolezza della complessità fuori da ogni semplificazione o schematismo. Sono tutti elementi che mi hanno stimolato a mettermi in gioco, applicando strategie operative come il cooperative learning, ideando con i miei ragazzi giochi di simulazione, attuando esperienze di tutoraggio in verticale tra classi o istituti diversi, ecc.

La mia esperienza è legata alla Scuola Media "Parmigianino", dove insegno da più di 15 anni. È una delle più antiche della città, ancora molto ancorata a una solida tradizione di studi rigorosi e metodi consolidati. Gli elementi di innovazione (peraltro tutti colle-



gati tra loro) di cui ho potuto avere esperienza diretta non sono molti: la didattica progettuale, con la flessibilità e le metodologie che essa comporta, una concreta trasversalità di obiettivi, l'apertura verso il territorio; soprattutto quest'ultimo elemento mi sembra sostanziale, perché consente alla scuola di uscire dall'autoreferenzialità, di diventare un soggetto attivo nella comunità. Direi, in ogni caso, che qualche buon progresso in campo metodologico si può osservare solo lavorando su progetti.

Nella programmazione d'istituto abbiamo focalizzato tre argomenti-chiave comuni a tutti gli otto corsi, da affrontare realmente in modo trasversale. In prima media tutto ruota intorno al tema dell'acqua, in seconda ci si focalizza sull'aria, mentre in terza il tema trainante è l'energia. La cosa non è forse né originale né innovativa, ma ha dato buoni risultati anche in una scuola supertradizionale come la mia, dove la collaborazione tra docenti e l'integrazione dei saperi non sono certo ottimali.

Penso che uno stretto rapporto con il territorio sia un buon indicatore di qualità in qualsiasi attività di EA, certamente non soltanto nel contatto con la natura o nel lavoro sul campo. Per territorio intendo il contesto dove si coltivano e si sviluppano le relazioni, dove si intrecciano alleanze, dove fioriscono sinergie tra la scuola e le famiglie, gli enti locali, i centri di ricerca, le associazioni, gli imprenditori, i negozianti. La scuola ha bisogno di uscire dall'autoreferenzialità e diventare uno dei soggetti sociali che più possono partecipare alla tessitura di una trama di relazioni con il territorio, individuando problemi su cui sviluppare riflessione sociale e promuovendo una cultura della sostenibilità. La scuola deve assumersi il compito di fornire strumenti interpretativi e conoscitivi di una società in continua evoluzione, sempre più multi-etnica e multivale. Per attuare ciò è indispensabile una grande apertura e una forte alleanza con il territorio, ma è anche importante che gli insegnanti, oggi più che mai spesso demotivati e poco considerati, diventino consapevoli di questo ruolo fondamentale e partecipino a questa trasformazione (nel senso di esserne parte viva e operante). Se è fortemente auspicabile la centralità dell'alunno nel costruire il percorso educativo, è senza dubbio fondamentale il ruolo del docente sulle questioni e sulle scelte dell'area metodologica e sulle strategie che saprà adottare per sviluppare nella scuola competenze, conoscenze, atteggiamenti e comportamenti che consentano di gestire la complessità, l'incertezza, il cambiamento. Posso citare un piccolo ma significativo esempio di come la scuola possa uscire da una sorta di autoesclusione rispetto alle dinamiche vive e attive nel territorio: il corso di formazione progettato, organizzato e realizzato nel 2001 dalla mia scuola e dal Liceo Biologico "Chiappi", entrambi coinvolti da anni in un'intensa attività di EA. Questa esperienza di formazione nacque e si sviluppò nella consapevolezza che la scuola dell'autonomia non fosse più solo il luogo della trasmissione dei saperi, ma dovesse assumere una sempre più precisa e definita funzione istituzionale e professionale, ben visibile nel contesto sociale, politico, culturale ed economico e capace di interloquire in modo autorevole con i diversi soggetti della comunità.

L'anno trascorso a fare ricerca in università mi è stato utilissimo in seguito, anche perché mi ha fatto comprendere l'importanza del rapporto dell'insegnante con i suoi alunni: quando ci sei in mezzo non ci pensi, ma dopo un anno di assenza, torni e ti metti in ascolto. Capisci che ti sono mancate l'originalità e la freschezza dei loro interventi, la complessità di un brainstorming che ti porta molto più lontano di quanto avevi previsto di arrivare, la fantasia e la ricchezza delle loro rappresentazioni mentali. Capisci che il difficile ruolo dell'insegnante consiste nel mettersi in ricerca con i suoi studenti, organizzando nello stesso tempo contesti di apprendimento che facilitino la costruzione delle conoscenze.

Quando, nei primi giorni di scuola, chiedo ai miei nuovi alunni che cosa hanno fatto di scienze alle scuole elementari, due sono le risposte ricorrenti: il corpo umano e la partecipazione a qualche progetto di EA. So per certo, conoscendo le maestre, che hanno trattato anche altri argomenti, ma questi sono quelli che ricordano meglio e più a lungo. Questo mi sembra molto significativo: un progetto di EA, se ben impostato, partendo cioè da esigenze e bisogni dei ragazzi stessi, arricchisce i contenuti curricolari di nuovi stimoli e implica una metodologia più dinamica e operativa che esalta la partecipazione, la collaborazione e la capacità di proposta nei ragazzi. Nelle numerose esperienze fatte posso affermare di aver osservato positivi cambiamenti nei ragazzi: ognuno può trovare uno spazio dove esplicitare al meglio le proprie potenzialità, sviluppando senso di responsabilità e capacità relazionali (il compito dell'insegnante è molto spesso indispensabile, ma il suo intervento deve essere assolutamente poco "visibile"). Uno scenario diverso può capovolgere le abituali dinamiche della classe o far emergere caratteristiche peculiari, a volte insospettabili: il "secchione sempre con la mano alzata" si può trovare a disagio nel dover condurre un gruppo di lavoro, mentre il "super vivace mai attento" può dimostrarsi abilissimo nell'affrontare un gioco di simulazione.

Nel mio contesto di lavoro la maggiore difficoltà che ho incontrato è consistita nel coinvolgere i colleghi, in modo particolare quelli di "altre" discipline, poco abituati a lavorare sul campo, restii a mettersi in gioco, a uscire da rigidi schemi curricolari (nella mia scuola l'età media dei docenti è piuttosto elevata e quindi non c'è molta disponibilità al cambiamento, alle novità, alla ricerca). Per quanto riguarda la conduzione di esperienze, il maggiore ostacolo è dato dalla mancanza di tempo: ho sempre avuto enormi difficoltà a conciliare, nelle sei ore settimanali del mio orario di servizio nella classe, l'attività progettuale con un regolare andamento del programma (ricordo che le sei ore devono essere suddivise tra matematica, in genere quattro ore, e scienze).

Per quanto i cambiamenti che sarebbero necessari nella scuola, non credo di essere in grado di dare una risposta che non sia di pura utopia. Penso, comunque, che si dovrebbe intervenire in tre settori: i contenuti, le metodologie e l'organizzazione scolastica. Immagino una scuola aperta anche al pomeriggio, ma non per i soliti recuperi o potenziamenti disciplinari, bensì per poter lavorare in modo diverso, in piccoli gruppi,

con un rapporto stretto docente-allievo, con la presenza di più docenti che lavorino insieme, che discutano tra loro e con i ragazzi, che creino laboratori di idee. Immagino una scuola aperta alla società civile che riesca a valorizzare le diversità, che dia spazio alle esperienze degli anziani, che valorizzi il vissuto degli extracomunitari. Una scuola dove la fine di una lezione non è determinata dal suono di una campanella ma da un argomento che si esaurisce.

I docenti possono intervenire sui contenuti, che devono essere rivisti per meglio rispondere alle esigenze e agli interrogativi dei ragazzi in questo mondo in costante cambiamento, e sulle metodologie, che devono adeguarsi ai modi di apprendere delle nuove generazioni. Ma prima di tutto i docenti devono essere motivati e convinti dell'importanza del ruolo che rivestono nel determinare un futuro sostenibile.

## Carla Laghi

*Scuola Secondaria di Primo Grado "San Francesco" di Bagnara di Romagna - Istituto comprensivo "F. d'Este" di Massa Lombarda (RA). Laureata in Fisica, 51 anni.*

Il mio impegno nell'EA è dovuto alla sensibilità personale, per educazione, cultura, formazione, e anche al fatto che i miei fratelli, una sorella in particolare, sono dipendenti dell'ARPA e impegnati sulle tematiche ambientali. Non mi vengono in mente episodi particolari. Potrei citare, per mia madre, la sua convinzione dell'importanza della cultura e dell'istruzione. Dopo la laurea ho seguito un corso di specializzazione in radioprotezione e in fisica delle radiazioni. Sono sempre stata colpita da episodi di cronaca e altre notizie a discapito dell'ambiente locale e globale.

A livello professionale ho cominciato ad occuparmi di EA, quando mia sorella stava facendo un master sulle tematiche ambientali e, quasi per scherzo, abbiamo pensato di "fare qualcosa" anche con i miei alunni. Da lì è partita la mia esperienza concreta, non più di semplice disponibilità ad accettare iniziative proposte dai vari enti del territorio. Il processo è stato lento ma progressivo. Ha richiesto l'evoluzione del mio modo di presentare tutti gli argomenti, in particolare quelli di scienze, mettendo comunque in sottofondo i concetti di "ambiente" a tutto tondo e di "sviluppo sostenibile" come strumento per preservarlo. Ha permesso un maggior confronto sui principi educativi/formativi con i miei colleghi e, di conseguenza, la progettazione di percorsi di apprendimento. Ha portato a una didattica più laboratoriale, in cui i ragazzi sono diventati protagonisti e non solo spettatori.

Il principale elemento di innovazione che l'EA offre è una visione unificante: coinvolge docenti di discipline diverse nell'ottica di una didattica concepita come ricerca e basata su un lavoro collegiale. Le tematiche dell'ambiente hanno forti elementi di trasversalità e interdisciplinarietà. Per gli alunni, in particolare, l'EA promuove un'educazione socio/culturale che sviluppa un'autentica conoscenza/coscienza di se stessi in rapporto con l'ambiente fisico, sociale e culturale, fornisce formazione/informazione scientificamente corretta nell'ottica dell'unitarietà della persona, permette di attuare azioni concrete di prevenzione per uno stile di vita basato sul concetto di "benessere" e di approfondire la conoscenza del proprio territorio come realtà sociale e ambiente naturale. La cosa più importante, in ogni caso, mi sembra l'introduzione del concetto di "sviluppo (società) sostenibile" come catalizzatore di tematiche educative. Tutti i temi sono riconducibili all'"ambiente" e possono essere visti in un contesto unitario. L'EA non deve essere pensata solo sotto un aspetto scientifico-tecnico ma anche e soprattutto come strumento e metodologia interdisciplinare per affrontare tematiche sociali, culturali, storiche e geografiche.

Le esperienze di EA permettono di progettare percorsi educativi/formativi in coerenza con il territorio (ASL, comuni, agenzie del territorio, aziende pubbliche e private), non

solo recependone iniziative e proposte, ma anche attraverso “offerte” che qualificano la scuola come “sede formativa” per eccellenza rispetto alle future generazioni, anche attraverso la realizzazione di iniziative pubbliche (serate, mostre, feste, ecc.).

Nei progetti di EA il docente non è più il detentore di “saperi”, ma un adulto che condivide scelte di fondo e indirizza i percorsi di apprendimento a partire da esigenze pratiche e sentite. I principali risultati di questi percorsi sono una presa di coscienza dei “problemi ambientali” (inquinamento e risorse, iniquità sociali, economiche, istituzionali), la maturazione di comportamenti responsabili verso l’ambiente partendo dal contesto scolastico e familiare, la conoscenza delle istituzioni che operano sul territorio, lo sviluppo e/o il potenziamento del senso di responsabilità e partecipazione e della capacità critica e di scelta personale.

Nella mia esperienza ho incontrato soprattutto difficoltà pratico-organizzative (tempi e spazi non corrispondenti alle reali esigenze) e di collaborazione con colleghi non sempre “disponibili” a condividere nuovi modi di impostare i lavori con metodologie diverse da quelle tradizionali.

Nella scuola si dovrebbe puntare sempre di più a un ampliamento delle conoscenze e delle competenze in grado di motivare processi educativi finalizzati all’EA, promuovendo progetti educativi in rete con le istituzioni del territorio (piani della salute, comuni, agenzie, altre scuole, aziende, ecc.) e creando percorsi a supporto del dialogo tra scuola, territorio e famiglie.

## Lorenzo Lotti

*Scuola Primaria "G. Zibordi" di Reggio Emilia (RE). Laureato, 52 anni.*

Il mio impegno nell'EA è cresciuto progressivamente, negli anni, grazie anche all'incontro con persone capaci di trasmettere interesse e passione per lo studio dell'ambiente. Un momento importante è stata la visita alla mostra sul "Fiume Enza", allestita nel 1984 a Cavriago da Paolo Oliva, all'epoca insegnante presso la Scuola Media di Cavriago (RE). Lo studio d'ambiente è stato il filo rosso di un lavoro di indagine di ampio respiro e la mostra conclusiva è stata realizzata dai ragazzi, che ricevevano in visita gli alunni delle altre classi illustrando le attività svolte. Molte le "buone idee" da prendere per sé. Vorrei poi ricordare cinque incontri: quelli con Lorenzo Bonometto (Università Ca' Foscari di Venezia) e Giorgio Malaguzzi (CREA Reggio Emilia), con i quali ho scoperto e sperimentato, negli anni '80, il piacere e la ricchezza del fare scuola fuori dalla scuola, negli ambienti esterni alle aule scolastiche, nelle oasi naturalistiche ma anche negli spazi urbani (vie, marciapiedi, aiuole, ecc.); quelli con Danilo Mainardi (Università di Parma, corso di Etologia), Giorgio Celli (Università di Bologna, seminario sull'Evoluzione) e Vittorio Parisi (Università di Parma, corso di Zoologia degli Invertebrati), che mi hanno comunicato la passione per l'indagine sul campo. Sul versante dell'insegnamento ho ricevuto aiuto dall'incontro con altri insegnanti interessati come me a rinnovare metodi e curricula.

L'approccio all'ambiente come risorsa didattica è un fattore che modifica in modo significativo tutta la didattica. Corrisponde all'apertura delle classi: uscire dalle classi, far entrare nelle aule ciò che fa parte della vita degli alunni. Un aspetto fondamentale dell'EA è l'attitudine all'apertura della didattica e delle aule al mondo reale (non trasposto nei libri di testo), situato appena al di fuori degli edifici scolastici. Ma si tratta di una metafora, poiché anche gli ambienti interni possono essere osservati e studiati con il medesimo occhio indagatore (vedi, ad esempio, le magnifiche indagini sulle "Rovinzioni" o sui deterioramenti negli ambienti scolastici condotte da Angelo Rimondi e pubblicate sulla rivista del gruppo RCS).

Non credo che la pratica dell'EA abbia sino ad ora prodotto una rilettura della struttura epistemologica dei saperi. L'EA, per quanto vedo, viene considerata come un altro sapere a sé stante, aggiuntivo ai saperi già introdotti nei curricula scolastici. Le interazioni/intersezioni tra saperi sono ancora, almeno in parte, da individuare. Nelle attività di EA, in ogni caso, la metodologia risulta fortemente modificata: l'attitudine all'osservazione/indagine e alla pratica degli ambienti reali sono fattori che condizionano in maniera decisiva il modo di lavorare con gli alunni. Il territorio diventa risorsa e la scuola trova il suo posto in una rete di collaborazioni con enti (comuni, assessorati, circoscrizioni), associazioni, CEA. Anche la relazione educativa viene modificata, perché l'insegnante non è più il depositario di un sapere da trasmettere ma una guida in percorsi

esplorativi e di studio in cui le informazioni sono da reperire insieme.

In me l'EA ha prodotto un rinnovato interesse per le attività scolastiche, un salto motivazionale.

La difficoltà maggiore consiste nella concezione stessa dell'EA come sapere o disciplina aggiuntiva a un corposo curriculum preesistente. I curricula della scuola primaria e secondaria sono assolutamente ipertrofici e il porre le discipline in concorrenza tra loro fa sì che avvenga una selezione su base ideologica (ideologia dei "saperi forti" o dei saperi che condizionano in modo forte lo sviluppo mentale/intellettuale).

Una scuola ecosistemica è una scuola aperta alle interazioni con l'ambiente fisico e sociale circostante, in cui la qualità dell'ambiente di vita ha valore (porre attenzione agli ambienti in cui si compie il percorso educativo: aule scolastiche, corridoi, bagni, cortili, atelier, ecc.). Sarebbe necessario modificare l'abito mentale relativo alla trasposizione didattica continua dei contenuti esposti nei libri di testo (praticare la realtà è diverso dal praticare letture sintetiche della realtà come esposte nelle pagine dei testi scolastici) e ripensare gli spazi dell'istruzione, con rinnovata coscienza critica, in collaborazione con i responsabili degli enti locali.

## Manuela Nerbano

*Scuola Primaria "P.L. da Palestrina" di Modena. Diplomata, 56 anni.*

Alla fine degli anni '80 ho cominciato a seguire i corsi, dell'allora IRRSAE, per formatori di scienze. L'aspetto naturalistico mi ha attirato particolarmente e mi ha indotto ad approfondire le mie conoscenze sulla metodologia della ricerca scientifica riguardo all'analisi ambientale. L'interesse personale mi ha poi portato a seguire i corsi e i seminari che l'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Modena promuoveva per gli insegnanti. In precedenza, nella scuola superiore, avevo avuto un'insegnante di scienze che mi aveva fatto amare questa disciplina. Riusciva a suscitare la mia curiosità e a creare delle aspettative. Ricordo anche un insegnante di italiano che spesso portava noi ragazzi in giro per la città e i dintorni per farci cogliere gli aspetti culturali del nostro territorio. Penso che siano stati gli aspetti formativi più coinvolgenti. Ma non posso dimenticare i miei genitori, in particolare mia madre, che si è sempre confrontata con me e mi ha sempre spiegato le motivazioni che la portavano a fare scelte a volte anche dure. La chiarezza e la forza dei valori in cui essi credevano, la loro coerenza nelle scelte educative e il loro esempio di vita sono stati per me determinanti.

Date le competenze accumulate e l'interesse personale, ho gestito con una collega uno sportello di consulenza (Sportello Verde). Era un servizio sulla didattica dell'EA che la Provincia offriva (negli anni '80-'90) agli insegnanti, prima del decentramento di questo servizio con l'apertura dei CEA. In questo modo il mio interesse e le mie conoscenze si sono rafforzate: in seguito sono stata investita del ruolo di formatore in corsi di aggiornamento a tema ambientale e di referente all'interno della scuola.

L'EA non ha modificato il mio stile di insegnamento, ma lo ha consolidato nel tempo, in un confronto costante e costruttivo. Ho sempre cercato di valorizzare una didattica attiva, dove i miei alunni fossero coinvolti nelle scelte e possibilmente consapevoli dei risultati, in modo da creare interessi e motivazioni, che considero fondamentali per un vero apprendimento. Cerco di incentivare le uscite sul territorio, perché il contatto diretto con le situazioni aiuta i bambini a conoscere e problematizzare la realtà. Adotto il sistema del lavoro cooperativo e dialettico, per abituarli alla collaborazione, al confronto costruttivo, all'accettazione delle potenzialità e delle abilità diverse che ognuno può avere (quindi alla tolleranza), perché siano consapevoli che ognuno ha qualcosa da dare e che le scelte del singolo si ripercuotono sulla collettività.

L'EA sicuramente favorisce una positiva interazione con il territorio, con i vari soggetti che mettono a disposizione le proprie competenze e risorse in un rapporto di collaborazione, un'ottica inter/pluridisciplinare della didattica, un ruolo attivo dell'alunno lungo il percorso verso il raggiungimento delle competenze, maggiori possibilità di individuare i bisogni dei bambini per costruire su questi, percorsi didattici significativi, e maggiori possibilità, da parte dei bambini, di assumere comportamenti consapevoli e



responsabili. Il ruolo attivo del bambino nella costruzione delle sue conoscenze favorisce una metodologia che tiene conto del processo di apprendimento, fondamentale per l'acquisizione delle competenze che gli danno la possibilità di muoversi nella vita e saper fare delle scelte. Gli aspetti fondamentali mi sembrano proprio questi: l'attenzione alla costruzione di competenze, naturalmente attraverso le conoscenze e le abilità, e la visione delle discipline come "lettura", da angolazioni diverse, di una stessa realtà.

Penso che questa consapevolezza si stia ampliando ma non sia così estesa come si potrebbe pensare. L'approfondimento è ancora patrimonio di pochi. Nella mia esperienza questo avviene soprattutto attraverso il confronto all'interno di gruppi di lavoro di docenti e attraverso la loro formazione. Nelle attività di EA si crea un rapporto interattivo con il territorio. Il territorio offre le strutture, la loro organizzazione e le competenze specifiche degli operatori coinvolti, perché la scuola possa arricchirsi delle opportunità che questo offre. La scuola, a sua volta, porta la professionalità dei docenti, la ricchezza delle idee dei bambini, mette a fuoco i loro bisogni reali e la loro progettualità. Inoltre, tramite la scuola, le varie istituzioni del territorio creano un contatto con le famiglie dei bambini, che vengono informate, sensibilizzate e coinvolte nelle problematiche ambientali. Per esempio, i progetti sulla raccolta differenziata a scuola, sulla mobilità sostenibile ("Le migliaia verdi"), sul risparmio energetico hanno visto nella mia scuola un rapporto veramente costruttivo tra territorio, scuola e famiglie.

Nella scuola primaria l'insegnante è un punto forte di riferimento per il bambino, ma non deve trattarsi di un rapporto di dipendenza. Piuttosto deve qualificarsi come rapporto di fiducia e rispetto reciproco. Il bambino deve sapere che può contare su di te e che tu lo rispetti come individuo, anche se piccolo, ma che sei il garante del rispetto delle regole della collettività per la salvaguardia dei diritti individuali. Le esperienze di EA favoriscono una maggiore consapevolezza di sé, la tendenza a uscire dalla propria individualità per prestare attenzione alle esigenze del gruppo classe, la voglia di partecipare alla gestione della struttura scolastica attraverso piccole azioni responsabili, la voglia di confrontarsi con gli altri.

Le principali difficoltà che ho incontrato riguardano il coinvolgimento diffuso dei colleghi, i tempi di realizzazione (a volte non in sintonia con le aspettative), i costi alti per le uscite didattiche (trasporti, esperti). È anche molto difficile riuscire a sradicare vecchie abitudini per assumere nuovi comportamenti (collegli, bidelli, ecc.). Sarebbe importante avere meno rigidità nella struttura e nella gestione scolastica, dare più consistenza e valore alla formazione degli insegnanti, creare maggiori sinergie tra insegnanti e operatori esterni alla scuola, potenziare le attività laboratoriali, rendere più essenziali i contenuti disciplinari per dare spazio al metodo della ricerca nel processo di apprendimento. Soprattutto la revisione dei contenuti disciplinari, unitamente all'approfondimento dell'identità curricolare e al potenziamento delle attività laboratoriali, mi sembra l'aspetto determinante.

## Vanna Nucciotti Ragazzini

*Istituto Tecnico Industriale "O. Belluzzi" di Bologna. Laureata in Fisica, 64 anni.*

Ho una formazione universitaria in fisica dell'atmosfera e il mio relatore di tesi, prof. Vittori, era un ricercatore di fama internazionale. Ho trascorso i primi anni dopo la laurea al CNR, con una borsa di studio, occupandomi di ricerca sull'inquinamento atmosferico, ho frequentato i laboratori di Monte Cimone e conosciuto diversi ricercatori nazionali e internazionali. Ho iniziato quindi la mia vita lavorativa nel mondo della ricerca. Appena laureata mi sono sposata e dopo i primi anni trascorsi al CNR ho scelto di entrare nel mondo della scuola, perché ho vinto un concorso nazionale che mi offriva un posto di ruolo al Belluzzi. Ho continuato comunque a frequentare il mondo della ricerca e a occuparmi di ambiente perché avevo con quel mondo legami stretti: mio marito, il mio professore, tanti amici.

Al Belluzzi ho trovato un gruppo di colleghi giovani e curiosi con cui è iniziato un lavoro di ricerca educativa in stretto contatto con i mondi della ricerca e del lavoro. Erano gli anni '70-'80: si studiavano nuovi curricula e si cercavano nuovi rapporti con gli studenti. Seminari, stage, lavori estivi erano all'ordine del giorno. Negli anni '90 ho partecipato a un gruppo di lavoro nazionale per lo studio del corso sperimentale di specializzazione di fisica ambientale, in cui insegno attualmente. La collaborazione con IRRE (allora IRRSAE), Regione Emilia-Romagna, ARPA, Servizio Idro-Meteo e i progetti europei hanno continuamente alimentato il mio desiderio di rinnovarmi. Ma credo che fondamentalmente la leva più importante siano stati gli studenti, l'emozione di scoprire le cose insieme a loro.

Per quanto riguarda le persone che hanno più inciso sulle mie scelte di vita, comincio con mio padre, che mi ha insegnato la tenacia, l'onestà intellettuale, ma soprattutto quanto è importante scegliere un lavoro che appaga. Poi il mio professore di fisica al liceo, che mi ha aiutato a scoprire la fisica nel mondo di tutti i giorni. Il mio relatore all'università, che mi ha avviato alla costruzione del sapere in una dimensione di lavoro di gruppo in cui ognuno era una risorsa, con le proprie potenzialità. Mio marito, fondatore e direttore del Servizio Meteo Regionale, che mi ha aiutato a integrare la dimensione educativa e quella sociale in chiave sistemica e a costruire occasioni non banali per i giovani. La prof.ssa Traversi, mia tutor esperta, che ha guidato i miei primi passi a scuola in maniera non "conservativa". E, infine, ma non ultimo, il mio primo preside al Belluzzi, che ha contribuito a far crescere la mia autostima, offrendomi spazi di autonomia responsabile.

Quando sono entrata al Belluzzi, negli anni '70, ero una giovane insegnante formata in un'atmosfera carica di interessi sociali e politici e mi sono trovata bruscamente di fronte ai problemi della qualità dell'insegnamento in una scuola di massa. Ho iniziato in quegli anni uno straordinario percorso di formazione nell'area disciplinare assieme

a colleghi dell'istituto e a insegnanti esperti del Dipartimento di Fisica dell'Università di Bologna; mi sono occupata di strategie di insegnamento della fisica e del ruolo del laboratorio nella didattica della fisica. Erano gli anni dell'introduzione in Italia dei metodi anglosassoni PSSC e poi IPS. Sono nati negli anni '70-'80 anche i primi interessi miei e del mio gruppo di lavoro per le problematiche ambientali.

Negli anni '80-'90 il Belluzzi era in forte espansione. Il gruppo di lavoro di discipline scientifiche, di cui facevo parte, si è impegnato nella realizzazione di attività di alternanza scuola-lavoro per studenti di classi quarte e quinte presso strutture pubbliche e private. Il rapporto scuola-territorio ha aperto un feedback estremamente fruttuoso. Scuola e territorio si sono reciprocamente legittimati, forte è apparsa la motivazione degli studenti. Nell'istituto la ricerca, seguendo le trasformazioni sociali e produttive, ha esplorato oltre agli aspetti scientifici quelli politici, economici e sociali dei problemi. Nel 1989-90 ho fatto parte del gruppo di lavoro del Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale dell'Istruzione Tecnica, per la stesura del progetto sperimentale nazionale FASE (Fisica ambientale sanitaria europea) per gli istituti tecnici industriali e nucleari. Dal '90 in poi il corso è attivo al Belluzzi e io ne sono una docente. Con il corso FASE è nata, come scelta metodologica innovativa, l'Area di Progetto che ha contribuito a consolidare i rapporti di rete tra il Belluzzi e il territorio in chiave ambientale. Dal 1992 a oggi l'attività di ricerca e sperimentazione a cui ho partecipato con IRRSAE (IRRE) Emilia-Romagna, i progetti europei e internazionali a cui ho lavorato in ruoli diversi (docente, coordinatore, referente) come Leonardo (per la definizione di una figura europea di tecnico dell'ambiente), Comenius Azione1 "Ecomove-mobilità e sviluppo", Globe, hanno permesso a me e a un team di docenti di individuare un modello culturale (sviluppo sostenibile) e una struttura organizzativa (commissione ambiente del collegio docenti, funzione obiettivo, consigli di classe), con cui sperimentare progetti e aree di progetto a vari livelli di complessità. Nell'anno scolastico 1999/2000 la classe IV del Corso FASE ha vinto con la sua Area di Progetto il Primo Premio ENEA "Sviluppo Sostenibile" ed è stata premiata a Roma dal Presidente della Repubblica.

Negli anni 2000 la "pratica" della metodologia di Agenda 21 ha fatto fare alla scuola un salto di qualità: al Belluzzi sono stati messi in campo, con la collaborazione di Provincia di Bologna, Comune di Bologna e Regione Emilia-Romagna, progetti d'Istituto come A21 Bell (Agenda21 scolastica su mobilità sostenibile, clima indoor, illuminazione, rumore, radon, acqua, rifiuti) e A21 Locale Zola (descrizione e analisi dello stato ambientale del territorio di Zola Predosa). Il primo progetto d'istituto "in convenzione" con la Provincia di Bologna è stato "Tutela delle acque sorgive": circa cinquanta studenti, con i loro docenti, hanno collaborato al censimento delle sorgenti del territorio bolognese, compiendo ricerche sulla "qualità" delle acque.

Dal 2002 coordino il Progetto GlobeSeren@, una rete regionale di scuole medie inferiori e superiori che sperimentano un nuovo contatto con l'atmosfera. ARPA-SIM ri-

sulta tutor tecnico scientifico del progetto, ITIS Belluzzi è la scuola capofila, diversi CEA collaborano con le scuole.

Quando lavoro con studenti nella fascia d'età 16-19 anni, inizio quasi sempre il percorso didattico cercando di esplorare le potenzialità di alcune parole generatrici della filosofia del nostro corso scolastico di respiro triennale (terza, quarta, quinta superiore), come fisica, ambiente, rischio, inquinamento, prevenzione, risorsa, sostenibilità. Queste parole favoriscono da un lato la discussione libera con gli studenti e dall'altro si rivelano una prima leva per riflettere sulla complessità che si esprime a livello sociale e individuale nei saperi, nelle discipline classiche, nei campi di ricerca interdisciplinari e nell'incertezza degli scenari presenti e futuri. Per queste discussioni non ci vuole fretta, le idee sono tante e si deve essere consapevoli che in quei momenti si sta "consegnando" ai giovani non un pacchetto già confezionato, ma delle ipotesi di lavoro.

Le parole però hanno sempre bisogno di due dimensioni strettamente interconnesse: la riflessione e l'azione. Se si desidera che ciascun ragazzo pervenga a una sua identità connessa a una visione della realtà e a un suo progetto di vita, il senso va ricercato con l'esplorazione e la prassi nei contesti in cui i diversi significati del rapporto con la complessità del reale possano emergere: va privilegiato quindi il "fare" come forma di conoscenza e va cercata la sintonia con il "vissuto" quotidiano degli studenti.

Per fare un esempio, l'Area di Progetto della classe quinta che ha fatto la maturità in questo anno è iniziata nel 2004 ed è terminata nel novembre 2006 con le attività della Settimana UNESCO "Educazione all'Energia Sostenibile". Ha focalizzato l'attenzione sulle complesse relazioni del sistema climatico terrestre, sui possibili scenari che il mutamento climatico già produce o potrebbe produrre nel nostro paese e nel nostro territorio, per arrivare soprattutto a discutere che cosa si potrebbe fare anche a livello individuale per mitigare gli impatti, non trascurando le metodologie di condivisione delle responsabilità, come Agenda 21. Proprio nell'ambito dei programmi di Agenda21 locale noi del Belluzzi abbiamo fatto la nostra parte: all'interno della rete di scuole medie, di cui il Belluzzi è scuola capofila, abbiamo lavorato in particolare alla comunicazione, costruendo come studenti "grandi" "lezioni magistrali", con exhibit ed esperimenti, da utilizzare in lezioni presso le scuole partner medie ed elementari. Abbiamo implementato un "laboratorio Belluzzi", con esperimenti pensati e realizzati da noi "grandi" per avvicinare i colleghi "piccoli" alla complessità dei sistemi energia, atmosfera e clima, suggerendo anche tanti piccoli cantieri per risparmiare CO2 con le nostre azioni a casa e a scuola. Abbiamo letto come studenti "grandi" il sistema sociale in cui viviamo, studiato metafore e giochi che semplificassero alcune dinamiche della cultura che gestisce il rapporto uomo-natura. Per fare questo abbiamo dovuto, come studenti e come docenti, interfacciarci con diverse figure esperte e con studenti e docenti delle scuole in "rete", abbiamo progettato e realizzato materiali e comunicato in contesti diversi con linguaggio adeguato, esperimenti e prodotti multimediali da noi realizzati.

Mi piace sottolineare quattro elementi di innovazione che l'EA può apportare nel curriculum.

Il primo. L'idea di affrontare e cercare soluzioni a problemi aperti è una delle strategie vincenti dell'EA e si inquadra bene in una teoria costruttivista dell'apprendimento. Questo lavoro esplorativo, nel corso del quale si impara a "fare le domande giuste", a trovare ragionevoli e accettabili le leggi che ci vengono proposte e ad avere voglia di vedere se esse funzionano anche in casi non studiati prima, costringe gli insegnanti a superare l'ansia di "coprire il programma" e a concentrarsi sugli obiettivi da perseguire. La metodologia è quella dell'imparare insieme attraverso un mutuo scambio di conoscenze e competenze con l'aiuto di "esperti" esterni alla scuola.

Il secondo. L'EA ha aperto l'azione formativa a spazi di "gioco" per l'esercizio della cittadinanza "ecologica", che riguardano i valori nei confronti dei quali si deve prendere posizione anche nella quotidianità. La sfida è quella di raggiungere una visione comune di sostenibilità coniugando la complessità e incoraggiando il cambiamento verso una società più giusta. Questo significa, per esempio, anche integrare i diversi saperi come storia ed ecologia, perché i sistemi che mantengono in vita il pianeta non sono stabili e non stanno bravi e buoni sullo sfondo delle vicende umane. Lo studio del passato, recente e remoto, diventa necessario per conoscere ciò che rientra nel ventaglio delle possibilità e ciò che è in grado di durare. Ma significa anche sviluppare la capacità di comunicare e mantenere relazioni interpersonali gestendo le emozioni: lo stress e il conflitto. La "pratica" della metodologia Agenda 21 è un'ottima cornice di riferimento. Il terzo. Una cultura scientifica di base, i linguaggi della tecnologia e l'evoluzione storica dei rapporti uomo-natura attraverso la cultura dell'uomo, di cui la scienza e la tecnologia sono espressione, sono conoscenze che conviene far acquisire alle nuove generazioni per accrescere il numero di coloro che adottano abitualmente l'atteggiamento scientifico nell'affrontare qualsiasi problema e per ridurre, sia pure in tempi non brevi, l'attuale conflitto tra scienza e democrazia e tra scienza e politica.

Il quarto. Imparare a essere significa recupero della dimensione estetica e affettiva delle cose, sviluppare l'empatia. Significa parlare di ambiente attraverso i molteplici linguaggi del cinema, del teatro, della poesia, della danza. Significa parlare di ambiente attraverso i diversi linguaggi della natura: luci, colori, suoni, odori, tempi. Abbiamo partecipato con gli studenti al progetto "Il cinema comunica l'ambiente. Proiezione e dibattito di film di animazione o cortometraggi". Abbiamo realizzato con gli studenti laboratori di scrittura creativa e di messa in scena, laboratori di musica e danza: tutte attività animate e seguite da esperti. Abbiamo vissuto esperienze significative nei parchi, a contatto con la natura. La soddisfazione immateriale richiede tempo, educare a un futuro sostenibile significa anche ricercare l'unità dell'essere.

Se si vuole riannodare il patto tra scuola e società, oggi così fragile, occorre che la scuola si assuma le sue responsabilità e valorizzi il suo ruolo di "primo" spazio pubblico di

confronto tra soggetti diversi e la ricerca di nuovi modi di essere uomini e donne responsabili nelle relazioni e nelle scelte.

Non so quanto la mia sensibilità pedagogico-didattica sia sostenuta dall'esperienza e dall'intuizione piuttosto che dalla consapevolezza dei modelli teorici; la difficoltà a sintetizzare risposte non banali a questi quesiti mi fa pensare che io, in larga misura autodidatta, abbia bisogno di adeguati approfondimenti! Come insegnante ho accettato di considerare l'imprevisto come informazione e lo spiazzamento come un'occasione per apprendere qualcosa che non sapevo, scoprendo che si può essere formati dai propri studenti e si può trovare casualmente quello che non si stava cercando. Io penso di avere molto progettato e improvvisato, praticando una specie di artigianato didattico. Se un buon insegnante è quello che sa programmare per filo e per segno le sue attività, io non sono così.

Questo non significa ovviamente che mi sono lasciata trasportare dalla corrente, ho infatti affrontato il nodo saperi-apprendimenti cercando coerenze e convergenze tra le discipline, che sono processi di conoscenza collettivi, e gli apprendimenti, che sono processi cognitivi individuali, all'interno di un contesto-contenitore di valori e paradigmi. Il sistema scolastico attuale appare ingessato e i fermenti "ambientali" che vengono sparsi non riescono a produrre processi allargati spontanei a tutta la classe docente (spesso neppure ai dirigenti scolastici); le nuove generazioni poi non sono state preparate in questo senso e il mondo accademico non mi pare molto impegnato. Solo un contesto scolastico diverso penso possa produrre processi governati nei suoi diversi aspetti, un contesto in cui si investa in ricerca, si liberino energie, si riconoscano competenze; naturalmente tutto ciò richiede tempo, organizzazione e risorse adeguate. Nella situazione attuale si riescono a produrre e mantenere diverse esperienze interessanti, ma mancando il coinvolgimento e il confronto con la comunità scolastica per intero non si sviluppa un'identità d'istituto con cui confrontarsi all'esterno.

Guardando il POF della mia scuola risulta chiaro come noi del Belluzzi faticiamo a fotografare una nostra identità. Per esempio la nostra anima "ambientale", nonostante la presenza di una funzione strumentale per l'ambiente e di una commissione ambiente emanazione del collegio dei docenti, appare a macchia di leopardo e non è rara la sensazione di "essere straniero" in casa propria, per differenze di approccio alla realtà e difficoltà a diffondere la cultura del progetto.

Per quanto mi riguarda la metodologia della riflessione allargata, del coinvolgimento responsabile, della progettazione partecipata, della negoziazione, della comunicazione "ecologica" è divenuta pervasiva del mio lavoro. L'organizzazione interna che ci siamo dati al Belluzzi (commissione e funzione strumentale per l'ambiente) ha efficacemente contribuito a mettere in rete la scuola col territorio in un feedback continuo e sta aiutandoci a definire l'identità della scuola stessa e il suo ruolo in una società complessa come quella odierna. Più gratificante, quindi, appare al Belluzzi il rapporto col territo-

rio, da cui abbiamo riconoscimenti ufficiali.

Quello della struttura organizzativa interna è certamente uno dei punti nodali su cui la scuola sconta il prolungarsi di tradizioni spesso ingombranti, che genera circuiti viziosi e forte inefficienza e a cui occorre prestare molta attenzione. Ogni scuola può individuare la sua: al Belluzzi opera da anni una commissione ambiente, espressione del collegio dei docenti, che individua le linee generali del progetto ambiente dell'istituto e supporta i consigli di classe nella realizzazione delle attività e una figura obiettivo dedicata, con funzione di coordinamento. Progressivamente si sono potuti mettere in campo progetti di respiro pluriennale, in grado di coinvolgere più classi del Belluzzi su diverse fasce di età (biennio e triennio), e ci si è esercitati nella "pratica" della metodologia di Agenda 21 come momento didattico/formativo. Attraverso i processi A21 la scuola non solo mantiene un collegamento col proprio territorio partecipando alla soluzione dei suoi problemi, ma diviene una vera e propria risorsa condividendo a livello locale ricerca, progettualità, riflessione e azione e promuove la formazione di persone autonome, consapevoli e attive. La partecipazione delle classi a questi progetti d'istituto è però ancora casuale, sia perché il carico aggiuntivo di lavoro e la mancanza di fondi adeguati sicuramente non aiutano, sia perché nonostante tutto la cultura del progetto non è ugualmente diffusa nei diversi consigli di classe.

Per i miei studenti penso di essere un educatore più che un insegnante. Accetto il mio ruolo, che comunque è di potere, ma lascio spazi e favorisco incontri interni ed esterni alla scuola senza troppa pianificazione per arrivare a una sorta di "tensione senza intenzione" (Albarea). Questo approccio l'ho raggiunto con una vera rivoluzione metodologica e una buona dose di autodeterminazione. Utilizzo una strategia "costruttiva" piuttosto che "istruttiva" per scoprire con i miei ragazzi le potenzialità del vivere all'interno dei limiti, del condividere responsabilmente incertezze e scelte, del ricercare appartenenze locali-comunitarie-europee. Con questo tipo di approccio la valutazione diventa uno strumento molto importante, ma anche molto rischioso se non impostato con chiarezza. È questo uno dei nodi che richiederebbe una ricerca approfondita: non è possibile, infatti, mantenere la vecchia valutazione con nuove metodologie didattiche, perché genera sconcerto negli studenti, che non si sentono apprezzati e motivati a continuare nel loro impegno. Io mi sono costruita delle griglie di valutazione che discuto con gli allievi e che tengono conto di una serie di parametri: questo serve soprattutto agli studenti per confrontare il loro percorso con l'obiettivo finale e le difformità di giudizio fra me e loro. Queste griglie sono state discusse anche con il mio consiglio di classe, che le ha, in linea di principio, adottate.

Riguardo ai cambiamenti negli studenti indotti dall'EA posso rispondere riprendendo uno stralcio della relazione con cui è stata presentata la classe quinta che ha fatto la maturità nel 2007: "Gli allievi hanno mostrato fin dalla terza curiosità, disponibilità alla ricerca e alla scoperta del nuovo, sollecitando approfondimenti rispetto a stimoli recepi-

ti nella loro vita quotidiana. Sono stati collaborativi, senza spinte verso l'affermazione personale o la tendenza ad assumere compiti solo esecutivi. La presenza poi di un'alunna diversamente abile ha rappresentato per la classe e per i docenti una effettiva risorsa nella ricerca di positive sinergie. Si è infatti reso necessario, specialmente nei primi anni di corso, acquisire tutti insieme, docenti e allievi, un modo di lavorare che non solo rispettasse le difficoltà di ciascuno, ma valorizzasse le rispettive competenze. Analoga rielaborazione si è messa in campo per la scelta di attività che permettessero una reale integrazione dell'alunna. Con riferimento alla classe citata una delle finalità più significative che il percorso di formazione ambientale ha permesso è stata proprio quella di fare scuola insieme, accettando non solo i propri limiti ma anche riconoscendo le altrui competenze in un'ottica di reciprocità che ha coinvolto anche i docenti. La classe si presentava alla fine del percorso scolastico triennale come una comunità in grado di riconoscere e mettere in campo diverse potenzialità, anche se la tendenza a precisare i problemi, fare piani articolati e verificarne i risultati era molto diversificata: si andava da elementi eccellenti con grande autonomia e capacità espressiva ad elementi che per difficoltà personali e lacune non colmate necessitavano di aiuto. La consapevolezza dei propri limiti non sempre era stata in grado di stimolare in tutti una crescita adeguata di coordinamento e di autonomia, ma aveva sicuramente stimolato il gusto per la scienza, per la cultura, per la collaborazione, per la democrazia e per la solidarietà...". Nelle esperienze la difficoltà più ricorrente è certamente quella di diffondere la cultura del progetto e favorire una costruzione partecipata del sapere, sia perché i tempi scolastici e gli spazi scolastici male si integrano con le attività di progetto, sia perché nei progetti o nelle aree di progetto sono rappresentati molti interessi diversi, a volte in conflitto. Le risposte della comunità scolastica alle richieste di lavorare insieme su obiettivi concordati, secondo percorsi negoziati, hanno spesso mostrato un'autoreferenzialità entropica. Il principio della libertà d'insegnamento sempre sbandierato e il principio della facilità d'insegnamento per cui "chiunque sappia leggere e scrivere è anche capace d'insegnare" faticano a coniugarsi con l'idea delle discipline come costruzione cooperativa e multilaterale e con l'idea di sistema classe e sistema scuola fatto di relazioni, in primis, con gli studenti, ma anche con i colleghi, con il territorio. Ma anche gli studenti mostrano retroazioni negative e poca disponibilità a mettersi in gioco in esperienze complesse e maturano l'idea che quello che conta per essere promossi è solo fare bene i compiti in classe e le tradizionali interrogazioni.

Una scuola ecosistemica dovrebbe praticare un'educazione sostenibile e dare risposta a una domanda centrale: "Come possono l'educazione e la società cambiare insieme, in modo da convalidarsi a vicenda e muovere verso modelli sostenibili per entrambe?" (Sterling). La risposta si potrebbe trovare essenzialmente in un'educazione trasformativa, costruttiva e partecipativa, che valorizzi le persone come risorsa più importante. Penso che ogni scuola, come scuola dell'autonomia nel sistema società, dovrebbe inve-



stire in ricerca per cercare le sue risposte. I suoi obiettivi specifici e i suoi curricula non saranno gli obiettivi specifici e i curricula di tutte le scuole, anche se saranno comuni le finalità generali. Ogni scuola coltiverà la consapevolezza di essere una variabile del processo di cambiamento, soggetta alla retroazione dei soggetti con cui interagisce. Per riorientare gradualmente l'educazione verso un modello "ecologico" io penso occorra che:

- sia riconosciuta a tutti i livelli l'importanza dell'educazione sostenibile;
- sia creato un contesto di ricerca nelle scuole e di monitoraggio dei processi;
- siano valorizzate le competenze e le iniziative già esistenti;
- sia rivista l'organizzazione interna e la gestione delle risorse per individuare spazi e tempi che incoraggino le persone a riflettere, pensare e innovare;
- sia realizzata una rete di collaborazioni con imprese, enti, istituzioni e associazioni del territorio come parte importante di un apprendimento sociale.

Come docenti dovremmo fare quello che abbiamo fatto sinora: ricerca, buone pratiche e tanta motivazione. Quindi:

- individuare alleanze all'interno e al di fuori del nostro ambiente scolastico;
- esplorare e utilizzare il pensiero sistemico e le strategie di risoluzione dei problemi che mettano in campo competenze cognitive, metacognitive, affettive, organizzative;
- riflettere sulla questione ambientale, sul pensiero scientifico e sui temi della sostenibilità;
- discutere assieme ad altri la nostra visione di educazione e apprendimento;
- realizzare buone pratiche di cittadinanza ecologica;
- spostare l'attenzione dalle metafore di controllo e potere a quelle di autonomia e auto-poiesi.

## Emanuela Pagliacci

*Scuola Secondaria di Primo Grado "Via Anna Frank" di Cesena (FC). Laureata in Scienze Biologiche, 49 anni.*

Nel mio impegno nell'EA è stato fondamentale lo studio dell'ecologia in un esame universitario. Ma anche il piacere che ho sempre provato nell'osservare il mondo intorno per ricaricarmi, la curiosità per il fenomeno vita. È stato determinante anche il fatto di abitare in una piccola frazione in cui ancora esisteva un rapporto con la natura. Durante gli studi gli insegnanti mi hanno sempre incoraggiata e per me è stata importante anche la stima dei miei genitori. Alcuni docenti universitari, in particolare, mi hanno insegnato che non c'è alcuna certezza in quello che conosciamo, perché una nuova scoperta domani, potrebbe farci cambiare punto di vista.

Ho lavorato, come precaria, in diverse scuole medie e superiori, in particolare in un istituto tecnico con indirizzo biologico. Ho incontrato insegnanti che proponevano lo studio dell'ambiente "sul campo" per aiutare i ragazzi a conoscere e comprendere il fenomeno vita. Ho pensato fosse importante riproporlo anche nelle scuole medie, dove poi ho lavorato. In alcuni corsi di tempo prolungato (scuola media) ho gestito un laboratorio ambientale e, in parte, ho portato l'esperienza anche in classi a tempo normale. Uno stimolo ulteriore è stata la collaborazione con docenti di altre classi e discipline, che mi ha mostrato come le discipline si intersecassero positivamente nell'EA e mi ha spronato a presentare progetti a cui far partecipare più classi e a diventare responsabile dell'EA nell'istituto.

L'EA è stata per me un modo per sperimentare, a partire dal vissuto dei ragazzi. Per esempio dalla situazione di traffico caotico all'ingresso della scuola, dovuta principalmente alle auto dei genitori. Da questa osservazione è iniziato un progetto che ha condotto i ragazzi a raccogliere dati sulla mobilità scolastica, elaborare grafici, conoscere gli effetti dell'inquinamento dell'aria, porsi domande sui comportamenti più idonei a risolvere il problema, recarsi dal sindaco per presentare il lavoro svolto e chiedere attenzione sulla problematica specifica e, in generale, un miglioramento dell'ambiente. L'EA è stata, inoltre, l'occasione per collaborare con l'ente locale ma anche con ASL, ARPA, CEA, Osservatorio Agroambientale; è stata, quindi, anche utile per conoscere e utilizzare le strutture e le risorse presenti nel territorio.

L'EA è il legame "naturale" tra le discipline. Scienze, geografia, tecnologia, matematica, informatica, italiano, arte, musica, scienze motorie possono essere svolte partendo dalla stessa unità di apprendimento e possono trovare una motivazione comune nell'elaborazione di un prodotto finale (ad esempio un ipertesto che racconti il percorso svolto). L'analisi di problematiche concrete favorisce la costruzione di radici nel proprio territorio e responsabilizza i ragazzi, li fa diventare consapevoli e li rende critici, li motiva ad assumere comportamenti sostenibili. L'EA costringe a uscire dalla scuola e ap-

plicare un metodo di lavoro sperimentale e cooperativo tra docenti di discipline diverse. Nella mia esperienza ha permesso di uscire dalla “classe” e aprire a più classi, anche di corsi diversi, le esperienze. L’aspetto dell’EA che considero fondamentale è che, da un lato, induce i docenti a lavorare con maggiore concretezza e in modo trasversale e, dall’altro, porta i ragazzi, da soli, a ricercare le possibili soluzioni ai problemi e a comprendere quali sono i comportamenti sostenibili, spronandoli ad assumerli. L’EA, insomma, offre ai docenti l’opportunità di condurre i ragazzi ad apprendere le discipline motivati dalla concreta necessità e dall’interesse e favorisce la scoperta dei legami tra le diverse discipline (che si intersecano e, a volte, si sovrappongono). Per quanto riguarda la mia esperienza in particolare, l’EA mi ha consentito di utilizzare varie metodologie all’interno della stessa unità di apprendimento, di arricchirmi attraverso la collaborazione con agenzie diverse, di verificare i vari risultati positivi che si possono ottenere in questo genere di attività, di ascoltare le sollecitazioni che venivano dai ragazzi nel corso del lavoro.

Lo studio dell’acqua, per fare solo un esempio, ci ha portato a parlarne dal punto di vista chimico, fisico (scienze) e anche igienico-sanitario; si è parlato di potabilizzazione, qualità dell’acqua (con visita a un supermercato), distribuzione dell’acqua nel pianeta, acqua come risorsa, problematiche dell’inquinamento. L’acqua ha permesso di conoscere meglio il territorio, in quanto ci ha indotto a viaggiare nell’ambiente: la visita al Savio, il fiume della nostra città, ci ha permesso di osservare meglio il paesaggio e la presenza di una piccola centrale idroelettrica ci ha portato a parlare di energia. Siamo andati alla sorgente e alla foce per studiare gli organismi viventi che popolano le acque e gli ambienti limitrofi (montagna, collina, pianura, spiaggia). Le uscite didattiche sono state fatte in collaborazione con associazioni, CEA, Osservatorio.

I ragazzi sono stati in genere entusiasti. Nelle esperienze di EA le relazioni con gli alunni sicuramente migliorano: uscire da scuola permette di vederli in un contesto diverso gli alunni e gli alunni stessi possono conoscere altri aspetti del docente. Il legame si consolida. Le esperienze, inoltre, permettono agli studenti di esprimersi in maniera originale e collegare le conoscenze disciplinari, aumentando anche la loro autostima. Riescono a mettersi in gioco e a proporsi per spiegare ad altri, anche adulti, il percorso svolto. Sono stimolati a partecipare al dibattito con domande coerenti.

Le difficoltà maggiori nel mio contesto di lavoro sono state quelle di organizzare le esperienze per diverse classi, proponendole quindi anche ad altri docenti, per la fatica di far capire quanto sia fondamentale queste esperienze a tutti gli alunni. Nel condurre l’esperienza il tempo impiegato è sempre molto, con i conseguenti sensi di colpa nel dover ridurre il “programma” svolto. Non sempre, peraltro, riuscivo a organizzare il lavoro in modo che tutti i ragazzi potessero partecipare al meglio.

Nella scuola sarebbe importante riorganizzare le conoscenze in nuclei fondamentali, che tutti gli alunni devono conoscere, e poi lasciare che gli alunni possano approfondi-

re e portare avanti gli aspetti in cui si sentono più sicuri. Partire maggiormente dal proprio territorio per conoscerlo, rispettarlo e formare cittadini consapevoli che pretendano città sostenibili. Riuscire a ridare il “senso” della scuola, la motivazione ad apprendere sempre. La cosa fondamentale credo che sia proprio questa apertura al territorio per arrivare a formare ragazzi consapevoli, in grado di comprendere l'importanza delle loro azioni quotidiane, assumere comportamenti critici, avvertire lo stimolo alla ricerca di soluzioni sostenibili.

## Luca Rigoni

*Liceo Scientifico Biologico "A. Chiappi" di Parma (PR). Laureato in Architettura, 42 anni.*

Sul piano professionale ho incontrato l'EA all'inizio dell'attività di docenza presso il Liceo Biologico (1991), nella cattedra di "Arte ed ambiente urbano", divenuta poi "Ambiente urbano e beni culturali", in particolar modo con le attività di area di progetto. Nella libera professione, inoltre, ho maturato un particolare interesse per le tematiche ambientali, che mi ha portato a partecipare alla realizzazione di eventi e opere con valenza educativa (convegni, seminari, allestimento di laboratori, ecc.). Sul piano personale, in maniera esplicita, con l'attività associazionistica sul territorio (promozione, informazione, ecc.).

Durante l'infanzia ho frequentato la quarta e quinta elementare con un maestro che aveva riadattato una scuola di campagna, dove l'orario prolungato ci permetteva di dedicare tempo all'osservazione naturalistica con metodo sperimentale, all'allevamento di animali, a diversi laboratori, alla cura delle piante, ecc. Anche con la famiglia, nel tempo libero, ho spessissimo frequentato ambienti naturali o rurali. Gli studi universitari sono stati in parte indirizzati alla tutela del patrimonio architettonico e territoriale (tesi di restauro urbano). Ho vissuto tre anni di volontariato internazionale in America Latina dove, come animatore sociale, ho svolto attività di coordinamento e organizzazione di gruppi popolari di base, utilizzando metodologie partecipative. Al ritorno sono stato assunto nella scuola in cui ancora oggi insegno.

Per le mie scelte in relazione all'EA, ritengo siano stati molto significativi mio padre (ex cacciatore), il mio maestro delle elementari, alcuni animatori di base latinoamericani (soprattutto donne), l'equipe di colleghi incontrati al Liceo Biologico.

Il mio impegno è stato sicuramente favorito dalla composizione del collegio dei docenti della scuola in cui insegno (un gruppo all'epoca giovane, professionalizzato, collaborativo) e dalla "libertà" progettuale che ci è stata concessa, o che ci siamo guadagnati, nella sperimentazione didattica.

Con l'EA il mio stile di insegnamento è assolutamente cambiato, soprattutto in relazione a partecipazione, sperimentazione, sistemicità (multidisciplinarietà). Sono passato dalla didattica tradizionale alla didattica dell'area di progetto, intesa in maniera sostanziale e non formale (individuazione di problematiche reali, analisi scientifica, formulazione partecipata di obiettivi condivisi, attivazione di azioni per l'ambiente e gli stili di vita).

L'EA consente di introdurre nel curriculum i temi del futuro possibile e dell'orientamento disciplinare verso tale tematica, di aumentare la multidisciplinarietà (richiamando l'unitarietà del reale), di accrescere la capacità relazionale tra individui e con l'ambiente alla ricerca di situazioni di equilibrio e di gestione del conflitto con metodologie appropriate. In questo senso si può parlare di percorsi integrati. La cosa più importante è

innovativa mi sembra proprio la proposta di percorsi integrati seri, che ricolleghino gli alunni alla realtà che verosimilmente dovranno affrontare.

Riguardo all'organizzazione dei saperi, l'EA favorisce sicuramente la loro messa in relazione secondo un approccio sistemico. Cambia anche il ruolo del docente, perché nelle attività integrate o di progetto il risultato finale non gli è noto. Fare esperienze di EA rende indispensabile una rete di rapporti con enti, istituzioni, associazioni e altri istituti scolastici. Per affrontare una problematica ambientale in chiave progettuale e di cambiamento, bisogna conoscere gli attori che operano sul territorio, avere l'appoggio di esperti, condividere i laboratori, confrontarsi tra docenti e tra alunni sul significato di quanto si sta sviluppando, intessere relazioni che possano portare a reperire le risorse necessarie allo sviluppo dell'esperienza (e non è l'aspetto meno importante). Il docente, insomma, non pone più solo domande "banali", di cui già conosce la risposta, ma diventa, per le sue conoscenze e lo specifico ruolo, un riferimento e una risorsa per l'allievo che deve risolvere problemi e affrontare situazioni che lo portano a una crescita personale.

Valutare sul relativamente breve periodo (triennio) i cambiamenti comportamentali o etici degli allievi resta, in termini scientifici, un problema a mio parere assolutamente aperto. Come indicatori posso segnalare l'orientamento post-diploma (professionale o studi superiori), la capacità di relazione, la capacità di sintesi multidisciplinare, una maggior consapevolezza del reale.

Per quanto riguarda le difficoltà che si incontrano, di solito si manifestano problemi di risorse (tempo, finanziamenti), a volte anche di disponibilità al lavoro collettivo dei docenti. Nella conduzione delle esperienze, come dice la parola stessa, il fatto di "esperirle", cioè sperimentare situazioni sempre nuove, quindi non prevedibili a priori.

Nella scuola sarebbero necessari cambiamenti abbastanza radicali nella formazione dei docenti (preparati e valutati su parametri assolutamente diversi), nella formulazione dei curricula, nella dotazione di risorse. La mia esperienza passata molto positiva la ritengo straordinaria, in quanto il collegio dei docenti e un programma ministeriale sperimentale interessante hanno sopperito alla mancanza degli altri elementi. La cosa che mi sembra fondamentale per noi docenti, in ogni caso, è la capacità-disponibilità al lavoro collettivo, alla messa in discussione del proprio ruolo e degli epistemi disciplinari. Poi anche la capacità di reperire risorse e creare reti.

## Le voci degli operatori

## *Domande agli operatori*

- 1 Quando e come sei diventato un educatore ambientale? Che percorso di studio e quali eventuali altre significative esperienze culturali, di lavoro o di altro genere avevi fatto prima?
- 2 All'inizio hai semplicemente colto un'opportunità che ti si era presentata o è stata, da subito, una scelta consapevole e cercata?
- 3 Puoi raccontare brevemente un episodio, un'emozione, l'incontro con una persona che, nella tua infanzia, ritieni abbia lasciato un segno importante nella tua evoluzione verso l'EA?
- 4 Quando hai cominciato questo lavoro per quale struttura lo hai fatto? Che tipo di esperienze educative hai condotto? In quale clima e contesto si sono svolte?
- 5 Per quale struttura lavori adesso? Conduci ancora esperienze più o meno analoghe o piuttosto diverse? In che misura e secondo quali dinamiche il tuo lavoro si è modificato?
- 6 Quali sono i principali fattori che hanno contribuito alla tua maturazione professionale?
- 7 Lavori in prevalenza con le scuole o con gli adulti?
- 8 Che tipo di rapporto di collaborazione riesci di solito a instaurare con gli insegnanti? Quali ti sembra che siano le costanti e quali gli aspetti che sono cambiati nel tempo?
- 9 E con i bambini, i ragazzi, gli adolescenti come vanno le cose? Hai notato cambiamenti nelle varie generazioni scolastiche? Ci sono aspetti nuovi che emergono?
- 10 Che idea della natura, del territorio, dei problemi ambientali hanno in partenza studenti e insegnanti? E quali sono i cambiamenti più significativi che riesci a cogliere durante i percorsi educativi?



- 11 Come procede il rapporto con la scuola come istituzione? Quali sono i principali problemi? E i fatti positivi?
- 12 Lavorando con gli adulti quali sono gli aspetti che più ti colpiscono?
- 13 Che tipo di evoluzione, pensando soprattutto alla tua esperienza personale, ha conosciuto in questi ultimi dieci anni la figura professionale dell'educatore ambientale?
- 14 E pensando agli educatori delle generazioni successive, con i quali hai avuto modo di entrare in relazione e lavorare insieme, che tipo di percorso vedi possibile per loro?
- 15 Quali iniziative ritieni siano più utili per la tua crescita professionale e per completare la tua formazione?
- 16 Sapresti sintetizzare brevemente il tuo metodo e, se vuoi, anche il tuo stile personale di lavoro? Puoi fare qualche esempio?
- 17 Qual è la qualità personale, come educatore, di cui vai più fiero? E dove senti che dovresti, invece, migliorare il tuo modo di operare?
- 18 In termini di risultati, ti sei fatto un'idea di ciò che il tuo lavoro di solito produce? Sei abituato a documentarlo o a valutarlo secondo criteri determinati? Ti capita di rifletterci alla fine di una singola esperienza o più in generale?
- 19 Ti confronti con altri educatori nel centro in cui operi o anche altrove? Su quali aspetti? Il confronto riguarda più i problemi o le criticità incontrate nello svolgimento dei percorsi o, più in generale, i metodi, gli approcci e le metodologie messe in atto?
- 20 Quali sono per te le principali competenze necessarie a un educatore ambientale?
- 21 L'EA cos'è per te oggi? Come ti poni di fronte alla sua evidente evoluzione nel corso dell'ultimo decennio? In quali direzioni dovrebbe, a tuo giudizio, svilupparsi?
- 22 Nel tuo lavoro di educatore quali sono i problemi più ricorrenti che incontri? E quelli che ti sembrano segnare questi ultimi anni rispetto al passato?
- 23 Secondo te si può parlare, almeno in una certa misura, di una vocazione per l'EA?

In altri termini, è un lavoro come un altro, per quanto con aspetti piacevoli e interessanti, o qualcosa che ti coinvolge più profondamente?

- 24 Quello dell'educatore ambientale è un lavoro sufficientemente riconosciuto a livello culturale e sociale? E dal punto di vista economico?
- 25 Che tipo di letture fai? Quali sono i tuoi interessi culturali prevalenti?
- 26 Nella tua vita quotidiana al di fuori del lavoro ci sono riflessi significativi della tua attività professionale? In famiglia, nei rapporti con gli altri, nelle relazioni con la comunità e il territorio in cui vivi? Nella tua visione del mondo?

## Annalisa Brighi

*Osservatorio Agroambientale di Cesena. Perito tecnico agrario, 34 anni.*

Sono un'educatrice ambientale dal 1993.

In precedenza l'esperienza "scout" mi ha avvicinato ai temi ambientali, approfonditi successivamente con gli studi per il conseguimento del diploma. Ci sono stati tanti episodi, tutti importanti, per la mia evoluzione verso l'EA, ma il comune denominatore è la mia famiglia, che mi ha costantemente coinvolto ed educato all'osservazione e all'ascolto dell'ambiente. L'esperienza culturale decisiva, comunque, ha coinciso con quella lavorativa nell'Osservatorio Agroambientale, durante la quale gli approfondimenti teorici sono stati affiancati da esperienze pratico-applicative. Lavorare nell'EA non è stata una scelta cercata, perché il mio forte interesse per i temi ambientali e l'attività che sino a quel momento già svolgevo nell'Osservatorio mi appagavano. Quando mi è stata proposto questo nuovo impegno, tuttavia, l'ho accolto consapevolmente, come un'opportunità per completare il mio percorso personale.

Sono stata animatrice di progetti di educazione agroambientale per l'Osservatorio Agroambientale e nelle fattorie didattiche del territorio provinciale. Lavoro tuttora per l'Osservatorio. Le mie attività con il trascorrere del tempo si sono concentrate nella progettazione, gestione, organizzazione e formazione nel campo dell'educazione alimentare e agroambientale. La mia crescita professionale è stata favorita essenzialmente da fattori legati alla mia personalità (disponibilità e creatività), all'esperienza nel campo ormai quindicennale, alla conoscenza e alle mie attitudini. Nella determinazione del mio ruolo un peso rilevante è attribuibile all'ambiente lavorativo e familiare.

Le mie attività sono legate principalmente al mondo della scuola, considerato sempre più nella sua interezza, con il coinvolgimento diretto anche delle famiglie; una parte non trascurabile è rivolta a un target composto da consumatori e cittadini in genere. Sono felice di poter affermare che ho un ottimo rapporto di collaborazione e fiducia con un gruppo di insegnanti del territorio che da anni aderiscono alle attività proposte dal nostro ente. L'elemento costante, col passare degli anni, è l'interesse di "pochi" che svolgono queste esperienze con passione e dedizione.

Negli ultimi anni, inoltre, è diminuito il tempo a disposizione per l'EA, a causa dei sempre maggiori impegni che la scuola richiede e agli esigui riconoscimenti personali ed economici dati agli insegnanti che si dedicano a queste attività. Per questo in provincia di Forlì-Cesena abbiamo costituito, da tre anni, la "Rete delle scuole per l'educazione alimentare e il consumo consapevole", affinché gli insegnanti divengano "moltiplicatori" di sapere per rafforzare la comunicazione e le attività sull'educazione alimentare in ogni singola scuola, allargandole al numero maggiore possibile di classi e insegnanti. Nelle nuove generazioni è chiaramente percepibile il ridotto contatto con la natura e gli aspetti ambientali, che divengono lontani e quasi esclusivamente proposti in modo fal-

sato dai media. Nelle esperienze di EA, in ogni caso, i cambiamenti davvero significativi sono di difficile riscontro. Dai metodi di verifica diretta che proponiamo al termine delle attività emerge, comunque, una maggiore consapevolezza dei temi trattati. Negli ultimi anni, tuttavia, a seguito dell'enorme attività proposta al mondo della scuola, percepisco un grande "conflitto". Da una parte c'è sicuramente una maggiore consapevolezza della scuola, che attribuisce importanza alle attività di educazione alimentare e ambientale, dall'altra i soliti problemi che ostacolano il lavoro degli insegnanti (l'elevato tasso di burocrazia, le poche risorse a disposizione, la scarsa quantità di tempo impiegato per queste attività). Nei ragazzi mi colpisce la grande capacità di mettersi in gioco, ma solo dopo una lunga opera di coinvolgimento (come del resto accade anche con gli adulti).

L'educatore ambientale ha vissuto un'evidente evoluzione: dalla mera EA "locale" deve oggi proporre aspetti di dinamica "glocale", legati alle relazioni che connettono le tematiche ambientali a quelle della globalizzazione, dell'alimentazione, dell'agricoltura e della salute. Agli operatori (anche a me, in fondo) servono formazione specifica e momenti di confronto con educatori esperti.

Il mio metodo è basato su una metodologia di didattica "attiva", che si avvale dell'attività spontanea del discente come elemento formativo determinante. Questo, su diversi livelli, per quanto riguarda la mia attività di formatrice e animatrice. Dovendo scegliere, tra le mie qualità metterei al primo posto la disponibilità e la passione per il mio lavoro, che mi hanno fatto superare momenti di grande difficoltà legati ai complessi rapporti interpersonali che ho dovuto affrontare. Mi rendo conto di essere, per contro, poco "formale" in determinate situazioni che invece lo richiederebbero.

Sono abituata a valutare il lavoro svolto grazie all'utilizzo di schede di valutazione o questionari di gradimento dell'intervento. Non manco mai di confrontarmi anche direttamente a fine esperienza per mettere in luce i fattori positivi e negativi e calibrare gli incontri e/o i percorsi futuri. In occasione di corsi di comunicazione interna o in incontri specifici colgo l'occasione per confrontarmi su metodi, approcci e metodologie. Le competenze necessarie a un educatore ambientale sono, a mio parere la capacità di ascolto e poi capacità organizzative, tecnico-informatiche, creative e comunicative a più livelli. L'EA dovrebbe il più possibile muoversi non più settorialmente, ma considerando tutte le relazioni che connettono le tematiche ambientali e quelle della globalizzazione, dell'alimentazione, dell'agricoltura e della salute.

La maggior parte delle mie attività sono rivolte al mondo della scuola e i problemi più ricorrenti sono legati principalmente alla scarsa quantità di tempo che gli insegnanti possono dedicare a queste esperienze.

Non parlerei di "vocazione" ma sicuramente di "attitudine" all'EA: un'attività che coinvolge pienamente e profondamente la persona, caratterizzando e influenzando anche scelte importanti della sua quotidianità. Ritengo che non sia un lavoro sufficientemen-

te riconosciuto, sotto vari punti di vista, se non in rari casi.

Sono particolarmente affascinata dalla cultura legata alle tradizioni locali del mondo rurale e a tutto ciò che riguarda gli usi, i costumi e le tradizioni.

I riflessi della mia professione sul quotidiano sono innumerevoli e significativi, tanto da coinvolgermi pienamente e profondamente, caratterizzando e influenzando anche le scelte personali e famigliari.

## Lino Casini

*Libero professionista, consulente della Provincia di Rimini. Laureato in Scienze Biologiche, 49 anni.*

Ho portato avanti attività di EA parallelamente agli studi universitari. Mi sono sempre occupato professionalmente, dopo il 1986, di studi e ricerche sulle comunità di uccelli e micromammiferi, applicando i dati alla diagnosi sugli ecosistemi. In seguito, sino a oggi, ho fatto consulenze nel settore della gestione faunistica per amministrazioni pubbliche, parchi e riserve naturali.

L'attività di EA l'ho svolta prima nella sezione WWF di Rimini (1984-1990), poi nella Fondazione Cetacea di Riccione (1991-1993). In seguito ho coordinato le attività di EA per il Comune di Riccione (1994-2000) e la Provincia di Rimini (dal 2001 a oggi).

È stata da subito una scelta naturale, per trasmettere la mia passione per gli studi di biologia dei vertebrati e di ecologia degli ambienti naturali. Il professore di filosofia del liceo scientifico, Giovanni Rimondini, mi ha fatto conoscere i libri di Konrad Lorenz, di cui ho letto quasi tutto ciò che è stato tradotto in italiano. L'incontro con il pensiero e l'attività di Lorenz mi ha portato verso gli studi di biologia e di ecologia, a partire dal suo approccio naturalistico allo studio del comportamento animale. Il desiderio di comunicare la bellezza e l'importanza delle conoscenze ecologiche ha fatto il resto.

Sono libero professionista nel settore della biologia ambientale e consulente e coordinatore delle attività INFEA per la Provincia di Rimini. Il mio lavoro non è più quello di compiere interventi di EA diretti e frontali ma piuttosto di tipo organizzativo e di coordinamento. Nella mia maturazione sono stati fondamentali il grande interesse personale per la materia, gli studi universitari, gli incontri con insegnanti esperti nel settore della biologia ambientale e dell'ecologia.

L'attività INFEA della Provincia di Rimini ha una grande componente indirizzata al mondo della scuola e una componente non trascurabile diretta alla cittadinanza. Gli insegnanti accolgono sempre positivamente l'apporto dell'esperto, soprattutto perché quasi sempre la richiesta di intervento nel settore ambientale parte da loro. I cambiamenti più evidenti sono la crescita delle richieste di corsi di EA che gli insegnanti rivolgono agli enti pubblici (a Rimini, la Provincia e i comuni da diversi anni mostrano interesse per l'EA e propongono alla scuola corsi da essi economicamente sostenuti).

Gli insegnanti di scienze o di materie scientifiche mi sembrano spesso, con rare eccezioni, più informati sulle tematiche ambientali rispetto agli insegnanti di altre discipline. È comunque cresciuta in molti insegnanti la consapevolezza dell'importanza dell'informazione sui temi e le problematiche ambientali. Mediamente credo che anche i ragazzi delle elementari e delle medie siano oggi più informati e sensibili rispetto a un tempo.

Nel rapporto con la scuola non vedo particolari problemi. Per quanto riguarda gli adul-

ti con i quali sono venuto in contatto, si tratta quasi sempre di persone interessate alle scienze naturali o alle questioni legate all'ambiente. Mi colpisce il numero crescente di persone interessate, la partecipazione in aumento, il desiderio di conoscere le problematiche legate agli ambienti antropizzati. È un'evoluzione senz'altro positiva. Da parte di insegnanti e cittadini adulti c'è sempre più desiderio di essere informati e questo implica che la figura dell'educatore ambientale sia considerata sempre più positivamente. Il lavoro che da oltre un decennio compiono i CEA della provincia, con l'azione di informazione e formazione svolta dai loro educatori, ha contribuito a far conoscere la qualificata attività di questo settore e la competenza delle figure professionali che operano in esso.

Il consolidamento dei CEA e una loro sempre più adeguata specializzazione potrebbe consentire la formazione di un gruppo consistente di educatori. Il sostegno della Regione, delle province e dei comuni alle attività di EA potrebbe contribuire a rendere solida e costante nel tempo l'attività dei singoli CEA e, di conseguenza, influire sulla professionalità degli educatori e, soprattutto, garantire la continuità della loro attività.

Per quanto mi riguarda, faccio divulgazione sulla mia materia di studio e lavoro: la necessità di aggiornarmi costantemente dal punto di vista professionale finisce per aggiornare anche il bagaglio di conoscenze da divulgare. Per quanto mi riguarda, trovo particolarmente interessanti i corsi metodologici sulle tecniche di comunicazione.

I miei argomenti, quelli di cui parlo spesso negli incontri, sono l'ecologia dei sistemi naturali, la biologia di gruppi di vertebrati, la conservazione della biodiversità e la sua importanza biologica e culturale. Uso molto spesso diapositive fatte personalmente in natura, reperti di storia naturale raccolti e conservati e, soprattutto, rimando molte cose da approfondire alla visita sul campo, che spesso segue o precede gli incontri in classe. Sono molto fiero della mia passione per le scienze naturali. Parte tutto da lì. Con molta passione, e un'adeguata preparazione, è possibile sicuramente comunicare qualcosa di buono. Qualche studiata tecnica di comunicazione migliorerebbe sicuramente le mie performance.

Il lavoro di biologo ambientale e di consulente di aree protette e pubbliche amministrazioni può essere utile per far compiere scelte gestionali corrette a chi amministra il territorio o le aree protette. È un lavoro che può produrre effetti positivi sulla conservazione della biodiversità (dicendola in maniera sintetica e molto generale). Il lavoro di divulgazione e di EA, inoltre, spero produca nuovi modi di pensare all'ambiente e alla natura, soprattutto una maggiore sensibilità verso l'ambiente e un approccio "sistemico" alle sue problematiche.

Mi piace confrontarmi sui metodi, gli approcci, le metodologie. Lo faccio con altri biologi e altri educatori ambientali. Spesso le due professionalità coincidono nella stessa persona. Per un educatore le cose che ritengo assolutamente necessarie sono un bagaglio culturale di base, un bagaglio di conoscenze specifiche, la capacità di attirare l'at-

tenzione e mantenerla per un tempo sufficiente al passaggio delle informazioni e, poi, una qualche padronanza delle tecniche di comunicazione, disponibilità, affabilità, simpatia.

Credo che l'EA sia uno strumento importantissimo per diffondere cultura, consapevolezza, partecipazione, elevare il livello di conoscenza nelle popolazioni, aumentare la sensibilità sulle problematiche fondamentali dell'ambiente naturale e delle società umane, contribuire alla sostenibilità delle scelte gestionali future che riguardano il territorio, a livello locale, e la Terra, a livello globale. Anche se le cose sono molto migliorate rispetto a venti anni fa, le problematiche di tutela e buona gestione ambientale sembrano ai più ancora secondarie, ad esempio, rispetto a quelle economiche e in particolare produttive. L'importanza dell'EA deve crescere ancora. È necessario consolidare l'attività di EA con azioni politiche, normative specifiche, maggiori fondi e risorse appositamente destinati sino a quando l'approccio ai problemi non sia completamente pervaso da coscienza e sensibilità per l'ambiente. È necessario lavorare per un'educazione totale alla sostenibilità. La sostenibilità delle scelte gestionali è il fine da perseguire. Ciò implica che ogni problema deve essere affrontato in maniera multidisciplinare e sistemica, con un preciso ordine gerarchico di priorità. L'ambiente deve essere ai primi posti in questa scala di priorità.

Penso che la passione per gli argomenti dell'EA possa determinare il desiderio di comunicare con gli altri. È possibile farlo sicuramente anche pensando che sia un lavoro come un altro, ma per avere risultati migliori è necessario farlo in modo appassionato. La figura dell'educatore ambientale è negli ultimi anni molto più apprezzata e riconosciuta a livello culturale e sociale. Dal punto di vista economico la crescita non è corrispondente.

I miei interessi primari, legati al lavoro, sono l'evoluzionismo, l'ecologia, la genetica, la conservazione della biodiversità, l'etologia, l'ornitologia, la biologia dei vertebrati, la fotografia naturalistica e subacquea, ma mi interessa anche di astronomia, musica, storia dell'arte, letteratura (poca). Tutta la mia vita, i miei familiari, i miei amici e i miei interessi risentono della mia formazione di biologo e naturalista.



## Carla Crestanello

Centro IDEA. Diploma magistrale, Master in Educazione Ambientale, 57 anni.

Ho iniziato negli anni '80, quando ancora non si parlava di EA, presso il Museo di Storia Naturale di Ferrara. Conducevo le classi in visita. Il percorso di studi: diploma maturità magistrale, più alcuni anni di università (Scienze Naturali), interrotta per lavorare. In precedenza avevo fatto diverse supplenze come insegnante nella scuola elementare e animatrice nelle colonie estive. All'inizio ho avuto l'occasione di andare a lavorare nel museo, che si è poi trasformata qualche anno dopo nell'opportunità, consapevole e cercata, di dare vita a un CEA.

La mia guida è stata mia sorella maggiore, che mi portava con sé in campagna, quando avevo 7-8 anni, a curare gli alberi spalmando le ferite con argilla fresca. Certo non sapevo cos'era l'EA, ma da allora ho sviluppato in me aspetti di cura (anche nel senso di accudire) che credo siano una parte importante dell'EA (o delle donne?). Forse è la stessa cosa: ce lo ripetiamo sempre, infatti, che il mondo militante, in trincea, dell'EA è fatto quasi tutto da donne.

Ho iniziato, come già anticipato, nel Museo di Storia Naturale di Ferrara nel 1980. Allora la struttura, di proprietà comunale, era chiusa al pubblico da anni e il mio primo impegno fu quello di riaprirlo al pubblico e alle scuole. Ero sola, inesperta, impreparata. Ho cercato alleanze, che ho trovato in una docente universitaria, geologa, molto preparata sulla didattica (aveva tenuto i ben noti corsi a Bellaria per insegnanti elementari, dopo la riforma). Per diversi anni abbiamo organizzato insieme molte iniziative di formazione sulle scienze naturali, coinvolgendo anche l'Istituto di Botanica. Nel frattempo sono passata al neonato Centro per la Didattica dei Beni Culturali e Ambientali, che funzionava anche come luogo di incontro e documentazione per gli insegnanti (tutti ancora di scienze, matematica e fisica). Però il termine "ambiente" cominciava a far parte del linguaggio. In quegli anni ho partecipato a diversi incontri e convegni. Ne ricordo in particolare uno a Perugia, dove ho incontrato per la prima volta persone come Michela Mayer, Francesco Tonucci, Franco Lorenzoni, che hanno quasi rivoluzionato il mio approccio all'EA (pur essendo la "naturalità" ancora al centro del mio approccio).

Oggi lavoro per il Centro IDEA di Ferrara e conduco esperienze molto diverse. Il nostro lavoro risponde a logiche di rete e condivisione progettuale. In particolare, per i CEA istituzionali, la progettualità è trasversale anche alle varie deleghe politiche: su salute, mobilità, relazioni con i cittadini. Non parlerei tanto di una maturazione professionale, ma di un approccio completamente diverso alle tematiche ambientali. Per me, in particolare, è stato determinante aver partecipato alla costruzione di Agenda21 a Ferrara e aver frequentato il Master in Educazione Ambientale e altri percorsi di formazione sulla sostenibilità.

Oggi lavoro quasi soltanto con gli adulti, compresi gli insegnanti. Gli adulti con cui lavoro sono colleghi, tecnici, politici, associazioni di cittadini con i quali facciamo interventi di facilitazione su percorsi di cittadinanza attiva che durano anche parecchi mesi, ma possono essere anche persone che contattiamo brevemente in occasione di iniziative quali campagne sui risparmi energetici, serate ecologiche, passeggiate di quartiere. Con gli insegnanti i rapporti di collaborazione sono più o meno sempre gli stessi, ma trovo che diversi si sentano oggi inadeguati rispetto ai saperi e molto più in difficoltà rispetto ai bisogni che i ragazzi e la società esprimono di questi tempi. Raramente lavoro direttamente con i ragazzi (solo per progetti partecipati sulla riqualificazione di aree urbane e sulla mobilità o per condurre giochi di ruolo).

In generale l'atteggiamento di partenza è che tocchi sempre agli "altri" far qualcosa per l'ambiente. Il cambiamento più significativo è capire che possiamo fare qualcosa anche a noi, attraverso piccoli gesti quotidiani, che tutto è collegato (vicino e lontano, natura, economia, problemi sociali). La scuola, del resto, ha molti problemi, indipendentemente dall'EA. I fatti positivi credo siano da individuare nella serietà, preparazione, impegno degli insegnanti e nella disponibilità dell'istituzione ad aprirsi alle risorse esterne. È molto positivo che alcuni istituti superiori abbiano introdotto la sperimentazione di curricula ambientali.

La figura dell'educatore ambientale è oggi molto più orientata verso percorsi educativo/formativi di tipo partecipativo e di facilitazione di eventi, processi, progetti. Ho avuto modo di entrare in relazione solo con educatori che lavorano in strutture riconosciute, che partecipano ai seminari formativi regionali, lavorano in rete con altri, conoscono i piani e programmi di tutela ambientale della Regione. Il percorso è determinato dalla situazione territoriale specifica e dalla capacità di attivare relazioni con l'ente pubblico, le associazioni e le scuole per creare un bisogno di cultura ambientale, anche là dove non c'è. Per completare la mia maturazione mi piacerebbe lavorare con una rete di centri europei.

Il mio stile di lavoro è molto legato alla progettazione partecipata e alla facilitazione, come metodologia di conduzione di gruppi nei quali tutti sono portatori di conoscenze, per arrivare alla fine del percorso a condividere un progetto, un'azione, ecc. Questa bella frase di Antonio Machado mi sembra appropriata: "caminante no hay camino, el camino se hace al andar", nel senso che ogni cosa è un viaggio che si costruisce lungo il cammino, e che tu condividi con chi viaggia con te.

Credo che una mia qualità sia la voglia di mettermi sempre in gioco, la capacità di ascolto. Dovrei migliorare nella documentazione e nella comunicazione. Il mio lavoro produce incontri tra persone che possono mettere a disposizione di tutti i loro "saperi", ma solitamente non sono abituate a lavorare insieme (per esempio l'architetto e il pedagogo, chi si occupa di viabilità e chi si occupa di salute). Mi capita di confrontarmi su molti aspetti dell'EA. Credo, comunque, che un educatore ambientale debba

soprattutto possedere una visione intersettoriale dei problemi ambientali, sociali ed economici del territorio, avere una buona capacità comunicativa, saper ascoltare, “avere cura”, avere voglia di aggiornarsi continuamente, essere coerente tra ciò che insegna e ciò che fa, sapersi appassionare, ma anche essere capace di giocare, di emozionarsi.

Per quello che vedo l'attività di EA è spesso ancora una toccata e fuga legata agli eventi ambientali, ormai tantissimi, che costellano l'anno, per cui quella settimana lì, quel giorno lì, risparmi corrente e acqua, fai la raccolta differenziata, pianti un albero, vai a scuola a piedi. Far radicare in maniera continua e sistematica comportamenti diversi è difficile. Mi aspetto risultati dall'adozione di strumenti di gestione ambientale da parte di un numero sempre maggiore di soggetti: amministrazioni pubbliche, aziende, scuole. Per questo obiettivo, noi operatori dei CEA possiamo fare molto sul versante della sensibilizzazione e della conoscenza degli strumenti adatti, che sono un bel ritorno d'immagine, e quindi appetibili, per chi li adotta.

A volte provo una certa vertigine da troppa roba in pentola. Sino a qualche anno fa avevamo la quasi certezza che l'EA fosse una certa cosa e si facesse in un certo modo. Ma va bene così! Per l'EA il termine vocazione non mi piace, mi fa pensare a una sorta di moralismo intransigente, ma sicuramente non è un lavoro come un altro e mi coinvolge profondamente, perché l'aspetto valoriale, relazionale ed etico nella progettualità e nell'operare è sempre presente e forte.

Leggo autori contemporanei, in particolare americani, e saggi. Mi piacciono il cinema, la musica, il teatro.

Tutta la mia vita è influenzata dall'EA: come potrebbe non essere così per un'ex bambina che curava gli alberi?

## Alessandra Curotti

*Parco del Gigante (ora Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano). Laureata in Geologia, Master in Educazione Ambientale, 39 anni.*

Ho cominciato a occuparmi di EA quando nel 1993 ho iniziato a lavorare nel Parco del Gigante (Parco Regionale Alto Appennino Reggiano), dopo una fase di formazione di 200 ore organizzata dalla Regione Emilia-Romagna e comune a tutto il nuovo personale dei parchi e delle riserve. Mi ero laureata da pochi mesi e avevo appena superato l'esame di stato. Lavorare in un contesto di area protetta è stata la mia prima attività professionale. Nel corso degli studi mi ero avvicinata al settore "ambientale" attraverso l'adesione a un'associazione ambientalista piuttosto attiva (Legambiente di Parma), la frequentazione di corsi (guardia ecologica volontaria), scambi e gemellaggi con situazioni più avanzate sulle problematiche ambientali (Germania). Ho sempre cercato di lavorare nel settore ambientale. È stata una scelta consapevole. Occuparmi anche di EA è stata quasi una "naturale conseguenza".

La mia maestra di quinta elementare, ripensandoci a posteriori, ha avuto un'influenza importante nelle mie scelte professionali e di vita. Ma sino a pochi anni fa questo suo forte contributo non mi era così chiaro. Tra i diversi motivi, ricordo in particolare una bella esperienza vissuta con lei e i miei compagni di classe: "una settimana verde" in Appennino (all'epoca piuttosto controcorrente, si facevano solo settimane bianche). Sembra passato tanto tempo, eppure ricordo ancora alcune delle attività svolte, basate soprattutto sull'osservazione attenta degli elementi presenti in natura e sul farsi domande, le magnifiche passeggiate, il benessere provato in contesti caratterizzati da una maggiore componente naturale.

Ho iniziato a occuparmi di EA nel Parco del Gigante, dove successivamente è nato anche un CEA. Nelle mie prime esperienze ho affiancato altri operatori, che già lavoravano, in progetti rivolti esclusivamente alle scuole del territorio del parco. Progetti piuttosto approfonditi e molto vicini all'attuale idea di EA. In seguito ci sono state fasi nelle quali mi sono occupata anche di didattica naturalistica e turismo scolastico. L'interesse per l'argomento, nella mia struttura, è sempre stato piuttosto alto: l'EA è tenuta nella giusta considerazione e il rapporto tra attenzione ai numeri (presenze scolastiche) e qualità delle proposte è abbastanza equilibrato.

Ora lavoro anche per altre strutture. Mi occupo soprattutto di progettazione (azioni, interventi, eventi a carattere didattico/culturale/educativo) e coordinamento. Rispetto a prima mi rivolgo anche a un pubblico adulto.

Nella mia maturazione è stata importante l'esperienza diretta, con le problematiche da affrontare in prima persona, integrata tuttavia da numerosi corsi di formazione seguiti, alcuni molto utili (le esperienze con Anima Mundi, Pracatinat, il Master in Educazione Ambientale, ecc.) e arricchenti sia dal punto di vista professionale che personale.

È stato importante ritornare a fare determinate attività dopo questi momenti di maturazione e crescita professionale. Tuttora lavoro in prevalenza con le scuole, anche se di recente mi sono occupata di azioni rivolte al pubblico adulto.

Nella scuola le situazioni si presentano piuttosto diversificate: ci sono sempre gli insegnanti che cercano qualcuno a cui delegare la trattazione di alcune tematiche e partecipano marginalmente all'esperienza (anche se secondo me questo atteggiamento era più diffuso in passato). Ora è sempre più frequente lavorare contemporaneamente con più insegnanti di diverse discipline, progettare insieme e proseguire per più anni scolastici consecutivi. A me sembra inoltre che negli ultimi tempi abbiano assunto maggiore valore e considerazione da parte della scuola quei progetti di EA "ben collegati" con il territorio di appartenenza; in queste situazioni scattano generalmente motivazioni più forti e una partecipazione attiva da parte degli insegnanti.

Lavorando in una zona montana, 10-12 anni fa mi sembrava ci fossero differenze piuttosto marcate tra i bambini e i ragazzi a seconda della loro provenienza da contesti urbani o rurali. Differenze nelle conoscenze, nell'approccio ai contesti naturali, nel modo di vivere le esperienze.

Oggi mi sembra che le differenze si siano un po' attenuate (sarà la globalizzazione?) e anche chi vive in contesti rurali sta un poco perdendo il legame con il proprio territorio. Ora, soprattutto per i ragazzi, gli agganci alle tematiche ambientali sono quelli sentiti alla televisione, di carattere più globale e in genere legati a disastri e allarmi. Un altro cambiamento forte è nell'elevata componente di origine straniera delle classi: sono necessari uno sforzo in più e una maggiore preparazione per coinvolgere davvero nelle esperienze bambini e ragazzi con riferimenti culturali tanto diversi.

Per gli adolescenti il discorso è più complesso: rimane, in generale, abbastanza difficoltoso il loro coinvolgimento, anche se il buon successo di un progetto realizzato nel giugno di quest'anno, a conclusione dell'anno scolastico, mi ha fatto un po' ricredere su questo mio pregiudizio.

Il progetto Fare per capire in Appennino ha visto diversi gruppi di circa 15 adolescenti ciascuno (terza e quarta superiore), che appartenevano a differenti istituti scolastici di Reggio Emilia, partecipare a soggiorni (8 giorni) finalizzati alla "cura" e alla conoscenza del territorio del Parco del Gigante. Sono stati ospitati in strutture legate a un turismo di comunità (non alberghiere) in sperdute borgate montane. Questo progetto pilota ha avuto da parte degli insegnanti giudizi iniziali molto contrastanti: per qualcuno non era possibile portare ragazzi di quell'età in luoghi così lontani e diversi, senza un collegamento internet e senza la possibilità di avere a disposizione locali dove ascoltare musica; altri, invece, hanno sostenuto in modo entusiastico la proposta. I temi trattati, le persone incontrate, le attività svolte, i luoghi vissuti, il legame instaurato con i loro tutor hanno rappresentato per questi ragazzi una "scoperta" molto arricchente, condivisa e partecipata. I commenti usciti nei questionari di valutazione dell'esperien-

za, nata più come un progetto culturale, sono stati al di sopra delle mie aspettative.

Penso che i ragazzi abbiano bisogno di questo tipo di esperienze.

In generale, nella fase di avvio di un percorso c'è poca consapevolezza e conoscenza del territorio e della natura, anche di quella vicina a casa, soprattutto per chi proviene da contesti urbanizzati, a meno che non ci siano state esperienze importanti già realizzate. Anche sulle problematiche ambientali, gli alunni, ma anche gli insegnanti, risentono molto del clamore a livello globale e nazionale delle diverse emergenze, ma non sempre riescono a collegarle ai territori in cui vivono. È necessario tenere più legati tutti questi aspetti. A volte si rischia di affrontare problematiche ambientali importanti, per le quali sono necessarie azioni di informazione e di educazione, senza riuscire a farle diventare proprie, sentendosi parte attiva nel cercare le possibili soluzioni. Penso che se si riesce ad "agganciare" l'interesse dei ragazzi, se si ha un po' di tempo a disposizione, se ci sono insegnanti che sanno "usare" le esperienze in ambiente naturale, come pure le attività e gli incontri proposti in altri momenti e occasioni, si può contribuire ad aumentare la consapevolezza di sentirsi parte di un territorio, di un ambiente.

Le scuole con cui abitualmente lavoriamo in genere rispondono alle nostre sollecitazioni e alle nostre proposte e spesso ci anticipano per i contatti e la programmazione. Le difficoltà in molti casi sono legate alla copertura economica delle attività e dei trasporti; si tratta di spese che per le scuole, soprattutto negli ultimi anni, sono sempre troppo onerose. Da parte della scuola, forse perché risponde anche a una propria esigenza istituzionale, c'è una buona risposta ai progetti che fanno leva su senso di appartenenza e legame con il territorio. Per quanto riguarda gli adulti, in genere quelli che si lasciano contattare hanno già un minimo di sensibilità rispetto a questi temi. Se vengono coinvolti e interessati, possono avere un'importante funzione di traino (altri adulti, figli). È importante attivare il loro interesse e destare le loro curiosità abbinandole a qualcosa di piacevole come una passeggiata.

La mia esperienza personale, strettamente legata a un'area protetta, mi ha portato a una prima attività di esordio con progetti, ben strutturati e approfonditi, ma realizzati con poca consapevolezza (questo riesco a dirlo ora), rivolti esclusivamente alle scuole elementari del parco. Poi, nel contesto in cui opero, c'è stato un aumento delle attività abbastanza consistente, soprattutto in termini numerici: si sono mantenuti i progetti con le scuole locali e, anche in seguito ad azioni di promozione del turismo scolastico, si è avuta una forte crescita degli studenti contattati, ma in modo piuttosto fugace ed estemporaneo (senza collegamenti alla programmazione scolastica), con un'impostazione delle attività da visita guidata. In seguito, e in parte anche contestualmente, alcuni operatori, dopo che c'era stato anche un certo avvicendamento, hanno preso parte a numerosi momenti di formazione che, nel corso degli anni, hanno determinato uno spostamento dell'attenzione su determinati requisiti e metodologie dei progetti: coprogettazione (con gli insegnanti, con altri operatori), coinvolgimento vero dei parteci-

panti, esperienza diretta, canali emotivi, collegamento delle problematiche ambientali con i contesti locali.

Anche la classica visita guidata, che comunque viene ancora richiesta, ora può essere riproposta come una giornata “vissuta in modo pieno”: nuove domande, nuove conoscenze, nuovi incontri, nuovi stimoli; un momento di benessere in un ambiente naturale e sociale, una sensazione per molti poco abituale. Penso che negli operatori sia aumentata la consapevolezza della complessità delle tematiche ambientali, sociali, economiche e della loro stretta interdipendenza e credo che questa maturazione abbia inevitabilmente portato a molte scelte anche nella vita, coerenti con la professione di educatore ambientale. Negli ultimi tempi, a me e anche ad altri operatori con cui collaboro di frequente, è capitato di essere coinvolti (anche per altri enti) in progetti didattico/culturali/educativi (con uno stretto legame con il territorio) sia per adulti che per adolescenti, dove si può cogliere una bella impronta di EA.

Altri aspetti da rilevare, rispetto ad alcuni anni fa: ora si lavora con studenti di ogni ordine e grado (dalle materne alle superiori, ma anche studenti universitari che hanno svolto attività di ricerca, tesi di laurea, ecc.), con operatori di altri CEA e istituzioni; numerosi sono, inoltre, gli insegnanti che si rivolgono agli operatori legati a enti per ottenere consigli nella progettazione e materiali tecnico-scientifici, in modo da poter poi gestire autonomamente i programmi e le attività con i loro studenti.

Gli educatori ambientali più giovani li vedo ancora poco interfacciati con altre realtà che non siano quelle scolastiche. È opportuno che siano più “infiltrati” in contesti culturali/educativi riferiti agli adulti e alle categorie produttive, attraverso l’attivazione di progetti proposti da enti territoriali e associazioni. Negli ultimi anni li vedo anche poco dediti alla propria formazione, crescita e maturazione professionale, sia per i notevoli impegni che comunque si devono suddividere tra poche persone, sia perché sino a 2-3 anni fa era soprattutto il mio CEA di riferimento che proponeva momenti di riflessione, confronto (sul senso dell’EA), qualificazione e formazione professionale (sugli aspetti metodologici, comunicativi, ecc.). È fondamentale rimanere in contatto e collegamento, attraverso momenti formativi e di confronto con altri operatori, conoscere altre esperienze svolte (corredate da analisi delle azioni, dei risultati e delle criticità).

Ultimamente sono impegnata soprattutto nella progettazione e nel coordinamento di azioni, un’attività che può presentarsi in modi piuttosto diversi. Ci sono in primo luogo i progetti di EA proposti alle scuole locali, che cerco di costruire e adattare in corso d’opera con chi sarà coinvolto: insegnanti, operatori, studenti. Posso portare l’esempio di un progetto che ho seguito anche come operatore, un ruolo che negli ultimi tempi non riesco più a svolgere ma che ogni tanto sento la necessità di riprendere, per non perdere il contatto diretto con chi fruisce della proposta. È un progetto, che prevede diversi incontri con la classe e uscite sul territorio, caratterizzato da attività ed esperienze dirette per la conoscenza di un luogo particolare del parco, vicino alla scuola, per la

creazione di un legame con quella porzione di territorio, attraverso l'adozione di un sentiero che lo attraversa, la realizzazione di azioni (da parte degli alunni, coinvolgendo qualche genitore) di cura e miglioramento di quell'ambito, per poi renderne partecipi altri soggetti (genitori, fratelli, assessore, sindaco del comune). Il valore aggiunto di un progetto di questo tipo è che le due insegnanti hanno portato avanti anche azioni complementari alle uscite e agli incontri con operatori. Poi ci sono i progetti rivolti agli adulti, nei quali si progetta solo insieme agli operatori. E poi, ancora, progetti come il già citato *Fare per capire in Appennino*, per il quale è stato necessario un grosso lavoro preparatorio per cercare di rendere l'esperienza "importante", che mi ha visto impegnata con insegnanti, tutor dei gruppi, gestori delle strutture ricettive e alcune persone-chiave che i ragazzi hanno incontrato durante i soggiorni. Tutte le esperienze, con strumenti più o meno idonei, vengono in qualche modo verificate e valutate.

Non sono sicura di sentirmi all'altezza della parola "educatore". Forse riesco abbastanza ad ascoltare, e quindi a capire, quali sono le esigenze del gruppo, le aspettative, le domande, le dinamiche interne, e a essere abbastanza flessibile riguardo ai cambiamenti richiesti in corso d'opera. E questo avviene sia con i gruppi con cui opero (classi, adulti), sia con quelli con cui progetto (lavoro spesso insieme ad altre persone). È necessario migliorare in ogni direzione: dalla capacità di mettersi in gioco a quella di creare maggiori alleanze con alcuni contesti educativi (scuole superiori, insegnanti, associazionismo), dal cercare di valutare meglio le azioni alla consapevolezza che per ottenere qualche risultato servono tempi lunghi e lavoro di squadra.

Cerco sempre di farmi un'idea di quello che rimane, anche se non sempre ci riesco. Di solito utilizzo strumenti più o meno idonei (questionari con domande aperte e chiuse, report, diari, interviste), dai quali in genere si parte per riflettere sull'esperienza e ricavare considerazioni e indicazioni valide anche per altre attività e progetti. In termini di risultati, spero sempre che chi prende parte a progetti e iniziative di EA si porti a casa almeno una sensazione di benessere e curiosità innescata dal contatto-conoscenza dell'ambiente naturale, dove quasi sempre lavoriamo, e dall'aver partecipato insieme ad altri, con momenti di condivisione, ad attività che stimolano una maggiore sensibilità nei confronti dell'ambiente (perché se ne è sentito parte).

Mi confronto molto spesso con gli altri operatori. Direi in tutte le fasi e per tutti gli aspetti. Soprattutto quando si fa qualcosa di nuovo, di non ancora sperimentato.

L'educatore ambientale deve possedere buone capacità e competenze nel campo progettuale e della ricerca-azione (da spendere insieme ad altri educatori, docenti, adulti, bambini e ragazzi) e in quello dell'animazione e della comunicazione. Deve essere in grado di riflettere e valutare. Dovrebbe possedere buone conoscenze interdisciplinari e riuscire a mettersi in gioco, saper ascoltare, saper stimolare, saper suscitare domande, essere flessibile e recettivo. Essere coerente (un po' troppo!).

Vedo l'EA come percorso e processo, fatto di azioni, contenuti, esperienze, emozioni,



valori, per tutti (bambini, ragazzi, adulti, agricoltori, amministratori), per sentirsi parte dell'ambiente e della sua complessità, trovarci un po' di senso di identità, acquisire la consapevolezza di quanto il medesimo sia in continua evoluzione e trasformazione, limitato nelle sue risorse, e di come le nostre conoscenze siano insufficienti in proposito. Per suscitare sensibilità, attenzione e responsabilità nei confronti dell'ambiente. Per attivare azioni che portino a "prendersi cura" del proprio territorio. Per ricercare la sostenibilità, contribuire a formare persone più equilibrate e responsabili, creare un rapporto affettivo tra le persone, la comunità e il territorio.

L'EA come educazione alla sostenibilità deve occupare maggiori spazi e diventare più trasversale possibile, anche uscendo dai contesti educativi, se vogliamo che questo tipo di politiche siano più efficaci. Se penso alle azioni di un CEA di un parco appenninico (il contesto che conosco meglio), credo che debbano essere rivolte anche al mondo produttivo, agli agricoltori, agli allevatori, ai tecnici. Ovviamente il parco stesso deve agire in modo coerente (nelle sue strutture, nei suoi progetti, nelle sue scelte tecniche, nella sperimentazione), contribuendo così, a volte anche solo con l'esempio, ai processi culturali rivolti alla sostenibilità.

I problemi sorgono perché aumentano determinate consapevolezza: è necessario che l'EA e l'educazione alla sostenibilità siano diffuse anche nei settori economici; è però ancora abbastanza difficile raggiungere adulti e categorie produttive su alcune tematiche. Mi sembra di registrare, in modo maggiore rispetto agli anni passati (forse perché ora ci sono anche maggiori conoscenze), una forte indifferenza e una mancanza di sensibilità nei confronti dell'interesse collettivo; non ci si vuole assumere le responsabilità che la situazione imporrebbe. Forse i cittadini dovrebbero avere esempi virtuosi (veri) dalle amministrazioni pubbliche, che spesso non ne danno. Anche nell'ambiente scolastico dovrebbe esserci, in modo autonomo da parte degli insegnanti e dell'organizzazione scolastica, un maggiore avvicinamento alle problematiche del contesto territoriale della scuola. Queste problematiche dovrebbero essere "usate" per costruire percorsi culturali ed educativi che rendano i ragazzi attenti, consapevoli, osservatori, critici e responsabili. Ci sono anche problemi più contingenti, soprattutto nel mondo scolastico, legati alle sempre più scarse risorse finanziarie.

Fare l'educatore ambientale è qualcosa di più di un lavoro, porta a un coinvolgimento abbastanza profondo, con riflessi anche al di fuori della vita professionale. Non so se è proprio una vocazione, o se succede invece, a volte un po' inconsapevolmente, che imbocchiamo una strada e man mano che la percorriamo ne condividiamo i valori e le difficoltà e poi diventa nostra. Certamente non è una professione sufficientemente considerata. Personalmente ho anche altre funzioni, sempre nel settore ambientale, a volte nell'ambito del medesimo ente, che sono maggiormente riconosciute, sia dal punto di vista economico che dell'autorevolezza e dell'utilità (per l'ente).

Leggo per piacere solo quando sono in vacanza, negli altri periodi leggo più per dove-

re. Le mie scelte sono comunque abbastanza varie: riviste, spesso legate al settore ambientale, romanzi e narrativa in genere (spesso vado a cercare quelli con implicazioni ecologiche), testi e scritti di carattere un po' più filosofico dedicati spesso a temi ambientali. Mi piace molto viaggiare e viaggio abbastanza spesso (anche vicino a casa!); in genere prediligo la visita e la conoscenza di luoghi naturali, anche se cerco sempre di abbinarli a luoghi storici. Mi interesso di antiquariato e arte moderna. Vado spesso a teatro. Mi occupo di giardinaggio e orticoltura.

Occupandomi di sostenibilità, non potrei mai tenerla relegata solo in ambito professionale. Dove è possibile cerco di praticarla in prima persona, coinvolgendo anche le persone a me vicine (mio marito, i miei famigliari, alcuni amici). Da come è stata costruita la casa in cui vivo al sistema di recupero delle acque piovane che abbiamo ideato, dalla realizzazione di orto, frutteto, allevamento di animali (obiettivo autosufficienza!) al fatto di far parte di un gruppo di acquisto solidale, dal lavorare insieme al Gruppo Ambiente del comune in cui vivo per aumentare la sensibilizzazione dei cittadini alla prossima realizzazione di un impianto solare termico, sino all'essere impegnata in piccoli progetti internazionali di solidarietà, insieme a numerosi componenti della piccola comunità in cui vivo.

## Paolo Donati

*Fondazione Villa Ghigi. Laureato in Scienze Agrarie, 47 anni.*

La mia attività di educatore ambientale è iniziata nel 1981, quando ho cominciato a collaborare con il Centro Villa Ghigi di Bologna, svolgendo visite guidate per le scuole nel parco omonimo. Questa attività, dapprima occasionale, è divenuta sempre più frequente sino a diventare, dopo la laurea (1984) il mio lavoro principale. Ho frequentato il liceo scientifico e sono laureato in Scienze Agrarie, con un indirizzo fortemente orientato verso le scienze naturali e la progettazione del verde. Tra le esperienze giovanili quelle che hanno maggiormente influenzato le mie future scelte penso siano state lo scoutismo, che mi ha coinvolto tra i quattordici e i diciannove anni, e soprattutto l'essere stato assecondato in ambito familiare nei miei interessi infantili, da quando avevo pochi anni sino alla fine della scuola elementare, che erano in particolare indirizzati verso ogni forma di bestiolina con cui entravo in contatto.

Se il primo approccio è stato piuttosto casuale e comunque non particolarmente cercato (del resto non esistevano ancora realtà che svolgessero in maniera sistematica questo tipo di attività e la professione dell'educatore ambientale non era ancora contemplata), bisogna dire che ho quasi subito realizzato che questo genere di attività rispondeva bene ad alcune mie esigenze (lavoro all'aperto, contatto con la natura, sensazione di fare qualcosa di utile, ambiente di lavoro piacevole) e andava a recuperare competenze e sensibilità profondamente radicate nella mia indole, perché frutto di esperienze vissute intensamente durante l'infanzia.

Mi viene in mente un pomeriggio estivo di circa 40 anni fa, quando seduto sul cordolo del marciapiede davanti a casa sfogliai, circondato da alcuni miei coetanei e con un barattolo sulle ginocchia, il grande volume verde sugli invertebrati dell'enciclopedia *Natura Amica* che mi aveva prestato mio nonno. Era accaduto che, per la prima volta, era stato avvistato e catturato nelle siepi in fondo alla via un esemplare di insetto stecco e io, considerato il massimo esperto di animaletti della zona, ero stato interpellato per scoprire di che strana creatura si trattasse. Buona parte della mia infanzia, del resto, è stata dedicata a osservare, raccogliere e allevare insetti e altri piccoli animali, anche grazie agli stimoli che mi sono stati offerti da mia madre, insegnante, e, soprattutto, da mio nonno paterno, che condivideva con me la sua attività di cacciatore e pescatore.

Ho iniziato questo lavoro con il Centro Villa Ghigi agli inizi degli anni '80. Per tutti gli anni '80 e all'inizio del decennio successivo ho collaborato anche con altre strutture, in particolare con il WWF di San Lazzaro, presso il quale ho fatto il servizio civile, con le cooperative Alveo e Agrinatura, sorte in quegli anni a Bologna, e con il Comune di Reggio Emilia. Le esperienze condotte in quegli anni erano piuttosto diversificate: l'attività svolta con Villa Ghigi e WWF rientrava nell'ambito della didattica naturalistica e si rivolgeva quasi esclusivamente alle scuole, mentre quella intrapresa con Agrinatura e, so-

prattutto, con Alveo, seppure piuttosto modesta per quanto riguarda le realizzazioni concrete, voleva coprire un più ampio ventaglio di azioni concernenti anche la progettazione partecipata, la funzione di documentazione e sportello ambientale nei confronti dei cittadini e lo sviluppo di campagne informative, sempre su tematiche ambientali, rivolte a ragazzi e adulti. Una delle esperienze di quel periodo che ricordo con maggiore piacere è quella svolta per il Comune di Reggio Emilia in ambito extrascolastico: per quattro anni ho passato gran parte delle mie estati presso le case di vacanza di Busana e Pietracchetta organizzando, coordinando e svolgendo una serie di attività naturalistiche che hanno finito con il connotare in maniera molto precisa la proposta di soggiorno estivo montano che il Comune di Reggio offriva in quegli anni ai ragazzi delle scuole elementari. Direi che, soprattutto per quanto riguarda le esperienze a Villa Ghigi e nei soggiorni estivi, il clima in cui sono state svolte era di solito caratterizzato da grande energia, entusiasmo, piacere di sperimentare, frutto anche degli apprezzamenti, evidenti anche in termini di crescita e sviluppo dell'attività, che insegnanti e ragazzi riservavano al lavoro svolto insieme.

Attualmente lavoro per la Fondazione Villa Ghigi (la stessa struttura con cui ho iniziato il mio percorso lavorativo) e nel complesso devo dire che le esperienze che conduco attualmente sono piuttosto simili a quelle sviluppate nel passato; volendo definire più precisamente il mio ambito di lavoro, direi che mi occupo prevalentemente di didattica delle scienze naturali nella scuola di base. Come dicevo, la mia attività non si è modificata in maniera profonda né nella metodologia né nei contenuti: da circa 20 anni consiste principalmente nell'organizzare e gestire percorsi didattici di conoscenza e scoperta della natura e del territorio con bambini, ragazzi e insegnanti. In tutto questo periodo i punti fermi del mio lavoro (attività in campo, esplorazione attraverso i sensi, apprendimento attivo grazie all'esperienza diretta, coinvolgimento anche emotivo del soggetto che apprende, ecc.) sono rimasti inalterati, mentre sono andate allargandosi le tematiche oggetto dei miei interventi (accanto agli aspetti più prettamente naturalistici mi capita di incrociare nello studio di un territorio aspetti più storici e antropologici o di coinvolgere le scuole in percorsi di progettazione partecipata) e si sono ampliati gli strumenti con i quali lavoro. Mi capita sempre più spesso, ad esempio, operando sia con bambini che con adulti, di utilizzare cartografia di varia genere e foto aeree e di fare riferimento, in particolare con gli insegnanti, oltre che a testi anche a siti.

Penso che tra i principali fattori di maturazione professionale vi sia l'esperienza; lo svolgimento del lavoro quotidiano non viene, per quanto mi riguarda, affrontato in maniera routinaria ed è quindi fonte di ragionamenti, valutazioni, sperimentazioni e verifiche che credo abbiano contribuito e contribuiscano al mio sviluppo professionale. Un'altra importante modalità di crescita è per me da ricercare nel confronto con i colleghi (in particolare quelli che operano nella Fondazione) e con i docenti e anche nell'entrare in contatto con le tantissime esperienze e i tanti soggetti che sono coinvol-

ti nell'EA. Oggi bisogna dire che è molto più semplice (e occorre dare atto all'INFEA regionale di avere fatto un egregio lavoro di messa in rete delle esperienze e dei soggetti) acquisire informazioni su quanto accade rispetto a queste tematiche e questo può essere sicuramente un forte stimolo per arricchire e sviluppare la propria professionalità. Il mio lavoro si svolge prevalentemente con le scuole, in particolare con classi di scuola primaria. Per quanto riguarda gli adulti, sino a poco tempo fa, la mia attività si è limitata alla formazione degli insegnanti e solo recentemente ha coinvolto i cittadini. In termini generali la mia attività solo da poco si è affacciata (o riaffacciata) all'ambito extrascolastico, sia per quanto riguarda i ragazzi (la Fondazione da due anni organizza soggiorni estivi al Parco Villa Ghigi), sia per quanto riguarda gli adulti e ritengo che questa direzione possa offrire ulteriori possibilità di sviluppo.

In termini generali i rapporti che instaurò con gli insegnanti sono buoni e non conflittuali. Da parte mia, agli insegnanti in genere offro una notevole disponibilità e richiedo (o cerco di richiedere) la consapevolezza che stiamo collaborando a un progetto che appartiene in primo luogo a loro e soprattutto da loro deve essere accudito e nutrito. Lo sviluppo di un'effettiva collaborazione è legato principalmente a questo aspetto. In diversi casi il rapporto si limita agli interventi che vengono svolti insieme; in altri vi è la richiesta di ulteriori informazioni e stimoli (scambi epistolari con la classe, invio di materiali), magari a supporto del lavoro svolto autonomamente; in altri ancora la collaborazione è più completa, perché so di poter fare riferimento all'esperienza, alla capacità e all'entusiasmo dell'insegnante, non solo per rendere più efficace il mio intervento nella sua classe ma, più in generale, per migliorare il mio modo di lavorare all'interno della scuola. Se devo pensare a un'evoluzione del rapporto con gli insegnanti nel corso degli anni direi che, in linea generale (fortunatamente esistono le eccezioni), è progressivamente diminuita la capacità o possibilità di investire tempo ed energie in progetti impegnativi in ragione, ritengo, di una proliferazione di offerte che spesso non richiedono agli insegnanti un coinvolgimento sostanziale. Per quanto riguarda le costanti mi sembra che permanga una certa difficoltà a intraprendere l'attività in campo e ad affrontare quel grado di imprevedibilità che il lavoro all'aperto comporta.

Direi che con gli adolescenti le cose non vanno particolarmente bene. Probabilmente la mia modalità di lavoro non riesce a coinvolgerli pienamente e in genere permane un atteggiamento di distacco, e a volte di sufficienza, nei confronti degli argomenti affrontati e della modalità con cui vengono proposti. La dimensione delle due ore forse non permette con loro nulla di più di una lezione magari più movimentata e meglio confezionata. Con i bambini va sicuramente molto meglio, dato che la loro capacità di stupirsi e di lasciarsi incuriosire è una chiave che utilizzo molto per iniziare un percorso esplorativo e di conoscenza. In termini generali, con tutti i limiti delle generalizzazioni, registro una sempre minore capacità di concentrazione e attenzione e la difficoltà di seguire lo sviluppo di un ragionamento logico. Mi sembra che in linea di massima ri-

manga inalterata la curiosità, che però risulta spesso sterile perché non riesce a fare leva su esperienze autonomamente vissute ed elaborate. Una cosa che ho notato è la notevole presa che possono avere nei bambini e nei ragazzi i messaggi più semplici e lineari e la loro ricaduta operativa (risparmio dell'acqua, pulizia del giardino dalle cartacce) e le difficoltà a sviluppare un percorso che non si esaurisca nell'immediato ma che presupponga la necessità e la voglia di ulteriori e sistematiche osservazioni, verifiche, approfondimenti.

Lavorando con bambini piccoli, mi è capitato diverse volte di iniziare percorsi di conoscenza di un ambiente (il bosco, la siepe, lo stagno) raccogliendo, soprattutto attraverso disegni, l'immagine che i bambini avevano di questo ambiente prima di intraprenderne l'esplorazione. Ovviamente si osservano immagini stereotipate, la presenza di organismi assenti nei nostri ambienti, una situazione in genere molto semplificata e ingentilita dall'intervento dell'uomo. Quello che mi sembra sia sempre poco evidente, nell'idea che inizialmente gli studenti hanno di natura e territorio, è il concetto del dinamismo e della trasformazione di ciò che ci circonda. Una parte importante del mio lavoro è legata proprio a evidenziare il cambiamento, le modalità con cui avviene e le cause che lo determinano. Per quanto riguarda le modificazioni che avvengono nella classe durante i percorsi educativi riesco a coglierle solo in minima parte (spesso vengo colpito dalle difficoltà che molti bambini mostrano nel relazionarsi direttamente con le bestioline o con il fango e allora mi impegno, in genere con successo, per rimuovere questo impedimento). Frequentemente, tuttavia, gli insegnanti mi manifestano il gradimento e il successo del lavoro svolto, indicando come principale risultato ottenuto il maggiore interesse e la migliore capacità di osservazione che i bambini manifestano nei confronti dell'ambiente e della natura.

In questi anni, dal mio osservatorio in ogni caso esterno, ho assistito a una serie di trasformazioni che hanno interessato la realtà scolastica e che nel complesso non favoriscono l'adesione della scuola a esperienze frutto di una reale coprogettazione con altre realtà territoriali. Gli insegnanti appaiono più impegnati che in passato e quindi in genere meno disponibili a investire tempo e energie nella costruzione e gestione di un progetto. Ha perso di importanza la formazione del corpo insegnante che, per quanto ho capito, non essendo più né obbligatoria né incentivata, è lasciata alla libera iniziativa del singolo. Aspetti burocratici e mancanza di risorse hanno reso più faticoso ogni tentativo di fare qualche cosa di diverso rispetto al normale andamento delle lezioni. Nel contempo la scuola è diventata oggetto di una serie innumerevole di proposte provenienti dall'esterno, che in genere vedono l'istituzione scolastica come mero fruitore. In molte situazioni è particolarmente evidente la precarietà e il rapido avvicinarsi del corpo insegnante, spesso proveniente da realtà territoriali diverse, destinato a una fugace presenza e poco disponibile a investire in un ambiente per molti versi estraneo. I docenti più esperti e impegnati, che hanno finito con il sobbarcarsi personalmente una

serie di funzioni legate all'innovazione e ai rapporti con il territorio, sono in molti casi prossimi alla pensione o destinati a una carriera da dirigenti. Nel complesso mi sembra che la scuola sia al momento poco disponibile a recepire proposte che implicino da parte degli insegnanti e dell'istituzione un ulteriore impegno a livello organizzativo, progettuale e gestionale.

Non mi è ancora capitato di fare un lavoro continuativo con gli adulti, se non con gli insegnanti. Nelle esperienze di visite guidate fatte con i cittadini ho rilevato un notevole interesse e, in genere, una scarsa abitudine e un evidente piacere a interagire direttamente con la natura anche in relazione ad aspetti che potremmo considerare scontati e banali (adattamenti, trasformazioni stagionali, cicli biologici, ecc.). In definitiva ho avuto spesso l'impressione che il successo delle mie attività con gli adulti sia legato alla mia tendenza a trattarli alla stregua di bambini.

Per quanto la mia esperienza professionale sia caratterizzata da una notevole stabilità, la figura dell'educatore ambientale è profondamente mutata. Mi colpisce in particolare la progressiva perdita di concretezza insita nell'idea di ambiente. Quando ho iniziato il mio lavoro l'ambiente di riferimento era esclusivamente quello fisico, mentre oggi questa sembra a molti un'accezione non solo parziale ma superata e marginale. Ne consegue una grossa difficoltà a tracciare i contorni di un'attività, quella dell'educatore ambientale, che attualmente interessa competenze estremamente diverse, senza che però risulti ben chiaro in che misura queste concorrano a costruire il profilo professionale. Non ho molti elementi per dirlo ma ho l'impressione che la domanda per questo genere di lavoro sia scarsa e poco strutturata, per cui è importante una grande energia nel proporsi e nel costruire occasioni di lavoro. Non ho sempre chiara la direzione in cui deve andare l'aggiornamento e lo studio, che sono comunque aspetti irrinunciabili del lavoro, per cui questo avviene in genere in relazione alle attività da svolgere in modo che eventuali nuove conoscenze e competenze siano subito contestualizzate. La crescita professionale è, quindi, anche in funzione dello svilupparsi del lavoro. Per la mia formazione ritengo utili gli incontri di confronto tra colleghi e anche la possibilità di incrociare competenze diverse e quindi apprezzo il lavoro che sta portando avanti la Regione con l'obiettivo di stimolare la conoscenza reciproca, il confronto, la collaborazione tra i diversi CEA.

In genere il mio lavoro si svolge sul campo e prende le mosse da un'esplorazione libera dell'ambiente, che prevede anche la raccolta (opportunamente regolamentata) di campioni. Questa prima fase permette di raccogliere e condividere materiali, descrizioni, considerazioni e curiosità da cui si parte per approfondimenti e successive osservazioni in un equilibrio tra momenti di ricerca individuale e di gruppo e fasi collegiali di elaborazione delle conoscenze che si vanno acquisendo. Mentre lavoro cerco di tenere presenti alcuni principi ai quali sono particolarmente affezionato: spiegare il meno possibile e soprattutto non anticipare cose che i bambini potranno scoprire autono-

mamente, prestare la massima attenzione a domande, indicazioni e commenti dei bambini senza dare giudizi, dare ascolto e importanza alle loro scoperte e considerazioni, condividere con i bambini le diverse fasi della ricerca e le sensazioni nei confronti dell'ambiente, cercare di creare un clima piacevole e sereno. Credo che una mia qualità sia quella di riuscire, in maniera molto spontanea e sincera, a farmi coinvolgere nel lavoro in campo in maniera non molto diversa da quella che in genere manifestano i bambini. Ritengo che i miei punti deboli riguardino soprattutto gli aspetti organizzativi e "manageriali" dell'attività. Per quanto riguarda la valutazione dei risultati del mio lavoro non ho criteri strutturati o oggettivi. Ho l'abitudine di annotare l'andamento degli incontri che faccio (contenuti, punti problematici, comportamento della classe, sollecitazioni fornite, materiale trovato, eventuali consegne affidate alla classe in previsione del successivo appuntamento, ecc.) e questo, oltre a permettermi di ricordare il lavoro svolto di volta in volta, mi consente di riflettere sull'esperienza.

All'interno della Fondazione Villa Ghigi abbiamo ormai da molti anni la consuetudine di organizzare momenti di confronto tra gli operatori che si occupano di didattica. Servono a fare il punto sui lavori che si stanno facendo, a informarsi reciprocamente rispetto alle modalità e agli strumenti messi in campo nelle diverse situazioni e anche a confrontarsi sui problemi e le difficoltà incontrate. In passato abbiamo organizzato anche momenti di autoformazione legati a argomenti specifici (il fiume, lo studio della vegetazione erbacea) che ritengo particolarmente utili per gli operatori che hanno maturato una più breve esperienza di lavoro. Oltre a momenti di incontro più strutturati esiste una continua attività di confronto "di corridoio" tra le persone che sono più spesso presenti negli uffici della Fondazione. Ancora piuttosto sporadici e occasionali sono i momenti di confronto con i colleghi di altri centri, anche se negli ultimi anni la situazione si è comunque notevolmente modificata, grazie gli incontri organizzati dalla Regione e soprattutto all'attività in rete tra i diversi CEA svolta in relazione ai bandi INFEA.

Nella mia esperienza, sicuramente parziale, credo sia importante soprattutto acquisire una conoscenza diretta, approfondita e il più possibile completa dell'ambiente fisico nel quale si opera e avere una certa esperienza rispetto alle esigenze dei bambini e del mondo della scuola. In termini più generali ho l'impressione che l'educatore ambientale, essendo una figura professionale in evoluzione, con un raggio d'azione ampio e per certi versi non perfettamente definito, debba mantenere una curiosità ad ampio spettro rispetto a quanto accade attorno a lui, unitamente a una, per quanto possibile, chiara finalità del proprio operato.

Non riesco a trovare una definizione soddisfacente dell'EA. In questo momento l'EA è molte cose e questo può essere sicuramente un elemento di ricchezza e complessità, ma rappresenta anche un aspetto di confusione. Penso che la mia posizione rispetto all'evoluzione dell'EA sia quella di un osservatore interessato e senza particolari pre-



concetti, anche se sino ad ora un po' esterno. Non so indicare la direzione che l'EA dovrebbe intraprendere, ma sono ancora profondamente convinto della validità del lavoro che svolgo, perché ritengo che sia sempre più importante, in un contesto che tende a privare di concretezza la realtà nella quale ci muoviamo, stimolare un rapporto sensoriale, affettivo e anche cognitivo con l'ambiente che abbiamo intorno.

Un problema che avverto in maniera più evidente negli ultimi anni è quello di dover costruire le proposte tenendo conto delle scarse e calanti risorse disponibili, ovvero mi sembra un problema il fatto che io non possa lavorare come potrei e vorrei perché le scuole non sono in grado di contribuire in maniera adeguata al pagamento della mia attività.

Il lavoro mi coinvolge profondamente e penso si possa parlare di una vocazione, anche se ritengo che, in termini generali, molte attività, a partire da quella dell'insegnamento, possano essere considerate tali, dato che facilmente esondano dall'orario contrattuale per andare a contaminare la nostra vita in modi e momenti diversi. Non penso che la figura dell'educatore ambientale sia sufficientemente conosciuta e riconosciuta. Per quanto riguarda l'aspetto economico mi ritengo sufficientemente fortunato rispetto alla situazione di instabilità che caratterizza in generale i rapporti lavorativi dei miei colleghi. Peraltro ho in famiglia un elemento di raffronto che ritengo significativo: mia moglie, che è insegnante, ha un reddito annuo superiore al mio di oltre il 20%, a fronte di un formale impegno orario notevolmente inferiore. Non escludo mie difficoltà organizzative.

Rispetto al passato le mie letture e i miei interessi culturali si sono un poco ritirati. Leggo per lavoro e meno per svago o informazione; negli ultimi anni ho cercato di recuperare una sorta di cultura della manualità, impegnandomi operativamente in alcuni lavori legati alla realizzazione della casa.

L'EA ovviamente ha riflessi nella mia vita quotidiana, sotto diversi aspetti. Se da un lato vivo una sorta di senso di colpa dovuto al fatto di non riuscire a essere sempre coerente con quelli che dovrebbero essere i miei principi (faccio oltre 30.000 km all'anno in auto, subisco spesso situazioni di stress in evidente contrasto con la tipologia del mio lavoro, ecc.), dall'altro diverse mie scelte importanti sono sicuramente in sintonia e in qualche misura dipendenti dalla mia attività professionale. Faccio riferimento, ad esempio, alla decisione di andare a vivere in campagna o di rinunciare alla televisione, con il principale obiettivo di assicurare ai miei figli un'infanzia a diretto contatto con la natura.

## Giuliano Ferrari

*Cooperativa La Lumaca di Modena. Laureato in Geologia, Master in Educazione Ambientale, 37 anni.*

Mi sono avvicinato all'EA per caso nel 1996: un'amica mi ha parlato con entusiasmo della sua esperienza presso la coop La Lumaca e mi sono lasciato contagiare... naturalmente. Quando ho cominciato a occuparmi di EA il mio percorso di studi sembrava attinente, e in particolare si sposava bene con una idea di EA intesa come modalità efficace per insegnare le scienze. Ho semplicemente colto un'opportunità di lavoro che mi permetteva di integrare il reddito di libero professionista geologo.

Mi viene in mente un episodio della scuola elementare: la maestra, citando la pubblicità progresso del canguro Dusty (il simpatico animale seguiva i cittadini maleducati che gettavano a terra cartacce e li riprendeva solerte ripulendo il tutto con la coda usata come scopa), aveva coinvolto la classe chiedendoci di essere protagonisti nel "tenere pulito il mondo". Ricordo le sue parole ("Quando vi incontrerò da grandi vedremo se sarete stati capaci di cambiare le cose..."), anche perché quella notte il pensiero di non riuscirci non mi fece dormire tranquillo.

Ho cominciato con Lumaca nell'ambito dei progetti di EA che la cooperativa proponeva alle scuole. Si trattava dei ben noti "pacchetti tutto incluso" (due o tre incontri a tema e un'uscita in ambiente), per i quali non si dava grande importanza alla coprogettazione delle attività con gli insegnanti. Oggi lavoro ancora per La Lumaca, come responsabile del settore EA. L'approccio all'EA è cambiato nel tempo sia per me che per la cooperativa. La svolta è stata la scelta di non proporre più pacchetti didattici alle scuole, bensì di lavorare nell'ambito della gestione di alcuni CEA regionali (Carpi Novi Soliera, Sassuolo, Fiorano-Maranello, Formigine).

La mia maturazione è passata attraverso l'esperienza sul campo, l'aver fatto tesoro degli insuccessi, la motivazione e, a livello formativo, i numerosi corsi, seminari e il Master in Educazione Ambientale.

Oggi lavoro prevalentemente con gli insegnanti, ma negli ultimi anni è cresciuta notevolmente anche l'attività dei CEA rivolta ai cittadini. All'interno della scuola cerco di ottenere la complicità di alcuni insegnanti per provare in un secondo tempo a coinvolgere il numero maggiore di docenti possibile e superare la barriera ancora esistente in molte realtà di un'EA appannaggio dei soli insegnanti di scienze. Come CEA, punto molto sulla coprogettazione dei percorsi, faticosa ma necessaria. Negli ultimi anni ho lavorato poco a diretto contatto con gli studenti. Per quel poco che ho fatto le maggiori soddisfazioni penso mi siano state regalate dai ragazzi delle scuole superiori, dove oltre all'interesse per il tema ambientale mi è stato possibile promuovere partecipazione "vera". Più difficile è la situazione nella scuola secondaria di primo grado (questo ciclo di studi a mio modesto parere sarebbe da ripensare), dove il livello di educazione e ri-

spetto nei confronti dei docenti mi sembra sia progressivamente scemato.

Generalmente, tra i docenti e gli alunni, la sensibilità è più indirizzata verso il tema natura rispetto alle problematiche ambientali, che non sempre sembrano essere percepite. Cambiamenti? Diciamo che durante i percorsi accade spesso di riscontrare un aumento di interesse nei confronti dell'argomento, che a volte si trasforma in un diverso approccio alla materia e, nei casi più fortunati, in partecipazione, azione, cambio di comportamenti (quantomeno dichiarato).

L'autonomia scolastica doveva essere una svolta e non mi sembra che lo sia stata. Tra i problemi trovo che spesso gli insegnanti abbiano difficoltà a districarsi nella miriade di progetti "esterni" che piovono sulla scuola e che la tanto declamata trasversalità dell'EA non sia stata affatto raggiunta. Anche l'idea di curriculum ecologico è ancora un bozzolo e prevedo tempi lunghi per la sua trasformazione in farfalla. Fatti positivi: anche se più lentamente di quanto fosse auspicabile, mi sembra che la scuola stia cambiando e ogni cambiamento porta con sé qualcosa di positivo.

Lavorare con gli adulti non è facile, innanzitutto perché è difficile "prenderli" e perché in genere "non hanno tempo". Superate queste due difficoltà, in genere è abbastanza agevole motivarli, coinvolgerli e indurli alla partecipazione.

Pur rimanendo una categoria costituita per la maggior parte da autodidatti, quella dell'educatore ambientale mi sembra una figura professionale cresciuta negli ultimi anni in maturità, competenza e consapevolezza (ho forse esagerato?). Quello che auspico è che i futuri educatori ambientali abbiano in primo luogo competenze di base pedagogico/educative/comunicative e una "passione naturale" nei confronti dell'ambiente. Viceversa, oggi, la maggior parte degli educatori ambientali, me compreso, ha un buon bagaglio di conoscenze scientifiche ed è più carente sugli altri aspetti. Chi si occupa di EA e comunicazione ambientale, peraltro, è in perenne formazione. Personalmente in questo momento mi affascina la "gestione dei conflitti" e la ricerca di strategie per realizzare campagne miste di educazione/comunicazione efficaci.

Non penso di avere un mio metodo, cerco di miscelare le competenze acquisite nel tempo sia sul campo che nei diversi percorsi formativi che ho seguito. Un mio stile sì, ho sempre giocato molto sull'empatia, fatto leva più sulle emozioni che sulle conoscenze, fatto uso di metafore ed esempi concreti per spiegare i concetti più difficili, usato modi e linguaggi semplici. Non so se è una dote, ma reputo molto importante la coerenza che, pur con difficoltà, cerco di onorare quotidianamente. Spazi per migliorare ce ne sono (se così non fosse verrebbero a mancare stimoli e motivazioni). In particolare ritengo di essere inesperto e ancora inadeguato nell'ambito gestione dei conflitti che possono insorgere durante incontri pubblici con i cittadini.

Per quanto riguarda i risultati dell'EA, come educatore ho cominciato a pormi queste domande da tempo, così come da tempo provo a ottenere risposte. Ritengo, in ogni caso, che la riflessione sia imprescindibile, sia una parte integrante di ogni singola espe-

rienza. Il confronto è una costante sia tra educatori di centri diversi che nell'ambito del lavoro in cooperativa. Su quali aspetti? Innanzitutto su quale EA abbiamo in testa e portiamo avanti, ma non mancano durante l'anno momenti in cui ci si regala il tempo per approfondire e discutere metodi e approcci.

Le competenze di un educatore ambientale? La coerenza, la capacità di mettersi in gioco, di fare ricerca, di avere un approccio sistemico, di comunicare, ma anche l'umiltà e una buona dose di utopia che, come afferma Galeano, "serve a camminare". Quella che promuovo è la fantomatica "EA per", non dimenticando che esiste un'"EA sul" e un'"EA nel". Auspico un'EA veramente trasversale e all'interno del curriculum di studi.

L'EA è un lavoro e come tutti i lavori risulta ben fatto se è inteso con passione, entusiasmo, motivazione, coinvolgimento. Non penso sia un lavoro riconosciuto né a livello sociale e culturale ("Scusa che lavoro fai? L'educatore ambientale? Ah, interessante), né tanto meno a livello economico.

Brutto da dire, ma ormai leggo per piacere solo in vacanza e in treno (in genere mi appassionano le letture di viaggi). Leggo i quotidiani. Tra i miei interessi culturali, oltre all'ambiente, metto la fotografia.

Riflessi?! Il nostro lavoro penso sia un modo di essere e inevitabilmente entra in famiglia, nel rapporto con gli altri, ecc. Nel mio caso, anche nell'esperienza politica che ho intrapreso di recente (Assessore all'Ambiente di Pavullo nel Frignano).

## Elena Iori

*Parco Regionale Sassi di Roccamalatina. Laureata in Geologia, Master in Educazione Ambientale, 41 anni.*

Sono diventata un'educatrice ambientale frequentando dei corsi di formazione. Ho svolto attività nell'ambito del volontariato ambientale. La mia esperienza lavorativa è nell'ambito delle aree naturali protette, in cui l'educazione e l'informazione ambientale rientrano tra le funzioni istituzionali. È stata una scelta consapevole e cercata.

Ho cominciato a lavorare nel Parco Regionale Sassi di Roccamalatina: coordinamento e docenze per alcuni corsi di aggiornamento per insegnanti, progettazione e gestione di corsi di formazione per operatori del parco, messa a punto di progetti di EA, gestione di percorsi didattici per scuole superiori. Oggi lavoro per il medesimo ente e conduco esperienze analoghe. In questo momento il lavoro si è ridotto per problemi di risorse economiche dell'ente.

I momenti più importanti per la mia maturazione sono stati la frequentazione del Master di Educazione Ambientale del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna e della Regione Emilia-Romagna, come pure la partecipazione a progetti di rete e a incontri seminariali regionali.

Oggi lavoro in prevalenza con gli adulti. Nell'ambito del servizio di segreteria del CEA indirizzo le richieste degli insegnanti che intendono aderire alle proposte didattiche e ho con loro rapporti di co-progettazione. Non lavorando a diretto contatto con gli alunni non ho molto da dire su di loro, anche se in alcuni casi, durante i percorsi educativi, mi sono sembrati più coinvolti e appassionati. Con la scuola ci sono problemi di comunicazione e di scarse risorse economiche. Il fatto positivo rimane l'entusiasmo e la costanza di alcuni insegnanti. Con gli adulti il problema è forse la loro difficoltà a farsi coinvolgere pienamente.

In passato l'EA si occupava principalmente di alfabetizzazione naturalistica, ora pone attenzione anche ai valori della partecipazione, della responsabilità e dello sviluppo sostenibile. Per gli educatori più giovani, purtroppo, vedo un percorso difficile e sempre più precario. Per loro, in ogni caso, è fondamentale partecipare a iniziative a diretto contatto con i bambini e i giovani, essere affiancati da educatori esperti, seguire corsi di formazione per acquisire maggiori conoscenze in ambito pedagogico.

Attualmente non sto svolgendo quella che credo sia realmente la professione dell'educatore ambientale (a diretto contatto con i ragazzi), per cui mi è difficile parlare di metodo e stile di lavoro. Pensando al mio lavoro (principalmente di tipo organizzativo) direi che è uno stile creativo e dinamico. Da parte mia credo di avere entusiasmo e capacità di mettermi in discussione. Mi piacerebbe sviluppare maggiormente il lavoro con i bambini e i ragazzi.

Cerco sempre di documentare il più possibile le attività e di usare strumenti di valuta-

zione, anche se non è facile applicare criteri determinati. Alla fine di una singola esperienza, forse, in generale è più difficile. Mi confronto con gli altri operatori del parco ma, purtroppo, spesso solo sui problemi e le criticità nello svolgimento dei percorsi piuttosto che sugli altri aspetti.

Un educatore ambientale dovrebbe saper stimolare l'osservazione e la capacità di porsi delle domande, favorire un approccio esplorativo e dinamico, sapersi mettere in discussione, saper comunicare, avere un approccio positivo e coinvolgente, saper stimolare la partecipazione.

Crede che l'EA sia uno strumento indispensabile per migliorare i nostri comportamenti verso l'ambiente. Per la complessità che sta assumendo la figura dell'educatore ambientale, ho la consapevolezza che occorre sempre più impegno per migliorare la propria formazione professionale. L'EA, in ogni caso, dovrebbe svilupparsi coinvolgendo maggiormente il mondo economico. I problemi più ricorrenti sono legati ai limiti imposti dalle scarse risorse finanziarie disponibili per le attività educative.

Per l'EA si può parlare certamente di vocazione e non di un lavoro come un altro, direi più di una missione, che quindi coinvolge molto più profondamente. In generale, però, si tratta di un lavoro non sufficientemente riconosciuto e in molti casi sottovalutato economicamente.

Leggo testi di narrativa, divulgazione scientifica e pedagogia. Mi interessa di musica, cinema, volontariato. Cerco di assumere comportamenti coerenti con i principi della sostenibilità ambientale sia in famiglia che nei rapporti che mi circondano. Ho scelto di vivere in campagna.

## Simone Mancino

*Legambiente Reggio Emilia. Laureato in Filosofia, 32 anni.*

Nel 2000 ho prestato servizio come obiettore di coscienza presso Legambiente Reggio Emilia e sono stato inserito nelle attività di EA dell'associazione. Dunque ho colto un'interessante opportunità che mi si è presentata. In realtà i miei genitori mi avevano sempre portato in luoghi dal forte fascino naturalistico, che sicuramente hanno plasmato in me una sensibilità verso le bellezze naturali, le loro dinamiche e il loro rispetto. Non avevo mai pensato a insegnare queste tematiche, ma quando mi si è presentata l'occasione l'ho accolta con entusiasmo.

Ho cominciato svolgendo laboratori didattici presso le scuole. Non mi è mai mancata l'autonomia e la possibilità di personalizzare secondo le mie caratteristiche gli interventi con i ragazzi. Lavoro tuttora per Legambiente Reggio Emilia e anche per Legambiente Emilia-Romagna. Continuo a occuparmi dei laboratori, ma anche di progettazione di percorsi di EA e bandi pubblici.

Avere a che fare con persone esperte e inserite nel sistema, il contatto diretto con studenti di ogni ordine e grado e, più di recente, frequentare l'Università di Parma e altri CEA come partner di progetti mi ha aperto nuove opportunità per incrementare le mie conoscenze sia specifiche che gestionali.

Lavoro tuttora in prevalenza con le scuole e molto poco con gli adulti. Con gli insegnanti ho un buon grado di collaborazione, più o meno costante nel tempo. Svolgo anche un altro lavoro, in campo sportivo, che mi porta costantemente a contatto con ragazzi di tutte le età. Il rapporto in generale è molto buono e arricchisce me tanto quanto, spero, loro. Effettivamente qualche cambiamento, fisiologico peraltro, lo si può notare. Ha per lo più a che fare con l'utilizzo delle tecnologie: c'è più curiosità e destrezza, ma anche maggiore sudditanza; molta "potenza" e poco "atto". Ogni classe presenta delle particolarità, spesso dovute al grado d'interesse che l'insegnante riesce a trasmettere agli studenti, ma nei ragazzi ritrovo spesso un'idea "romantica" della natura e della sua salvaguardia e una visione addirittura fatalista, mentre spero con i miei interventi di porre l'accento sulle azioni concretamente realizzabili.

Il problema principale è la mancanza di fondi per le attività.

L'educatore ambientale è oggi diventato un punto di riferimento per insegnanti e istituti scolastici che si vogliono impegnare su tematiche che, in questo periodo storico, sono decisamente più pressanti e coinvolgono direttamente la vita quotidiana di ognuno di noi.

Per gli educatori più giovani intravedo un percorso che punti a una sempre maggiore specializzazione e conoscenza delle problematiche. La cosa più utile è una formazione "continua".

Il mio modo di lavorare credo sia un insieme di metodo comunicativo ed esperienza

diretta e visibile delle problematiche di cui si sta parlando. Cerco sempre di integrare il più possibile gli interventi con esperienze/esperimenti pratici legati alla realtà che ci circonda, che spesso sono l'unico modo per far breccia nella sensibilità dei ragazzi. Cerco anche di dare sbocco a riflessioni "etiche" e di rendere evidenti le conseguenze di certe azioni. La comunicatività è parte fondamentale del mio modo di operare. Purtroppo, avendo una formazione umanistica, mi mancano certe basi che una specializzazione scientifica mi avrebbe sicuramente fornito.

Con i miei interventi spero di ottenere risultati concreti a livello soggettivo. Mi capita di riflettere spesso su questo aspetto. Mi confronto spesso con gli operatori degli altri CEA della provincia di Reggio Emilia, sia per collaborazioni in progetti didattici che per questioni burocratiche e metodologiche. A un educatore credono servano soprattutto competenze ambientali specifiche, entusiasmo, comunicatività.

L'EA dovrebbe sempre di più essere diretta anche ai cittadini e non solo alle scuole, anche se la continua riduzione dei fondi e delle risorse non aiuta.

Fare EA coinvolge profondamente nella misura in cui la sensibilità dell'operatore verso il "mondo naturale", di cui siamo parte integrante, è più o meno profonda. In me è un aspetto preponderante, che si coniuga con l'altrettanto forte richiamo che sento per il confronto e la conoscenza dell'altro, del diverso, e che credo mi renda aperto alla voglia di comunicare e ascoltare. È un lavoro certamente non abbastanza riconosciuto a livello culturale, sociale ed economico.

Leggo quasi di tutto (giornali, libri storici, romanzi, racconti, a volte poesie, riviste ambientali e di settore, scritte sui muri, ecc.). E ascolto tantissima musica (adoro i concerti). Ultimamente mi piace ballare, soprattutto musiche etniche. Anche se non è considerato un interesse culturale, pratico sport: sono insegnante di tennis, che svolgo anche a livello agonistico, pallavolo e calcio.

È la mia visione del mondo, in continua evoluzione, a influenzare quasi ogni mia attività.



## Roberto Pagliarani

*Cooperativa Il Millepiedi di Rimini. Laureato in Scienze Biologiche, 35 anni.*

Già alla fine delle superiori ero appassionato ai temi naturalistici e ambientali. Durante gli anni universitari mi sono occupato saltuariamente di EA a livello di volontariato (WWF Rimini, scout AGESCI, la scuola dove insegnava mia madre). Una volta terminati gli studi ho cominciato a occuparmi, anche professionalmente, di EA per il WWF di Rimini e il CDA di Pesaro. È stata una scelta. Nel senso che ho sempre ritenuto importante contribuire alla diffusione di una sensibilità nei confronti dell'ambiente. La mia esperienza nell'AGESCI, prima come utente e ora come educatore, ha senz'altro influenzato molto le mie scelte. L'AGESCI è un'associazione educativa che ha la caratteristica di svolgere le sue attività all'aria aperta (campeggi, escursioni, ecc.). Anche il rapporto con la sezione locale WWF è stato importante, perché insieme ad alcuni ragazzi che condividevano con me la passione per l'ambiente naturale e la sua tutela ho vissuto esperienze molto coinvolgenti e interessanti. Quando avevo 17 anni ho partecipato a una tre giorni sull'ambiente organizzata dall'AGESCI in Valmarecchia: è stato un momento decisivo per la scelta di dedicarmi all'ambiente, sia come volontario che, successivamente, anche come attività di studio e di lavoro.

Ho cominciato una vera e propria attività lavorativa in questo campo nel 1999, quando ho iniziato a lavorare per la società Hystrix di Fano, per la quale svolgevo vari lavori, tra cui quello di educatore ambientale. Il clima è sempre stato molto stimolante, perché l'ambiente di lavoro era composto da persone con cui avevo condiviso parte degli studi e delle attività di ricerca svolte all'Università di Urbino. Ho progettato e gestito attività didattiche per ragazzi delle scuole elementari e medie della provincia di Pesaro per conto del CEA di Pesaro e presso Casa Archilei a Fano.

Attualmente lavoro nella cooperativa Il Millepiedi, dove sono il responsabile delle attività di EA. Da due anni abbiamo una convenzione con il WWF Italia in base alla quale gestiamo le attività di comunicazione ambientale per conto della sezione riminese del WWF. Gestiamo anche attività per le scuole della provincia di Rimini in collaborazione con gli altri CEA, le istituzioni scolastiche e gli enti territoriali che intendono lavorare su queste tematiche. La mia attività è essenzialmente la stessa, anche se adesso mi occupo più di coordinamento e progettazione e meno di interventi diretti in classe o sul territorio.

In prevalenza lavoro con le scuole. In genere gli insegnanti richiedono il progettino "spot", che utilizzano come approfondimento e opportunità per integrare le attività curricolari. Rispetto a 15 anni fa gli insegnanti sono "sommersi" di proposte in campo ambientale e talvolta non sanno come orientarsi. Però oggi è molto più sentita l'esigenza di affrontare questi temi. Oggi i bambini e i ragazzi sanno cos'è l'ambiente e cos'è l'ecologia, mentre 15 anni fa non era così scontato. A scuola questi argomenti ven-

gono trattati sistematicamente e quindi è più facile introdurre il discorso. I ragazzi sono sempre molto coinvolti dagli aspetti pratici che un esperto può portare in classe o durante un'uscita didattica. Dell'ambiente hanno di solito un'idea molto "teorica", nel senso che conoscono concetti come la catena alimentare, l'inquinamento e così via, ma non riescono a calarli nel concreto, arrivando a "interpretare" correttamente un ambiente e a cogliere le relazioni significative e le conseguenze di determinate modificazioni o interventi.

I rapporti con la scuola sono segnati dalla difficoltà che incontrano gli insegnanti a orientarsi nel mare di proposte (talvolta mi chiamano chiedendomi un progetto che in realtà è di un altro CEA!). Però in generale credo che la scuola consideri i CEA come punti di riferimento per l'EA e questo è molto positivo. Quando mi capita di lavorare con gruppi di adulti mi colpisce la disponibilità di alcuni a mettersi ancora in discussione per cambiare qualcosa nello stile di vita personale.

Oggi nel campo dell'EA ci sono più opportunità di lavoro, anche se è un settore che ancora non garantisce grande continuità. Almeno per quanto riguarda la mia realtà, il lavoro è molto legato agli interventi nelle scuole finanziati dagli enti pubblici e quindi è quasi esclusivamente limitato nel tempo al periodo gennaio-giugno. Penso che un'attività professionale a tempo pieno esclusivamente nel settore dell'EA sia un obiettivo molto difficile da raggiungere. Solo in poche realtà è possibile lavorare a tempo pieno e con continuità in questo settore. Io mi trovo bene affiancando altre attività a quella di educatore ambientale. Penso che possa essere una buona soluzione.

Per un educatore, oltre all'esperienza pratica e alla continua progettazione di percorsi didattici (che sono forse la scuola più importante), credo che l'aggiornamento continuo sullo stato dell'ambiente in cui si opera e le tecniche di animazione e comunicazione siano i punti chiave. Secondo me l'intervento dell'esperto nelle scuole deve partire da un approccio molto pratico. Personalmente cerco sempre di far vivere ai ragazzi che incontro un'esperienza pratica (laboratorio, uscita con attività di raccolta e riconoscimento, simulazioni, giochi di ruolo, ecc.). Poi, ragionando sull'esperienza, propongo spunti per approfondire, collegare e organizzare le informazioni in modo da arrivare a una sintesi che possa restare, a "qualcosa" che i ragazzi si portano a casa. Altrettanto importante è far percepire ai ragazzi che il legame con l'ambiente è vitale per la nostra stessa vita e che le nostre azioni possono incidere sulla sua conservazione e sul suo mantenimento. Durante gli interventi in classe utilizzo molto spesso anche schede operative, che i ragazzi completano e sulle quali poi si ragiona insieme.

In termini di metodo penso di essere un bravo "comunicatore". So organizzare gli interventi in modo da catturare e mantenere l'interesse dei ragazzi (sia dal punto di vista della struttura degli interventi che da quello delle relazioni) e sono molto ferrato in campo naturalistico. Mi piacerebbe approfondire le mie conoscenze su tematiche come il risparmio energetico e l'ecologia urbana.

Ritengo che la sistematicità del lavoro sia una delle garanzie per ottenere risultati significativi, cioè un aumento della sensibilità rispetto ai problemi ambientali. Le valutazioni nel breve periodo si riferiscono, quindi, alla coerenza delle attività rispetto agli obiettivi concordati con gli insegnanti e alla risposta degli studenti alle attività, mentre quelle a più lungo termine possono essere relative al cambiamento della sensibilità che può avvenire per una serie di fattori non tutti legati al nostro intervento come esperti. Per esempio, se i docenti “sfruttano” bene gli interventi e i progetti che come esperti facciamo, riprendendoli e approfondendoli con i ragazzi, è evidente che l’efficacia sarà maggiore. Se, al contrario, i nostri interventi sono utilizzati dal docente come un “piacevole intermezzo” e non vengono valorizzati, l’efficacia sarà molto minore. In definitiva mi capita di valutare l’efficacia degli interventi soprattutto nel breve termine. Il polso dell’efficacia sul lungo termine è più legato a impressioni personali e alla lettura dei rapporti compilati a livello provinciale e regionale.

Mi confronto con altri educatori sia sui problemi che sui metodi. Per un educatore, in ogni caso, le cose più importanti, che devono viaggiare di pari passo, sono le competenze relazionali e le competenze tecniche, in termini di contenuti legati all’ambiente. L’EA dovrebbe diventare un punto di riferimento costante per le comunità territoriali, che non possono più fare a meno di interrogarsi sul rapporto con l’ambiente. È quindi necessario proseguire sulla strada dell’investimento nel settore, promuovendo la formazione e la crescita di figure professionali e strutture che possano garantire continuità ed efficacia agli interventi. Il problema principale è dare più continuità a chi si occupa di EA, qualificando il suo lavoro e consentendo una crescita professionale che solo l’esperienza continuativa (affiancata alla formazione permanente) è in grado di produrre. In tutti i lavori di tipo educativo la “relazione” è centrale per l’efficacia. E una relazione è tanto più di qualità, quanto più sono radicati nella persona l’interesse e la convinzione per ciò che propone. Così è evidente che si può parlare in un certo senso di “vocazione”, dal momento che si tratta di comunicare problematiche, motivazioni, stili di vita che, quanto più sono radicati in chi ne parla, tanto più saranno trasmissibili ad altri. Non credo che quello dell’educatore ambientale sia un lavoro ancora sufficientemente riconosciuto né a livello culturale né a livello economico.

Oltre a letture di tipo scientifico e naturalistico, mi piacciono molto i romanzi, i reportage e i saggi di attualità.

In altri ambiti dove sono impegnato come volontario mi chiamano spesso a fare attività per ragazzi e adulti sul tema del rapporto uomo-ambiente. Cerco di adottare uno stile di vita attento alle buone pratiche e quindi mi viene spontaneo proporre nei contesti dove vivo una particolare attenzione a questi aspetti.

## Pierangela Pezzoni

*Cooperativa Atlantide. Laureata in Scienze Naturali, Master in Educazione Ambientale, 49 anni.*

La scelta del corso di laurea in scienze naturali ha, di fatto, indirizzato la mia scelta professionale. Negli anni dell'università, in tempi in cui parlare di ambiente non era così "comune" come oggi, frequentavo ogni corso che potesse darmi nuovi stimoli, aderivo ad associazioni, leggevo il leggibile. Sono stata guardia ecologica della Provincia di Forlì, guida ambientale escursionistica, socio dell'AIN, ho frequentato i corsi dell'Università Verde di Lugo, ascoltando con attenzione interventi importanti di persone come Tizzi e Amendola. Dovunque si parlasse di ambiente, era il luogo giusto per ascoltare o fare qualcosa di interessante. Rispondere, nel 1987, alla selezione della Fondazione CerviAmbiente che cercava animatori ambientali per gli Itinerari Azzurri (laboratori di tre giorni rivolti alle scuole dell'obbligo e dedicati alla scoperta dell'ecosistema marino) è stata la logica conseguenza del mio percorso. Tra gli animatori di CerviAmbiente ho conosciuto i futuri soci fondatori di Atlantide e abbiamo deciso che "comunicare l'ambiente" sarebbe stato il nostro lavoro. Nel 1990 abbiamo fondato la cooperativa e da allora lavoriamo in questo ambito.

Insomma, ho colto un'opportunità "cercata" e ho accettato un'avventura stimolante, che mi ha catturato 19 anni fa e ancora lo fa ogni giorno.

Ricordo un pomeriggio di inizio inverno, in compagnia di mio padre. Avevo 8 anni. Volevo andare al mare e lui decise di accompagnarmi a Marina Romea. La strada costeggiava la pialassa di Ravenna: tra la nebbia, bassa e fitta al punto giusto, si intravedevano le sagome dei pini e, posati sull'acqua, gli aironi, le anatre e gli innumerevoli gabbiani che, lasciato il mare in burrasca, si erano rifugiati in valle. È stato amore a prima vista, ho costretto mio padre a portarmi a vedere quel posto che sembrava uscito da un racconto di fantasia popolato di folletti e altri esseri fantastici. Non so spiegare il perché, ma ancora oggi passare un pomeriggio in valle, possibilmente in inverno, mi fa assaporare un senso pieno di "appartenenza" a un sistema complesso. Con il tempo ho compreso che è questo senso di appartenenza che può far scattare il desiderio di conoscenza e, a seguire, di protezione verso l'oggetto di interesse.

Ho iniziato a lavorare nell'EA con la Fondazione CerviAmbiente e dal 1990 ho proseguito con Atlantide. Le esperienze sono state quanto mai diverse: dalla progettazione e dal coordinamento di laboratori didattici ambientali per scuole di ogni ordine e grado ai percorsi di EA su temi legati al territorio e alle risorse; dai corsi di formazione per docenti ai progetti di cooperazione anche internazionale; dai progetti di allestimento e gestione di strutture museali e centri visita alla redazione di materiali didattici. Il clima è in genere positivo, i partner collaborativi senza eccezioni, i tempi sempre ristretti e il contesto quanto mai variabile!

Faccio ancora parte di Atlantide, ma il mio lavoro è sostanzialmente cambiato: oggi mi occupo principalmente di organizzazione del lavoro, progettazione e formazione degli educatori più giovani. Credo che siano due i fattori che maggiormente hanno contribuito alla mia maturazione professionale: la costante formazione teorico-pratica sotto il profilo dei contenuti e della metodologia e il lavoro in squadra. Le verifiche imposte all'interno e a conclusione dei progetti e il confronto costante con docenti, colleghi e ragazzi mi hanno imposto continue riflessioni sul mio agire e hanno favorito l'acquisizione di un atteggiamento critico che mi impedisce di sentirmi "arrivata". Oggi lavoro in prevalenza con gli adulti, progettando percorsi dedicati principalmente ai ragazzi.

I rapporti di collaborazione con gli insegnanti sono in genere buoni. Di solito ho la fortuna di lavorare con persone motivate, che scelgono di impegnarsi per la realizzazione di progetti. Le costanti di sempre sono l'entusiasmo e la voglia di mettersi in gioco e imparare. Il cambiamento che registro, con preoccupazione, è un senso generale di stanchezza e, talvolta, di insoddisfazione legato al mancato riconoscimento da parte delle istituzioni, che porta qualche docente, anche vere "colonne", a sentirsi demotivato.

I ragazzi sono, ieri come oggi, sempre capaci di stupire e in generale rispondono agli stimoli con entusiasmo. Osservo un'accresciuta sensibilità, non sempre correlata, tuttavia, a una maggiore conoscenza dei problemi. Credo che la scarsa attenzione del sistema Italia nel promuovere una seria e competente educazione scientifica, intesa nel senso più completo del termine, incida negativamente sullo sviluppo di attitudini e scelte professionali in questo ambito nelle giovani generazioni. Spesso hanno una conoscenza, un po' a "puzzle", dei meccanismi della natura e dei problemi ambientali; più scarse sono le competenze relative alle problematiche di uno specifico territorio. Un percorso di EA che mette il ragazzo al centro del percorso educativo stimola in genere la curiosità, la partecipazione e il desiderio di approfondire la conoscenza delle interazioni tra i nodi della rete di relazioni che intercorrono in un ecosistema o in un processo di utilizzo delle risorse.

Non sempre i dirigenti scolastici recepiscono le esigenze dei docenti e la burocrazia non facilita l'avvio e la gestione di progetti che richiedono spesso elasticità nella gestione. È positiva la presenza di un team di lavoro che aiuta il singolo docente a superare le difficoltà, garantendo al progetto educativo un carattere di interdisciplinarietà che permette di affrontare i molteplici aspetti di un progetto di EA.

Negli adulti con cui mi capita di lavorare mi colpisce spesso la curiosità per le tematiche ambientali e la disponibilità, una volta compresi i problemi, ad assumere comportamenti compatibili con le esigenze di un futuro sostenibile.

Oggi nell'EA l'attenzione si è spostata dall'ambiente "natura" all'ambiente "risorsa". La figura professionale dell'educatore è diventata più consapevole e matura per affrontare percorsi educativi più complessi, come sono quelli rivolti agli adulti. Per i più giovani di noi intravedo un percorso allo stesso tempo più semplice e più complesso. La mag-

giore semplicità è dovuta al riconoscimento sociale di questa figura professionale e alla maggiore sensibilità della comunità sui temi ambientali, mentre le difficoltà sono legate alla complessità dei progetti e alle competenze necessarie per guidare percorsi di EA con docenti e cittadini più motivati e preparati di un tempo.

Per maturare professionalmente sono importanti i momenti di confronto e scambio di esperienze, non occasionali ma istituzionalizzati, tra educatori di diverse strutture e i momenti formativi con docenti competenti su tematiche diverse (ambiente, pedagogia, comunicazione, strumenti informatici, ecc.).

Nel mio lavoro posso individuare alcune tappe comuni ai diversi progetti. A seguito di un contatto o di un incarico, si avvia il progetto con la ricerca delle fonti aggiornate. Poi si procede con la costituzione dello staff di lavoro, l'attribuzione al suo interno dei compiti, un primo momento di discussione e confronto interno allo staff per definire insieme i "contorni" del progetto (contenuti, partner, tipologia di beni e servizi da attivare, ecc), la definizione dei tempi di lavoro e di verifica. Poi inizia l'avventura!

La qualità professionale a cui tengo di più è la capacità di "dubitare" delle mie certezze. Per come si sta evolvendo il mio lavoro dovrei trovare il modo di non perdere il contatto diretto con i ragazzi. Il lavoro dell'educatore ambientale produce molti stimoli.

La documentazione è legata spesso a precise necessità dei progetti e costituisce una modalità per assicurare la memoria storica del lavoro svolto. Per quanto riguarda la valutazione, in ogni progetto è previsto un momento di autovalutazione interno allo staff di lavoro e l'utilizzo di strumenti per raccogliere la valutazione dei soggetti a cui è rivolto il progetto (ragazzi, docenti, cittadini). I criteri di valutazione sono dettati dalla certificazione di qualità (Atlantide è certificata UNI EN ISO 9001:2000), che impone la valutazione del raggiungimento degli obiettivi e dei processi utilizzati, nell'ottica del soddisfacimento del "cliente" e del miglioramento dell'erogazione dei servizi. La discussione è prevista in diversi momenti di ogni progetto. Nella fase di avvio è centrata sugli obiettivi, le metodologie, le azioni da mettere in campo, l'analisi economica. A conclusione delle fasi significative e dell'intero progetto si riflette sui problemi e le criticità incontrate. Più in generale, nel corso dell'intero percorso, lo staff di lavoro si confronta per apportare le correzioni necessarie a mantenere la qualità del progetto e ad assicurare il raggiungimento degli obiettivi.

Nel bagaglio di un educatore sono imprescindibili le competenze ambientali e scientifiche, per affrontare con cognizione di causa la comunicazione di fenomeni complessi. Altrettanto importanti sono le competenze educative e di comunicazione, indispensabili per individuare e utilizzare gli strumenti e le metodologie più adatte ai soggetti a cui un progetto è dedicato. Non sono da sottovalutare, infine, le capacità organizzative e relazionali, per rispondere alle esigenze di coordinamento e gestione di un progetto complesso.

L'EA è oggi un modo per affrontare le sfide legate alla sostenibilità ambientale. Il mio

atteggiamento è quello di uno “spettatore attivo”. Credo che ognuno sia, allo stesso tempo, soggetto attivo dell’evoluzione dei comportamenti e spettatore dei mutamenti dovuti ai comportamenti degli altri. Per quanto riguarda la direzione dello sviluppo dell’EA credo sia quello di una condivisione sempre più allargata a giovani e meno giovani, enti pubblici e aziende private, esponenti della comunità scientifica e dei mezzi di comunicazione, con l’obiettivo di abbattere pregiudizi e barriere, portando ognuno il proprio contributo per una sostanziale modifica dei comportamenti.

Nel lavoro dell’educatore ambientale c’è senz’altro qualcosa che coinvolge profondamente e che porta a compiere una scelta professionale non facile, ma di grande soddisfazione. Credo però che non si tratti di un elemento comune, ma piuttosto personale. Per me lo è, ancora oggi, il senso di appartenenza che sento per l’ambiente naturale; l’emozione che un bosco o una valle riescono ancora a comunicarmi. Non è un lavoro ancora completamente riconosciuto. Nel nostro Paese non è dato sufficiente risalto alle professioni che in qualche modo hanno a che fare con la cultura scientifica. È ancora difficile “qualificare” il mestiere di educatore ambientale. Dal punto di vista economico è una professione che deve ancora “giustificarsi” e sconta pesantemente il generale clima di stasi economica.

Amo la musica, il teatro e la cucina. Mi piace viaggiare con lentezza per scoprire gente e ambienti. Leggo romanzi fantasy, ma anche articoli e saggi su temi ambientali.

I miei figli dicono che il mio imprinting lo stanno ancora “scontando” e spesso gli amici mi “usano” come guida. Nella sfera privata indubbiamente le mie scelte come consumatore e i gesti quotidiani risentono del mio modo di percepire l’ambiente e delle mie scelte professionali. Per quanto riguarda la relazione con il territorio e la comunità, sono convinta che il fine dell’impresa non sia solamente quello di creare profitto, ma anche di fornire un valore aggiunto per la comunità. In qualità di presidente di una cooperativa che lavora nella comunicazione ambientale credo che, inevitabilmente, la formazione personale incida anche sullo stile di conduzione aziendale.

## Andrea Quadrifoglio

*Cooperativa Atlantide. Laureato in Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, specializzazione in Didattica Generale e Museale, 36 anni.*

Il mio percorso di educatore ambientale è iniziato nel momento in cui ho iniziato a lavorare per la cooperativa Atlantide di Cervia. Non è stata una scelta particolarmente consapevole. Quando ho cominciato con l'EA, sinceramente ho soprattutto colto un'opportunità. In giovane età, però, ho avuto un contatto con un appassionato naturalista (mio vicino di casa), che ha contribuito ad avvicinarmi al mondo dell'EA. Questa persona, Stefano Sabatini, si occupa tuttora del Museo Comunale di Rimini.

Per Atlantide inizialmente mi sono occupato di EA nel mondo della scuola, in particolare modo nell'ambito di itinerari didattici di tipo naturalistico. Lavoro ancora per Atlantide e oggi non mi occupo solamente di EA nel mondo della scuola ma anche di gestione dei CEA ravennati (Casa Monti, Labter Cervia), ferraresi (Ecomuseo di Argenta) e riminesi (Osservatorio Naturalistico della Valmarecchia, non ancora accreditato a livello regionale). La mia maturazione professionale è avvenuta principalmente attraverso le diverse esperienze in ambito lavorativo, i sempre più frequenti contatti con gli insegnanti delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, i contatti con gli enti pubblici (in particolare con la Regione Emilia Romagna - Servizio Comunicazione, Educazione Ambientale, Agenda 21 locale).

Lavoro in prevalenza con le scuole. Il rapporto con i docenti è di solito buono. Gli insegnanti amano parlare dei loro studenti, soprattutto di quelli più problematici, e questo aiuta nel rapporto con gli studenti. A volte è difficile capirli, perché vivono così tanto nel mondo scolastico da sembrare un po' fuori dal mondo reale.

I bambini/ragazzi vivono con diffidenza il momento iniziale di contatto: ti studiano, commentano, ti considerano allo stesso livello dell'insegnante. In pochi minuti, però tutto cambia e a volte diventa difficile mantenere l'ordine, se ti prendono troppo in simpatia. La difficoltà di questo lavoro è proprio quella di comunicare in maniera informale con loro, pur senza perdere il controllo. È la differenza che c'è tra autorità e autorevolezza. È importante tenersi aggiornati sulle mode, i divertimenti, i programmi televisivi, ecc. In una parola, mantenersi al passo con i tempi: parlare dell'ultimo gioco di ruolo con le carte o del tatuaggio sulla spalla serve per "rompere il ghiaccio". I ragazzi sono sempre più svegli e nervosi. Sono sempre più come una bottiglia di Coca Cola, pronta a esplodere: occorre prima sfatarla per poterla aprire.

La conoscenza della natura da parte di studenti e insegnanti mi sembra molto superficiale (a parte qualche caso di docenti particolarmente appassionati). Durante i percorsi educativi solitamente vengono approfonditi argomenti che per insegnanti e studenti risultano stimolanti. L'esperienza pluriennale maturata con il mondo della scuola, in ogni caso, permette alla cooperativa Atlantide e a me di avere un ottimo rapporto con



il mondo scolastico. Un problema può essere (specialmente per le scuole secondarie di primo grado) quello che gli insegnanti spesso danno poca continuità ai progetti di EA realizzati con l'educatore. Molto positiva è la possibilità del confronto con insegnanti e ragazzi. Per quanto riguarda gli adulti, invece, la cosa che mi colpisce sempre è la scarsa conoscenza degli aspetti ambientali e, nello stesso tempo, la curiosità di approfondire certi argomenti affrontati.

Nel mondo della scuola negli ultimi anni c'è stata sicuramente una presa di coscienza della figura dell'educatore ambientale, che ha acquistato una notevole importanza. Inoltre oggi esistono più strumenti (corsi di formazione, fiere sul turismo ambientale, seminari) per arricchire e formare gli educatori ambientali. Credo che per i giovani sia più facile intraprendere questo tipo di attività, perché si ragiona sempre più spesso di EA e si riconosce l'importanza dell'educatore ambientale. Anche solo dieci anni fa era una figura molto meno definita come ruolo e competenze. Per una mia ulteriore crescita sentieri il bisogno di iniziative legate a target diversi di destinatari, per permettere una visione più completa del linguaggio dell'EA e poter interagire non solo con gli studenti, ma anche con adulti, anziani, categorie sociali o di lavoro.

Per quanto riguarda il rapporto diretto con gli studenti, potrei sintetizzare il tutto in una frase: il bastone e la carota. La cosa più importante è che loro si divertano, ma ogni tanto occorre ricordargli che noi siamo comunque degli adulti, delle guide. Anche nascondino e mosca cieca hanno delle regole da rispettare, per poter riuscire. Nel lavoro d'ufficio, progettazione e coordinamento, invece, occorre essere organizzati, precisi, professionali e di mente aperta.

Sono fiero della mia capacità di comunicazione, acquisita con l'esperienza. Forse dovrei liberarmi di alcuni retaggi che ancora conservo dagli studi universitari, e quindi essere meno pignolo nei contenuti scientifici, considerando che spesso ai destinatari non restano numeri e concetti, ma solo sensazioni ed emozioni. Al termine di ogni singola esperienza rifletto, soprattutto per avere la certezza dell'efficacia del mio operato. Non servono criteri per capire se il messaggio è arrivato, anche se spesso si possono utilizzare questionari compilati dagli stessi destinatari per avere una conferma. Resto comunque convinto che l'operatore bravo sappia di esserlo, conosca le sue potenzialità e, soprattutto, sia in grado di sapere quando è riuscito a trasmettere qualcosa nel modo giusto, a "toccare" i suoi interlocutori.

È normale parlare con altri colleghi del proprio lavoro, soprattutto dei problemi riscontrati nel rapporto con insegnanti e docenti, ma anche degli aspetti più singolari e degli episodi più divertenti. Raramente parliamo di metodologie; questo avviene solo nel caso con operatori meno esperti, che chiedono un consiglio. Allora si porta la propria esperienza.

Le qualità fondamentali di un educatore ambientale? Tanta pazienza, mente aperta e aggiornata, competenza nel campo d'azione, creatività, capacità organizzative.

L'EA non sempre riceve l'importanza che merita e spesso è appannaggio solo degli insegnanti più motivati e sensibilizzati. In futuro dovrebbe essere alla stregua di una materia scolastica, non un optional all'interno delle programmazioni ma un percorso di lavoro interdisciplinare obbligatorio, per tutti gli studenti.

I problemi che incontro, in particolare negli ultimi anni, sono sempre più legati alla disponibilità degli studenti a recepire e ascoltare, in parallelo a una evidente difficoltà a osservare, toccare con mano e giocare. È una semplice conseguenza dell'era della tecnologia, che vede i ragazzi sempre più svegli e disinvolti a scrivere un sms, ma allo stesso tempo impacciati e poco reattivi in attività pratiche anche molto semplici.

Occorre essere portati per fare questo lavoro, non ci sono dubbi, perché è un lavoro difficile. Non è un lavoro riconosciuto a livello sociale. Basti pensare che pochi capiscono cosa fai, quando dici che sei un "educatore ambientale". E non è riconosciuto nemmeno a livello economico: svolgiamo un lavoro difficile, pesante e importante, per il quale occorre essere molto qualificati.

Leggo di tutto, soprattutto romanzi. A volte approfondisco gli argomenti che mi servono nel lavoro, con riviste o libri di psicologia.

Essendo sempre aggiornato su ciò che succede nel settore turistico-ambientale, spesso amici e conoscenti mi chiedono consigli su come organizzare i fine settimana. Il contatto diretto col mondo giovanile, inoltre, aiuta a essere aperti e dinamici nei rapporti con gli altri.

## Irene Salvaterra

*Parco Regionale Abbazia di Monteveglio e Fondazione Villa Ghigi. Laureata in Scienze Agrarie, 38 anni*

Da quando, nel 1996, mi sono laureata e sono uscita dal mondo universitario, si è fatto strada dentro di me un nuovo modo di pormi di fronte alle scienze naturali e in particolare all'ecologia. Durante il mio corso di studi, prevalentemente orientato alla tutela dell'ambiente e alla salvaguardia del territorio, si era andata via via precisando, infatti, un'idea di integrità ambientale legata soprattutto ai principi dell'agricoltura biologica e alle diverse strategie di sviluppo economico. C'era ancora il sogno, peraltro mai realizzato, di partecipare a un progetto di cooperazione internazionale in un paese del sud del mondo. Credo di essere diventata educatrice ambientale quasi senza accorgermene, probabilmente mentre riguardavo vecchi testi di ecologia, scoprivo per la prima volta gli scritti di Delfino Insolera e passavo le mie giornate tra un impegno e un interesse, cercando un'occupazione provvisoria che mi lasciasse il tempo di intuire quello che cresceva dentro e intorno a me. Un'esperienza senz'altro importante è stata quella che mi ha visto lavorare a stretto contatto con i bambini in ambito extrascolastico, perché mi ha portato a rivalutare sotto vari profili le mie competenze reali sia sul piano professionale che umano.

Non ho colto subito la grande potenzialità di questa occupazione, inizialmente è stata una cosa da provare. Alla fine però c'è stata una scelta che credo abbia segnato nel bene o nel male la mia vita professionale e non solo. Con dispiacere e un po' di incertezza ho rinunciato a una borsa di studio del CNR che avevo vinto su un progetto di ricerca in continuità con la mia tesi di laurea. Solo a quel punto ho capito quanto mi fossi affezionata a questo lavoro e soprattutto a questo modo di operare che coinvolgeva molti aspetti della mia vita.

Quando da bambina frequentavo la seconda elementare arrivò nella mia classe un insegnante da un piccolo paese della Sicilia. Rimase con noi per tre anni e ben presto mi affezionai a quel nuovo maestro apparentemente severo ma capace di grande delicatezza, che ci faceva fare cose insolite e misteriose. Tutto quello di cui parlava si trasformava in un racconto affascinante e seducente. I momenti più belli erano quando, di ritorno dalla Sicilia, ci portava delle cose da assaggiare (il cedro, il limone, l'arancio) o quando ci propose di fare il formaggio e la ricotta in classe. Ricordo con tenerezza le nostre timide escursioni nei pressi della scuola, il saluto a un albero, lo studio delle nuvole, la raccolta di materiali naturali, le frequenti osservazioni scientifiche con gli occhi puntati verso un terrario improvvisato che ospitava i piccoli animali del giardino (miracolosamente scampati alle nostre torture). Non osservavamo una natura prorompente, ma piuttosto banale e ugualmente ne restavamo incantati. L'impressione che mi ha lasciato è quella di una straordinaria curiosità. Abituata alla sorpresa da piccola, con-

tinuo da adulta a coltivare quel desiderio di conoscere che credo sia alla base di qualsiasi ricerca.

Inizialmente conducevo delle visite guidate per il Centro Villa Ghigi, ora Fondazione. Si trattava di accompagnare nel parco bambini e ragazzi delle scuole dell'infanzia, elementari e medie inferiori alla scoperta dei tanti aspetti interessanti di un territorio che da un certo punto di vista mi era sconosciuto e che mi si è rivelato a poco a poco sino a diventare un luogo familiare. In seguito ho preso parte a diversi progetti educativi per la stessa struttura, realizzati a Bologna e nei comuni vicini, sempre con l'intento di favorire la scoperta, l'esplorazione e l'utilizzo in chiave educativa del territorio. Probabilmente l'esperienza più significativa è stata quella di Monteveglio, dove il Centro Villa Ghigi da una decina di anni conduceva un'attività di EA per le scuole in maniera organizzata e permanente. È stato un momento molto importante, perché per la prima volta mi sono trovata tra persone che avevano la mia stessa passione. C'è stata una confluenza di energie e sono nati dei legami basati su affinità profonde che durano nel tempo e che ritrovo tuttora.

Attualmente lavoro per il Centro San Teodoro del Parco Regionale Abbazia di Monteveglio e per la Fondazione Villa Ghigi di Bologna. Mi occupo in buona parte di progettazione e realizzazione di percorsi didattici e di formazione e assistenza agli insegnanti; collaboro alla produzione di materiali documentativi e divulgativi e a progetti di ricerca e di sperimentazione. Pur godendo di una certa autonomia, amo riconoscermi in un gruppo di ricerca che da sempre punta a mantenere una forte coerenza tra le attività educative, divulgative e progettuali. Nel tempo la modalità di lavoro è cambiata: maggiore complessità e relazionalità contraddistinguono i diversi progetti che, anche grazie alla partecipazione ai bandi INFEA della Regione, vedono una sempre maggiore partecipazione di scuole, CEA e altri soggetti del territorio raccolti attorno ad azioni comuni.

Mi sono stati di grande aiuto gli incontri periodici con operatori e insegnanti all'interno di corsi di formazione, momenti di programmazione, lavori di gruppo, sopralluoghi e chiacchierate informali. Di notevole importanza per i riflessi che ha avuto sul mio modo di lavorare è stato un corso di formazione triennale sullo studio del paesaggio. Da un punto di vista metodologico, progettuale e relazionale ho imparato molto collaborando alla segreteria scientifica del Master in Educazione Ambientale e altrettanto significativi sono stati i numerosi workshop e seminari a cui ho partecipato, come i molteplici prodotti editoriali a cui ho avuto accesso.

Generalmente lavoro in modo continuativo con le scuole e solo di riflesso con gli adulti, soprattutto anziani, che talvolta coinvolgo nei percorsi e nelle attività svolte con i ragazzi. Di tanto in tanto mi capita di realizzare visite guidate per la cittadinanza.

I rapporti con gli insegnanti sono di fiducia, scambio, ricerca e scoperta insieme. All'inizio preferivo lavorare con insegnanti giovani, alle prime armi come me. Ricordo che

c'erano molte idee e grande freschezza in un clima divertente e spensierato, di grande novità. Ora che i rapporti si sono consolidati c'è meno improvvisazione e più consapevolezza. I percorsi, per lo più interdisciplinari, si inseriscono nella programmazione curriculare con competenze e risorse che arrivano anche dall'esterno. Da questo punto di vista la stretta collaborazione con gli insegnanti ha incoraggiato un'attività di EA permanente, che va oltre l'episodicità dei singoli interventi.

Lavorare con i ragazzi è la parte in assoluto più stimolante e gratificante della mia professione. I bambini crescono in fretta: mi sembrano più informati, esigenti e ostinati, mentre trovo gli adolescenti un po' distaccati, senza troppo interesse per cambiare il mondo in cui vivono. In generale, noto una maggiore familiarità verso le nuove tecnologie a discapito delle abilità manuali. Mi capita di vedere bambini che utilizzano il computer come un quaderno, una lavagna o il telefono. Tutto questo favorisce l'idea di un sapere multimediale che si serve di diversi strumenti contemporaneamente: libri, cd rom, internet. Ciò che manca sempre più è la possibilità di un'intimità, di una relazione profonda e necessaria con la natura.

Fra i piccoli prevale un'idea misteriosa, magica e timorosa della natura. Ho in mente una delle mie prime esperienze al bosco di monte Morello con i bambini di una scuola dell'infanzia. Ricordo la loro paura quando, del tutto ingenuamente, ho rivelato che il luogo era anticamente conosciuto come il Bosco del Lupo. I ragazzi più grandi, di fronte ai rischi ambientali, propendono talvolta verso il catastrofismo. Emergono nuove sensibilità e consapevolezze, ma anche grandi incertezze e in alcuni casi qualche atteggiamento paranoico, riferito in particolare a tematiche specifiche come gli sconvolgimenti climatici, la salute del pianeta e, non ultimo, il problema dei rifiuti. Non di rado, e questo mi preoccupa di più, riscontro lo stesso atteggiamento anche tra gli insegnanti. Ma basta instaurare un rapporto diretto con il territorio e realizzare percorsi di conoscenza e ricerca che coinvolgano attivamente insegnanti e alunni, per contagiarli con curiosità e voglia di scoperta, scongiurando così il rischio di inseguire problemi spesso inafferrabili.

La mia impressione è che in questi anni di sperimentazione dell'autonomia l'istituzione scolastica faticò a relazionarsi in modo nuovo con il suo territorio, pressata da problemi economici ma soprattutto culturali. Personalmente trovo piuttosto faticoso interagire profondamente con la scuola da un lato e il territorio dall'altra. È difficile inserirsi nel piano dell'offerta formativa, ragionare con i dirigenti scolastici e gli enti locali, attivare collaborazioni efficaci con biblioteche, musei, soggetti del mondo economico e produttivo. Il fatto positivo è che sono in aumento le esperienze di scuole che, per superare difficoltà e problemi, si organizzano in reti di lavoro costruite attorno a progetti e servizi promossi dai CEA.

Gli adulti, al contrario dei bambini, sono generalmente abituati a vedere il mondo così com'è e lo percepiscono come un fatto ordinario. Difficilmente riescono a stupirsi del-

le cose, ma invecchiando spesso ritrovano un atteggiamento curioso e talvolta innocente. Forse è per questo che mi appassiona il lavoro con gli anziani. Al di là delle forti implicazioni legate al recupero della memoria e alla conoscenza del territorio, mi attira il loro sguardo semplice, pulito, che riesce ancora ad apprezzare le piccole cose, a guardarle una per volta e insieme a legarle con il tutto.

Non credo che la figura dell'educatore ambientale sia cambiata tanto quanto il concetto di EA. Forse perché chi un tempo praticava l'educazione naturalistica, considerata oggi come il punto di partenza dell'EA, probabilmente non si occupava solo di natura. Ed è in questa dimensione che vorrei collocare la mia esperienza o, se vogliamo, la mia evoluzione: da "come si conosce la natura", alla conoscenza del mondo vicino e lontano, proprio a partire dalle tracce che il territorio ci offre, intrecciando saperi nuovi e antichi, linguaggi e culture diverse.

Mi capita di incontrare i "nuovi" educatori ambientali per lo più nell'ambito di seminari e corsi di formazione. Rispetto ai colleghi più "anziani" mi pare si propongano con un atteggiamento più dinamico, sperimentale e innovativo. Disposti a confrontarsi con una molteplicità di visioni del mondo, sono a mio avviso più adatti a gestire complessità e incertezza e ad entrare in relazione con più soggetti e contesti verso un'EA sempre più orientata ai temi della sostenibilità e della cittadinanza.

Mi piacerebbe molto un'esperienza di lavoro all'estero, principalmente in un paese europeo, per conoscere realtà vicine e diversi modi di operare, ma temo che attualmente non si concili il mio impegno di mamma. Penso che sarebbe molto utile, sullo sfondo di un'EA sempre più articolata e complessa, costituire gruppi di studio e ricerca permanente che operino con competenze trasversali: naturalisti, pedagogisti, architetti, sociologi ma anche scultori, pittori, poeti e scrittori potrebbero incontrarsi e riflettere insieme con metodo e fantasia, intesa come capacità di immaginare, su diversi temi, un progetto comune di innovazione culturale.

Nello stile che caratterizza il mio lavoro spero ci sia almeno un riflesso della straordinaria esperienza educativa cresciuta intorno a Delfino Insolera e maturata da un gruppo di persone molto appassionate con cui ho avuto modo di relazionarmi via via nel tempo. Lavorare sul campo, favorire un rapporto diretto con il territorio e incoraggiare un approccio spontaneo basato sull'osservazione e sull'utilizzo dei sensi, credo siano gli elementi di base per costruire un'esperienza significativa e indimenticabile. L'intento è quello di stupire, meravigliare, innescare il gioco delle ipotesi e incoraggiare l'atteggiamento scientifico per comprendere ciò che abbiamo intorno. Il risultato fondamentale è scoprire e apprezzare i piccoli organismi, le tracce delle iniziative passate dell'uomo, gli avvenimenti minimi sfuggiti alla nostra attenzione, nella convinzione che "tutto si lega con tutto". Oltre ai consueti materiali e strumenti tipici di esplorazioni per lo più naturalistiche, amo utilizzare linguaggi e suggestioni diverse. Per fare qualche esempio ricorro alla narrazione di storie e alla lettura di poesie quando voglio af-

frontare un determinato tema, nello studio del paesaggio privilegio il contatto con le fonti scritte e orali e la lettura di carte storiche, ma anche il disegno dal vero e talvolta lo studio del colore, mentre con i più piccoli ricorro spesso al gioco, anche scegliendo un approccio di tipo affettivo/fantastico, oltre che scientifico.

Fino a qualche tempo fa pensavo che la mia qualità migliore fosse la passione, ma ho cambiato idea, perché a lungo andare, soprattutto se il cammino è faticoso, rischia di trasformarsi in disincanto. Essere rigorosa, ma al contempo libera da schemi, è probabilmente il tratto del mio carattere che più mi ha aiutata. Rivedere le mie certezze, sciogliere le rigidità e prendermi meno sul serio, in questo dovrei migliorare.

Nei bambini quello che scorgo in genere è entusiasmo, felicità, un grande senso di libertà. Credo che durante le uscite si riescano a liberare soprattutto delle emozioni, fondamentali per costruire percorsi di conoscenza. I ragazzi più grandi scoprono un rapporto nuovo con la natura, si muovono con più disinvoltura e azzardano qualche conoscenza. Spesso mostrano attitudini insospettite e grande affezione per il loro territorio e questo vale anche e soprattutto per gli alunni "più problematici". Generalmente mi capita di scrivere sulle diverse esperienze, ma lo faccio in forma di diario, in modo informale e non ordinato e costante. Più per emozioni e sensazioni, che attraverso riflessioni e valutazioni. A distanza di tempo però cerco di capire quali esperienze hanno avuto un seguito e quali si sono esaurite senza lasciare traccia, indagandone le cause. Ripensare a un'esperienza è senz'altro utile, parlarne con altri è indispensabile, perché mi permette di rileggere l'esperienza attraverso altri occhi, passando per schemi diversi dai miei. Da qualche tempo però queste occasioni sono diventate più rare. Ci si incontra per progettare, per pensare a nuove idee, ma raramente per riflettere su quanto si è concluso.

Credo che una formazione scientifico-naturalistica sia un presupposto importante per un educatore ambientale, diciamo un buon punto di partenza. La preparazione deve essere comunque in costante evoluzione, perché ogni percorso educativo, specie se esteso a tutte le età e i ruoli, induce necessariamente a documentarsi e a studiare aspetti che gli studi universitari difficilmente forniscono. Avere un piglio sperimentale e porsi in una dimensione permanentemente critica credo siano due atteggiamenti fondamentali. Vanno senz'altro valorizzate intuizione, creatività, fantasia e, non ultima, la capacità di adattarsi a situazioni imprevedibili e incerte.

Personalmente vivo l'EA nella sua dimensione permanente come uno sguardo sul mondo che mi fa accorgere delle piccole cose, ma che restituisce anche uno sguardo d'insieme complesso e articolato. Uno sguardo che cambia il mio modo di pensare e agire. Il graduale passaggio da EA a educazione allo sviluppo sostenibile (tema che a dire il vero non mi ha mai appassionato molto) mi pare possa avere un senso alla luce del rapporto uomo-ambiente nel sistema economico occidentale. Trovo tuttavia più interessante, e in questa direzione mi orienterei, un'evoluzione che contribuisca a radica-

re la pratica della cura del territorio, delle relazioni umane, del pianeta e formi alla cittadinanza attiva e alla democrazia, soprattutto attraverso lo strumento della partecipazione.

I principali disagi, durante il lavoro, sono l'insicurezza, lo spaesamento, la concentrazione degli impegni in determinati periodi dell'anno. Ultimamente mi trovo a lottare con la fretta, quando invece per ragionare, riflettere e capire occorrerebbe fermarsi. Vorrei darmi il tempo di guardare con cura un lavoro prima di archiviarlo, di avviare un dialogo efficace con operatori di altre realtà, magari intrecciando tra loro ricerche ed esperienze diverse. Talvolta mi capita di sentire, non senza imbarazzo, un vuoto di iniziative, una certa stanchezza e staticità, ma ho l'impressione che si tratti di un clima più generale. Anche in campo artistico, musicale e architettonico in Italia manca spesso il coraggio, più che l'ingegno e l'immaginazione, per rompere vecchi schemi e tracciare nuove strade.

Per quanto riguarda l'EA come campo di lavoro penso che sia necessaria una specie di predisposizione, di inclinazione ed è certo che se tornassi indietro rifarei la stessa scelta professionale. Credo che proprio per il suo carattere di forte relazionalità, questo lavoro crei coinvolgimento, motivazione e gratificazione. A distanza di dieci anni posso affermare che vale sempre per me il principio del "voler fare quello che si fa", soprattutto perché con il passare del tempo riesco ancora a emozionarmi e a regalarmi istanti di grande stupore.

Per chi non è dell'ambiente, l'educatore ambientale è una figura un po' naif, del quale si sopportano amorevolmente manie e fissazioni, con qualche dubbio sul suo ruolo e significato professionale. Per gli addetti ai lavori, invece, specie per chi si prende un po' troppo sul serio, rischia di essere una figura con abilità sovraumane, "metariflessivo, metacomunicativo e metacognitivo, che padroneggia diversi ambiti disciplinari, flessibile, dinamico, sistemico, critico...". Per quanto riguarda l'aspetto economico, nella professione dell'educatore ambientale non c'è comunque spazio per la ricchezza, né da un punto di vista etico, né come ritorno economico.

Le mie letture sono le più varie; da romanzi e riviste che solo incidentalmente toccano temi legati all'EA, a saggi specifici, in particolare di tipo naturalistico, agronomico e storico. Per quanto riguarda gli interessi culturali, seguo con vivo interesse gli eventi che animano la città: rassegne, mostre artistiche, proiezioni, performance, incontri e concerti. Da un punto di vista più strettamente professionale partecipo a conferenze, convegni e seminari, mentre cinema, musica e radio penetrano nella quotidianità (particolarmente significative alcune trasmissioni: per fare un solo esempio Fahrenheit su Radio 3). Infine mi piace viaggiare, in modo semplice, un po' spartano, sperimentando il mondo profondamente, alla scoperta di paesi lontani.

Nella mia quotidianità cerco di compiere scelte di vita che privilegino un rapporto più equilibrato e armonioso con la natura, sganciandomi quando è possibile da meccani-



smi predatori ed eticamente discutibili. Soprattutto negli acquisti mi oriento verso prodotti Fair Trade, che garantiscono una maggiore equità nel commercio internazionale a sostegno dei lavoratori più svantaggiati del sud del pianeta. Pensando alle relazioni con gli altri, ai miei bambini e alla necessaria “conversione ecologica”, come auspicava Alexander Langher, cerco di dare il mio contributo portando avanti il motto del “più lento, più profondo, più dolce”, augurandomi il passaggio da una società del “di più” a una società del “può bastare” e anche assumendomi il rischio di essere estremamente personale.

## Emiliano Sampaolo

*Cooperativa sociale Eureka. Laureato in Scienze Ambientali, Master in Educazione Ambientale, 33 anni.*

Ho iniziato con esperienze di volontariato ambientale in un'associazione escursionistica locale (OTP-GEA). L'esperienza, che continua tuttora, mi ha impegnato nell'organizzazione di escursioni e trekking per bambini e ragazzi: l'attività più significativa è l'organizzazione di varie edizioni della "marcia al mare", un trekking di dieci giorni da Piacenza al Mar Ligure, con zaino e tenda, rivolto ai ragazzi della fascia 10-18 anni. Dopo la laurea ho cercato di trasformare in lavoro questa mia passione. Le mie attività di EA sono iniziate con la mia assunzione in Eureka (settembre 2001).

La mia è stata una scelta decisa e consapevole. Inizialmente avevo la presunzione di poter vivere di EA da subito. Poi ho capito che per creare lavoro in questo ambito, dove la dimensione del volontariato copre gran parte della domanda di EA, ci vuole tempo e preparazione. Con la cooperativa ho ottenuto un lavoro stabile, che mi garantisce un minimo di stipendio fisso (educatore in un centro educativo). Quindi posso sopravvivere anche quando non ci sono attività di EA. Oggi, dopo cinque anni, posso dire che la maggior parte del mio stipendio (circa il 70 %), deriva da attività di EA.

Mi vengono in mente in particolare due momenti. La mia prima marcia al mare: ero da solo, a dieci anni, insieme a bambini della mia età che non conoscevo. La prima notte la passai nel sacco a pelo sotto le stelle, senza montare la tenda. Ricordo che discutemmo delle stelle. Eravamo a mille metri, tra la Val Trebbia e la Val d'Aveto. Si vedeva il paesaggio illuminato dalla luna piena. Pensai che era un bel momento. Prima superiore: sciopero per lottare contro la derivazione delle acque del Cassingheno (affluente vitale del Trebbia). Il mio primo momento di partecipazione. Sit-in, sgombero compreso.

Ho iniziato il "mestiere" di educatore ambientale nella cooperativa Eureka. Per prima cosa ho fatto l'operatore all'interno di un progetto chiamato "aule verdi", che già esisteva e che la Riserva Naturale Geologica del Piacenziano, responsabile del progetto, aveva affidato alla cooperativa. Poi ho cercato una struttura in Appennino dove realizzare proposte di EA. L'inizio non è stato dei più incoraggianti. Ma qualche scuola ha cominciato ad aderire ai progetti proposti. Da subito ho preparato un questionario per valutare il gradimento, da parte di insegnanti e bambini, delle attività realizzate. Lavoro ancora in Eureka. Rispetto ai primi tempi il mio lavoro è cambiato molto, sia per la quantità che per la diversificazione delle attività. Dalle attività con le scuole abbiamo ricevuto visibilità, i progetti sono aumentati, qualche amministrazione si è accorta di noi. Abbiamo aperto, all'interno della cooperativa, un settore dove sono coordinatore. In questo modo ho ore da utilizzare per progettare attività di EA. Ora abbiamo in gestione due CEA comunali (Castell'Arquato e Castel San Giovanni), facciamo attività di

dattiche nelle scuole, uscite di uno o più giorni in Appennino, centri estivi residenziali in strutture alberghiere della montagna. Il mio ruolo, all'interno della cooperativa, è di maggiore responsabilità (da operatore sono diventato coordinatore), posso progettare, attivare contatti con istituzioni o portatori di interesse.

Diversi fattori mi danno l'occasione di operare una riflessione sul mio operato e di affrontare aspetti di debolezza che cerco di eliminare. La responsabilizzazione del mio ruolo mi permette di "pensare" all'EA in termini "professionali". Devo considerare aspetti che fino a poco tempo fa non mi riguardavano e che sono ora impegni lavorativi e non solo interessi personali (fattibilità economica, comunicazione, formazione degli operatori, progettazione di nuovi moduli didattici, attenzione verso il contesto) Per quanto riguarda la mia formazione il Master in Educazione Ambientale mi ha dato l'opportunità di uscire dal "pantano" della didattica delle scienze naturali, di conoscere la multidimensionalità (oltre che la transdisciplinarietà) dell'EA.

Le attività di carattere formativo le svolgo esclusivamente con le scuole (moduli didattici, attività sul campo). Con il CEA di Castel San Giovanni opero in modo particolare con gli adulti: abbiamo costituito un gruppo di lavoro composto dagli assessori all'ambiente di tutti i comuni della bassa Val Tidone per attivare iniziative comuni sull'inquinamento atmosferico e attivato un gruppo di lavoro composto da insegnanti e rappresentanti di associazioni per discutere di iniziative da realizzare in campo ambientale.

In generale gli insegnanti con cui lavoro tendono a ripetere le esperienze e i rapporti sono in alcuni casi improntati all'amicizia. Questo è sicuramente un dato positivo, anche se a volte può diventare un impedimento. Per esempio capita che l'insegnante voglia lavorare in modo esclusivo con un operatore e non accetti di lavorare con un altro, anche se ha la medesima qualifica. In generale, comunque, i rapporti positivi con insegnanti e dirigenti scolastici sono un punto di forza della mia attività di educatore ambientale.

I rapporti che si instaurano con i bambini delle scuole elementari e medie sono caratterizzati da grande affetto. Nelle classi dove torno i bambini sono contenti di vedermi e io altrettanto. Una parte dei miei interventi è sempre impostata sui loro interessi, le loro attività, i loro problemi. I bambini sono forse le persone su cui ha più effetto un mio intervento di EA. Con gli adolescenti, invece, cambiano i contenuti e anche il mio modo di pormi nei loro confronti. Percepisco un maggiore distacco, una maggiore riservatezza, dunque non mi sembra opportuno impostare una relazione di carattere amichevole. Il mio obiettivo con gli adolescenti è quello di far emergere interessi, stimolare curiosità. Naturalmente la risposta che ottengo non è così entusiasmante come con i bambini. Lavoro con gli adolescenti anche come educatore in un centro educativo e ritengo di avere esperienza sufficiente per poter dire che l'effetto di un'attività con gli adolescenti non è "visibile" come con i bambini. Anzi, se consideriamo come reagiscono a uno stimolo educativo in modo immediato, rischiamo di demoralizzarci, per-

ché vedremo delle “non reazioni”. Il mondo dell’adolescenza è complesso: i ragazzi devono pensare al proprio ruolo, devono lottare per distinguersi, devono capirsi. Le loro energie vengono spese in tante cose.

Le mie attività didattiche sono diversificate: da moduli didattici volti ad approfondire alcuni aspetti di un ecosistema a moduli che puntano soprattutto sulla componente percettiva e sensitiva dell’ambiente. Tuttavia cerco di dare a tutti gli interventi un denominatore comune: stimolare la curiosità, imparare a porsi domande più che a dare risposte. Faccio un esempio: ho svolto l’anno scorso un intervento corposo in una scuola dell’infanzia (circa 60 ore). Abbiamo studiato un parco pubblico, cercando di osservare, percepire, capire aspetti peculiari del parco. L’estate successiva, nello stesso parco, alcuni bambini facevano provare le attività ai genitori, chiedendo loro, di volta in volta, il silenzio assoluto, oppure di chiudere gli occhi, ecc. Questo per me è stato significativo: prima il parco era un luogo di gioco e incontro, dopo era anche un luogo di scoperta e avventura.

L’autonomia scolastica dà la possibilità a ogni istituto di progettare moduli didattici in modo indipendente da altri istituti. Questo pone l’EA in una posizione privilegiata, in quanto è una tematica considerata sempre più fondamentale. La scuola, quindi, si apre all’esterno, alla ricerca di nuove collaborazioni e competenze. Tuttavia l’autonomia ha risvolti anche in ambito economico: oltre alla mancanza di risorse, molte scuole hanno una gestione “manageriale” delle attività, scelgono spesso quelle a minor costo, non privilegiando la qualità. Questo penalizza chi si propone con attività a pagamento rispetto a chi le attività le propone gratuitamente. È un nodo critico, che i finanziamenti INFEA risolvono in modo solo parziale. Sarebbe a mio avviso necessario che la collaborazione tra CEA e scuola venisse istituzionalizzata. E sarà possibile solo garantendo un livello qualitativo elevato da parte dei CEA, una continuità didattica che le associazioni di volontariato non possono garantire, ma soprattutto un costo per la scuola che sia davvero sostenibile.

Gli adulti con i quali lavoro attualmente sono principalmente insegnanti e amministratori. La tematica ambientale fa emergere in loro un sentimento di rassegnazione e impotenza. La percezione è che l’EA sia soltanto conoscere l’ambiente e studiare i problemi ambientali e che questi ultimi abbiano una dimensione talmente superiore al raggio di azione di ciascuno che, anche impegnandosi molto, non cambierebbe nulla. Alcuni, secondo me, vivono questa sensazione come un vero e proprio disagio. Manca la consapevolezza della dimensione locale della questione ambientale.

Nella mia esperienza professionale ci sono state tre tappe fondamentali, che in parte rendono esplicito ciò che penso, ma anche l’evoluzione dell’EA. Ho iniziato come volontario in un’associazione. La mia attività era di accompagnare gruppi di ragazzi in escursioni più o meno lunghe. Il mio ruolo era quello della guida: lungo il percorso spiegavo ciò che conoscevo del territorio locale. Successivamente le prime attività re-

tribuite mi hanno impegnato nella realizzazione di moduli di didattica delle scienze naturali. I miei interlocutori privilegiati erano gli insegnanti di scienze delle scuole elementari e medie (raramente delle superiori). Ero riconosciuto dagli alunni di volta in volta come l'esperto di fossili, l'esperto del fiume, il geologo, ecc. Naturalmente sia io che gli insegnanti ci aspettavamo proprio questo. Io cercavo di prepararmi sulle discipline che avrei affrontato in classe. Tuttavia la mia preparazione non era quella di uno specialista. Io non sono un esperto di fossili e vendermi come tale era un po' un bluff, anche se studiavo gli argomenti che avrei esposto in classe. Con il maturare della mia esperienza (in questo senso il Master è stato fondamentale) ho cercato sempre più di spostare il centro dei miei progetti didattici verso la parte emozionale. Nascono così (e necessiterebbero di molte correzioni) moduli didattici che tentano di affrontare le questioni non solo dal punto di vista naturalistico, ma anche "sentimentale".

Penso che sia fondamentale il lavoro di équipe e il confronto, lo scambio di competenze e di esperienze, la creazione di una rete di operatori che, partendo da competenze di base diverse, trovino un linguaggio e un modo di operare comune. La formazione, in ogni ambito educativo, e soprattutto nell'EA, non è mai completa. Non si tratta tanto di completare la crescita, ma di intraprendere un percorso che porti ad acquisire strumenti nuovi. Penso che le iniziative più utili siano "toccare con mano" le esperienze di altri. Dico questo perché, in occasione del Master, con tutti i miei colleghi ho condiviso la netta sensazione che la parte di corso che più ci ha aiutato a crescere sono state le esperienze residenziali e i lavori di gruppo. Dunque penso che per crescere sia soprattutto necessario lo scambio di competenze (lavori di gruppo, visite, sperimentazioni di attività proposte da altri).

In generale potrei definire il mio metodo come "animazione ambientale". Cerco di attribuire grande importanza alla relazione tra ragazzi (ma anche adulti) e operatore. L'obiettivo è stimolare la curiosità, suscitare domande, ipotizzare risposte. Cerco di non dire mai no quando i ragazzi danno spiegazioni sbagliate. Mi rendo conto di essere molto generico, ma una riflessione sul metodo e sullo stile di lavoro è una parte del mio impegno di questi mesi e non sono in grado di sintetizzarla. Credo che il mio punto di forza sia la capacità di adattarmi alle diverse tipologie di utenza, usando diversi linguaggi e maniere di porsi. Un elemento di debolezza può essere la mia scarsa autorevolezza nel momento in cui propongo un'attività. Se mi viene chiesto di apportare correzioni al progetto, magari trattando certe tematiche di cui ho scarsa competenza, tendo ad accettare (per paura di perdere il lavoro). In questo modo però la qualità del progetto ne risente, perché ci si trova ad affrontare tematiche nuove e poco conosciute. La finalità della mia azione educativa è di suscitare curiosità e interesse, strumenti fondamentali del "prendersi cura". Ho predisposto una modulistica che consegno ai miei committenti e che dà la possibilità di essere valutati (contenuti del progetto, materiale utilizzato, qualità dell'operatore, proposte migliorative). Questo strumento è successi-

vamente oggetto di valutazione da parte mia e degli operatori che lavorano con me. Il confronto con gli altri operatori è periodico e si basa sull'esperienza svolta. La cosa interessante, per quanto mi riguarda, è che la mia cooperativa offre servizi educativi e gli operatori sono per la maggior parte laureati in psicologia o scienze dell'educazione. Nel confronto, quindi, c'è uno scambio che ritengo estremamente utile e proficuo. Nel progettare nuovi interventi e nell'impostare quelli già in essere l'équipe confronta competenze più tecniche e specifiche dell'EA con competenze educative più generali. Questo penso sia un punto di forza importante.

Certamente un "buon" educatore ambientale deve avere competenze trasversali. La competenza fondamentale, tuttavia, è la disponibilità a mettersi in gioco, dal punto di vista sia professionale che personale, a imparare, a formarsi in modo continuo e permanente.

Dare una definizione dell'EA penso sia complicato. Ritengo che l'EA non debba essere considerata una disciplina, ma una pratica educativa che investe le diverse discipline. L'obiettivo dell'EA penso sia quello di stimolare le coscienze a prendersi cura (dell'ambiente, di se stessi, del prossimo). Come operatore cerco di finalizzare il mio agire in questa direzione. I problemi più comuni sono dati dalla convinzione che si ha dell'EA come disciplina che approfondisce materie di carattere scientifico (biologia, geologia, ecc.) o come strumento atto a risolvere i problemi (inquinamento, mobilità, ecc.).

Per gli educatori ambientali penso che in effetti si possa parlare di "vocazione", se non altro per la precarietà, almeno in questa fase iniziale, che contraddistingue il mio lavoro. Ma probabilmente si dovrebbe parlare di vocazione per l'educazione in generale. Il mio lavoro (38 ore settimanali, senza contare le varie ore che non segno perché altrimenti i costi sarebbero troppo elevati), mi garantisce una retribuzione mensile inferiore a quella di un metalmeccanico (con tutto il rispetto, per carità, ma le competenze e i livelli retributivi sono diversi). A casa mi chiedono: "Ma chi te lo fa fare?". Io sono estremamente soddisfatto del mio lavoro e penso che non lo cambierei con altri più redditizi. Mi sento bene a fare quello che faccio, sia nelle attività di EA che nel mio impiego nel centro educativo per adolescenti. Il riconoscimento economico non c'è, così come non è riconosciuto il ruolo educativo al di fuori delle istituzioni locali e scolastiche. A livello culturale l'educatore ambientale è troppo spesso confuso con l'esperto di tematiche naturalistiche.

La mia passione è la filosofia (in particolare, in questo momento, l'evoluzione del pensiero scientifico).

Nella mia attività lavorativa direi che ci sono riflessi significativi della mia vita quotidiana, piuttosto che il contrario.

## Paola Tommasini

Centro IDEA di Ferrara, Laureata in Biologia, Master in Gestione Ambientale e Sviluppo Sostenibile, Master in Educazione Ambientale, 52 anni.

Diciamo che all'inizio sono stata "un'educatrice alla naturalità". Credo di averlo sempre fatto, ho semplicemente preso il testimone dai miei genitori, che hanno sempre cercato di raccontarmi come funziona il mondo naturale, e così ho iniziato a farlo anch'io, prima con i miei figli, con amici e parenti, poi in modo più articolato e studiato con le scuole. Il mio entusiasmo è cresciuto con gli studi universitari: biologia è una facoltà che, pur restando assolutamente scientifica, mi ha regalato la passione della ricerca, ma anche quella della scoperta e dell'osservazione, e la voglia di studiare. La collaborazione con Legambiente mi ha motivata a un approccio più trasversale, ad affrontare le tematiche del territorio, a lavorare in gruppo.

La scelta è stata cercata, ma le opportunità mi hanno aiutata a entrare meglio nel lavoro e nel suo continuo divenire.

I miei genitori penso siano i responsabili del mio amore per la natura: uno dei primi libri illustrati che ho letto si chiamava *Le meraviglie della natura*. Il tutto è stato sicuramente aiutato dal fatto di vivere in campagna, dove i giochi sono sempre in contatto con la vita del prato, del fiume, degli animali, ma anche con la fatica del contadino, con il suo lavoro e con le sue tradizioni, che negli anni '60 erano ancora molto radicate.

Il volontariato è stato il mio primo impatto con l'EA: il mio primo anno di lavoro si è svolto nella realizzazione di un laboratorio sui rifiuti e nella successiva conduzione di percorsi didattici, sia all'interno del laboratorio che portando il laboratorio nelle classi. È stato il primo approccio vero e proprio con i ragazzi e ho sentito moltissimo la mancanza nei miei studi universitari di una preparazione di tipo pedagogico. Sia la realizzazione del laboratorio che i successivi incontri nelle classi sono stati caratterizzati da una progettualità di gruppo e da una spiccata collaborazione tra tutti i partecipanti. Inoltre, visto che erano le prime esperienze laboratoriali di questo genere nelle scuole ferraresi, l'accoglienza sia dei docenti che dei ragazzi è stata molto positiva.

Attualmente lavoro presso il Centro IDEA e conduco esperienze laboratoriali all'interno delle classi meno spesso. Il lavoro è diventato molto più di progettazione, formazione e facilitazione per le scuole e una grossa fetta di tempo è assorbita dalla facilitazione di processi partecipativi per i cittadini. La dinamica che sicuramente ha giocato una parte importante è stata l'evoluzione del concetto di EA, che si è spostata su tematiche riguardanti la cittadinanza attiva, la partecipazione e la definizione di comportamenti per la sostenibilità, coinvolgendo gli adulti.

Per la mia maturazione contributi fondamentali sono stati la formazione specifica fatta nel campo dell'EA, ma anche il lavoro sul campo e l'esperienza diretta.

Oggi lavoro per metà con le scuole e per l'altra metà con gli adulti.

I rapporti con i docenti normalmente sono molto buoni, soprattutto se la progettazione è stata richiesta e partecipata insieme agli insegnanti. Il cambiamento che mi pare di poter segnalare è il desiderio di coprogettazione (con formazione specifica sulle tematiche di progetto), la voglia di poter svolgere in modo autonomo il lavoro, sapendo però che c'è sempre la possibilità di un appoggio e di un confronto con formatori/facilitatori. La costante che mi pare di poter sottolineare è la necessità di continua rassicurazione dei docenti, sempre in lotta con POF, ore di lavoro/straordinari, programmi ministeriali.

Bambini e ragazzi sono sempre molto curiosi e tutte le progettualità che li vedono attivi in prima persona sono molto seguite e sembrano produrre risultati visibili sui comportamenti nel breve termine, a cui però spesso non segue un consolidamento nel lungo periodo. Penso si possa dire che con gli adolescenti il coinvolgimento sia un po' più difficile, anche se è direttamente proporzionale all'interesse verso gli argomenti proposti. Forum e focus group, soprattutto su argomenti che li possano coinvolgere, come gli spazi scolastici e la mobilità, sono graditi dai ragazzi, ma la mia conoscenza è abbastanza scarsa, avendo più spesso lavorato con bambini della scuola primaria.

Si può tuttavia sottolineare una specie di buco nero nella scuola secondaria di primo grado, che spesso si ripercuote poi nelle superiori. Molto spesso tutto dipende dalle conoscenze trasmesse dai docenti e dai percorsi svolti. I ragazzi che in classe sono stati sensibilizzati dai docenti, alcuni dei quali assolutamente aggiornati sulle tematiche dell'EA, sono molto pronti a cogliere nuovi stimoli e a ragionare sulla sostenibilità. Purtroppo restano ancora moltissime scuole nelle quali la natura è il solo argomento che abbia attinenza con l'EA e spesso i ragazzi risultano spiazzati dagli argomenti proposti. I progetti che meglio riescono a coinvolgere questa parte della scuola sono quelli che vedono la coprogettazione con successiva formazione: in questo modo gli insegnanti risultano molto più tranquilli anche nell'affrontare le tematiche proposte. I cambiamenti più significativi nei ragazzi vanno nel senso di una crescita della responsabilità rispetto alle azioni compiute, della collaborazione nella realizzazione di progetti e della partecipazione.

Il rapporto con la scuola come istituzione è sicuramente migliorato e la fiducia verso gli operatori esterni è aumentata, grazie anche al miglioramento della loro professionalità. I problemi sono la scarsità dei tempi all'interno dell'istituzione scolastica, la difficoltà di avere un raccordo con la pianificazione del settore, la molteplicità di messaggi e proposte che arrivano alle scuole (con la formazione che spesso si limita al singolo incontro).

Uno degli aspetti che colpiscono di più lavorando con gli adulti è la necessità e la voglia di partecipazione, il desiderio di entrare a pieno titolo nelle scelte delle amministrazioni, di ritornare a fare parte di una comunità.

Mi sembra che l'educatore ambientale si sia spostato da una tipologia informativo/for-



mativa verso una tipologia più comunicativa e di facilitazione di eventi, processi, progetti. Attualmente esistono due tipi di educatori: uno ancora spostato sul versante naturalistico, prevalentemente orientato alla “visita guidata” in oasi e parchi, l’altro con vere competenze di EA, orientato a una progettualità organica, su tematiche trasversali a tutte le materie scolastiche, con un forte legame con il territorio, ma soprattutto orientato alla comunicazione del “benessere sostenibile”. Penso che ci sia bisogno di una maggiore sinergia tra queste due tipologie di figure, in modo da non lasciare le due parti scollegate tra loro.

La formazione è basilare nel nostro mestiere. Mi piacerebbe poter conoscere esperienze provenienti dal resto dell’Italia e dell’Europa, mediante incontri di scambio, campi di volontariato attivo su tematiche specifiche, esperienze sul campo. Mi piacerebbe che questa formazione potesse essere in prevalenza laboratoriale.

Il metodo che prediligo è basato sul gioco, sulla partecipazione laboratoriale, con interventi basati su un menabò di base che però si adatta alla realtà dei partecipanti. Mi piace, inoltre, costruire la progettualità in gruppo, in modo che tutta la strada sia condivisa con i colleghi di percorso. Tengo molto a far intravedere la passione e l’amore per quello che comunico. Mi piacerebbe conoscere un numero maggiore di strumenti per interagire sempre meglio con il gruppo dei partecipanti. Penso che la sintesi migliore sia la parola coinvolgimento: non so se sia possibile documentarlo, ma è quello che sento la maggior parte delle volte che conduco un laboratorio, una passeggiata nel bosco, un “percorso didattico”, un forum. Per questo ogni volta che non sento quella sensazione particolare che si ha quando si è entrati in sintonia con chi partecipa alle attività, penso di aver sbagliato qualcosa. Non è una valutazione scientifica, ma mi fa ripercorrere l’agito per cercare altre soluzioni, altre parole. Mi confronto spesso sia con i colleghi del CEA che con altri colleghi, per trovare sempre soluzioni migliori di approccio e di risoluzioni di possibili criticità.

Le qualità fondamentali di un educatore ambientale dovrebbero essere passione per il proprio lavoro, cura, competenze trasversali, flessibilità, capacità organizzative e progettuali, capacità di collaborazione, simpatia, umiltà, capacità relazionali e una buona comunicazione.

L’EA oggi dovrebbe essere un sistema di vita, un’educazione al benessere di tutti, riconosciuta come un’educazione che comprende tutte le educazioni. E invece non è molto facile esprimere cosa sia. In chiave pessimistica potrei dire che è come al solito un’utopia, chi lavora per essa è ritenuto un idealista, che non porta frutti concreti alla società. Se vogliamo essere ottimisti, invece, direi che stiamo crescendo, che la richiesta di EA sta diventando maggiore. Forse non è ancora pienamente riconosciuta, ma a sempre più persone appare indispensabile. Lo sviluppo per me è sicuramente quello di coinvolgere gli adulti, non solo come cittadini, ma anche come lavoratori, imprenditori, amministratori, la società intera, anche considerando i comparti produttivi, perché

è lì che la sostenibilità ha grossissimi problemi a decollare.

I problemi principali sono legati alla scarsa coerenza tra quello che si vorrebbe trasmettere e alcuni atteggiamenti dell'ente di appartenenza, sia per mancanza di fondi che per una difficoltà politica nel sostenere tematiche e metodologie. È una difficoltà soprattutto dovuta, in questi ultimi anni, al desiderio/necessità di occuparsi di un numero di tematiche/eventi/attività sempre più numerosi, senza riuscire ad approfondire al meglio e a consolidare i percorsi intrapresi.

Per essere dentro all'EA ci vuole necessariamente un coinvolgimento profondo, una volontà di stare assieme alle persone, grandi e piccole che siano, una capacità di trasmettere emozioni e passione, senza le quali il lavoro dell'educatore ambientale credo non possa suscitare ascolto e meno che mai cambiamenti di comportamento. Non è un lavoro come un altro! Penso che il lavoro dell'educatore, e a maggior ragione quello dell'educatore ambientale, non sia riconosciuto in modo concreto, non soltanto a livello culturale, ma nemmeno a livello politico e istituzionale. Non parliamo poi di quello economico: l'ambiente e la sostenibilità sono giocati spesso a un livello che rasenta il volontariato. Anche se si assiste a una crescita della domanda di formazione ambientale, questa non è seguita da una maggiore valutazione del ruolo, anche economico, di chi si occupa di questa formazione.

Leggo soprattutto saggistica, racconti di esperienze specifiche sull'EA, romanzi, favole, relazioni e contributi metodologici, riviste, poesie, tutto quello che può essere utile per un approfondimento individuale, per il lavoro di educatore, ma anche per hobby, svago, gioia e curiosità. Inoltre amo molto il teatro e la musica, anche se il tempo spesso non permette di realizzare tutti i desideri.

È assolutamente indispensabile che ci sia una concordanza tra quello che si "insegna" e quello che si pratica. Così a casa si è spesso visti un po' come sognatori e forse non solo a casa: basta uscire dal contesto dei formatori/educatori ambientali per essere percepiti come "portatori di utopie", poco realisti. Comunque, considerando l'evoluzione degli ultimi dieci anni, sembra che ci sia un approccio più possibilista nei confronti delle tematiche della sostenibilità, anche se a volte si ha la sensazione che alcuni comportamenti siano dovuti a "mode" e non a una reale coscienza e conoscenza.

## Daniele Vignatelli

*Anima Mundi di Cesena. Laureato in Economia e Commercio, 43 anni.*

Ho iniziato come obiettore di coscienza presso il WWF di Forlì, nel 1987. Mi sono formato all'interno dell'associazione partecipando a una serie infinita di incontri e seminari regionali e nazionali, per 10 anni, continuamente, sino al 1997. L'autoformazione ha avuto anche un gran peso in quegli anni, quando le risorse formative disponibili erano poche, sparse e non sistematizzate. Per un anno e mezzo ho dedicato tre mattine a settimana a studiare di tutto, dagli ecosistemi agli inquinamenti, dalla biodiversità alle questioni demografiche, ecc. Il lavoro nel WWF mi ha consentito di fare una serie di esperienze a carattere nazionale molto formative e innovative, come l'avvio di Agenda 21 in educazione a Venezia nel 1994 o la partecipazione come facilitatore ai lavori di Fiuggi nel 1997, ecc. Ma le motivazioni profonde risalgono a molti anni addietro, quando da piccolo incontrai nella natura il senso vero delle cose e di me stesso. Crescendo ho maturato un senso forte della giustizia, la cui ricerca mi ha guidato nelle scelte importanti, pur tra mille difficoltà e contraddizioni. Coniugando la bellezza della natura con la fatica della giustizia, ho trovato questa strada, chiamata EA.

Sicuramente all'inizio ho colto l'opportunità di fare qualcosa di divertente, utile, motivante, gratificante. La fase semiprofessionale è durata 6 anni, durante i quali ho lavorato altrove, facendo un lavoro "normale", poi in seguito, nel 1993, è maturata la decisione di dedicarmi anima e corpo all'EA, con la decisione di fondare Anima Mundi (maggio 1994). La consapevolezza si è andata quindi costruendo per strada, cammin facendo, domanda su domanda.

Ricordo la prima volta che salii assieme ai miei compagni lupetti (avevo 9 anni) sulla Marmolada in escursione, d'estate. Pensavo avremmo preso la funivia, invece no, ci dissero di camminare e zitti, respirare e non sprecare le forze. Non credevo che ce l'avrei fatta, c'era ancora la neve, anche se era estate (luglio 1973); a settembre sarei andato in quinta elementare. Arrivai al Pian dei Fiacconi (si chiama così) sudato marcio, esausto, ma i miei compagni (alcuni) erano già arrivati ed erano già a giocare in mezzo alla neve, qualcuno addentava il panino al salame, c'era un'atmosfera di gioia e vivacità stupenda. Ma più di tutto l'imponenza delle montagne, quella bellezza silenziosa che mi aiutava a capire cosa ero riuscito a fare, da solo, con le mie gambe, ma insieme agli altri. Da solo non ce l'avrei mai fatta. Senza disciplina, fiducia nei responsabili, pazienza non ce l'avrei fatta. E adesso ero lì, a bere tutto quel mondo che sono le Dolomiti viste da lassù. Ho pianto di commozione, tra me e me, un brivido breve. Ho mangiato anch'io il mio panino e poi palle di neve a più non posso. Scendendo, ricordo bene, saltavo sui sassi come non avevo mai fatto e come nessuno mi aveva insegnato. Semplicemente *sapevo fare*. La montagna mi stava accompagnando. Era il mio ambiente. Da allora e per sempre. Faccio EA per difendere il mio mondo, quello, perché lo amo, per-

ché mi ha insegnato a guardare, a respirare e a camminare. Il resto, infinitamente meno importante, l'ho imparato da solo/con gli altri, dopo.

Nel WWF mi occupavo della programmazione e dell'organizzazione delle attività locali (provincia di Forlì e Rimini all'epoca), nonché della loro gestione. Si trattava di percorsi in classe, gite, soggiorni in natura, campi estivi, laboratori di attività manuali, corsi di formazione per insegnanti. Clima e contesto, inizialmente, molto informali, contava la motivazione (contava per il 99%). Le esigenze formative sono nate in un secondo momento. Eravamo un grande gruppo, quasi una grande famiglia, persone da ogni parte d'Italia.

Oggi lavoro in Anima Mundi. È cambiato quasi tutto. Intanto il mio ruolo: per il 10% mi occupo di formazione, per il 25% mi occupo del training interno (formo i nostri giovani), per il 40% mi occupo di fare il presidente e cercare spazi e risorse perché la cooperativa possa vivere, per il 10% faccio un po' di progettazione, per il 10% svolgo interventi diretti (educativi o legati all'editoria), per il 5% imprevisi, varie ed eventuali. All'inizio ero un "tuttologo", avevo veramente una conoscenza molto vasta di ogni settore dell'EA, col tempo ho ridotto i campi di intervento, abbandonando prima di tutto quelli più naturalistici, poi quelli ambientali. Adesso, in effetti, le mie competenze più significative sono di ordine metodologico e pedagogico, organizzativo, partecipativo. Le dinamiche sono quelle del mercato. Non essendo mai stato parte di organizzazioni espressione di politiche locali, ma cercando da sempre le risorse per esistere nel mercato e ricavandole dalla mia/nostra capacità progettuale, per me l'attenzione verso le esigenze e i bisogni della committenza sono da sempre connaturati.

Il Decreto Ronchi dirottò comunque tutta l'EA sul tema rifiuti e ancora oggi è così. Si lavora con la Mobilità, con la Partecipazione. Abbiamo anche sviluppato una nicchia ecologica in relazione alle altre strutture esistenti sul territorio: per cui in Romagna abbiamo abbandonato l'agricoltura biologica da molto tempo per non inciamparci con l'Osservatorio e le Fattorie Didattiche, a Bologna non abbiamo sviluppato le parti naturalistiche perché c'era già Villa Ghigi, sul turismo non abbiamo mai spinto perché c'era già Atlantide e così via. In definitiva oggi quello che ci interessa è fare ciò che riteniamo utile e, quando possiamo, cerchiamo di scegliere tra ciò che ci viene chiesto di fare, valutando quello (e il modo) che riteniamo confacente alla nostra natura e alle esigenze dei tempi.

I principali fattori della mia maturazione? La motivazione iniziale, l'impianto etico. La costanza. L'investimento emotivo (fin troppo, da qualche anno, per fortuna, si sta ridimensionando). Le esperienze locali, nazionali e internazionali. La grande varietà di ruoli che sono stato chiamato a interpretare sulla scena dell'EA. La possibilità di lavorare spalla a spalla con i personaggi più qualificati del panorama nazionale. Lo studio, la curiosità, l'irrequietezza. La necessità di trovare sempre nuovi stimoli e proposte per gli assessorati con cui lavoravamo. Essere chiamato, spesso, a fare qualcosa che non ero

perfettamente in grado di fare, anzi. Quella tensione ha costruito un'attitudine fondamentale. Anche la mia (seppur breve) esperienza teatrale ha contribuito a fondare il *sensu della presenza e della relazione*, capisaldi oggi della nostra pedagogia attiva. Infine, *last but not least*, ogni persona incontrata, ogni film, ogni libro, ogni capriolo, ogni tutto. Davvero.

Oggi lavoro in prevalenza con gli adulti.

Con gli insegnanti cerco di avviare e gestire una complicità, fatta di simpatia ed empatia, di esperienze comuni, bastone e carota, senso civico e responsabilità morale da risvegliare. Talvolta li incontro in qualità di formatore, sempre più spesso come *coacher*, quindi con un rapporto evolutivo individuale, interventi ad *personam* e/o ad *situacionem* (si dice?). Averne incontrati e aver lavorato con centinaia e centinaia di loro mi rende le cose più facili e insieme più difficili. Nel tempo sono cambiati loro e sono cambiato io. È cambiato il sistema scolastico ed è cambiata l'Italia. Come costante, forse, c'è una propensione media piuttosto bassa a voler fare qualcosa di utile e vero: la maggior parte degli insegnanti vuole fare percorsi strettamente istituzionali, di *regime*, di programma, tranquillizzanti, nozionistici, perché *sono da fare*. Di converso, la minoranza chiassosa che sono gli altri, sempre molto intensi, protesi a fare, costruire, sperimentare, elaborare, vedere cosa succede se... Non sto qui a elencare i mali della scuola, la burocratizzazione, i tempi che si restringono di semestre in semestre, l'autonomia alla rovescia, il grande *crash* che sta per arrivare...

Con gli studenti è la stessa cosa. Sono cambiati loro e sono cambiato io. È cambiato il sistema scolastico ed è cambiata l'Italia. La fascia un tempo *protetta* dei 4-11 anni, dove potevi lavorare serenamente, divertendoti, adesso si restringe e già sul ciglio degli 8 anni diventa arduo *stare nelle situazioni*. Sono una specie in rapida evoluzione e non può essere altrimenti, o si adattano o soccombono. Nati nello zapping, sovraesposti agli stimoli e ai messaggi, spaventati dall'imponenza del globo che li/ci marca/bracca (senza dare altrettanta speranza quanta paura procura la sua mole), figli di uomini e donne disorientati a mille, amministrati e governati da una classe dirigente inadatta e indegna, educati da noi (e taccio per carità di patria). Appaiono, ai miei occhi, meno capaci di approfondire e restare, più pronti a cogliere gli aspetti emergenziali delle situazioni, le relazioni di superficie, le interconnessioni, il cablaggio dei campi semantici. Ma so che lo sguardo dell'osservatore costruisce la (una) realtà e quindi cosa dire...

I bisogni fondamentali degli esseri umani sono gli stessi, i codici comunicativi evolvono, occorre cercare un'adeguatezza, sempre e comunque. Si parte quasi sempre da idee stereotipate, da esperienze inesistenti, da responsabilità totalmente assenti. L'ambiente è Quark, l'effetto serra e il buco dell'ozono sono allegramente sinonimi, *io non c'entro con l'ambiente, bisogna rispettare l'ambiente...* Personalmente, nel modesto numero di ore normalmente a nostra disposizione (8, quando va bene), sono contento se: qualcuno/a capisce che ambiente è tutto e che lui/lei è dentro a quel tutto, lo condiziona e ne

è condizionato/a (esito positivo nel 20-25% dei soggetti); qualcuno/a comprende che può svolgere un ruolo positivo, prendersi in carico qualcosa, anche una piccola cosa, e crescere insieme a quella (esito positivo nel 10-15% dei soggetti); qualcuno/a viene sfiorato/a dalla possibilità che un mondo più giusto ed ecologico sia un luogo decisamente migliore del presente (esito positivo nel 70-75% dei soggetti); qualcuno/a prende un'iniziativa concreta per l'ambiente (esito positivo nel 10-15% dei soggetti).

I principali problemi: incapacità di *gestire e stare* nell'autonomia scolastica; il territorio non è il luogo naturale dove avvengono gli apprendimenti, ma un *laboratorio* speciale; i referenti EA cambiano ogni anno e talvolta anche più spesso; i dirigenti sono assorbiti dalla contabilità; la (cattiva) comunicazione e la (inetta) gestione del potere uccidono la didattica; la pedagogia è scomparsa dall'orizzonte operativo, ecc. I fatti positivi: la crisi attuale può generare quei cambiamenti radicali che sono necessari; qualcuno resiste; ormai tutti si sono accorti che *questa* scuola non funziona; dove le scuole si sono aperte al territorio si riesce a pensare a nuove forme di presenza, nuovi protagonismi; alcuni genitori iniziano a reagire; bah...

Il cinismo uccide più dell'uranio. Siamo tutti più fragili, questa velocità assottiglia la pelle al mondo, alla gente. Qualcuno è uscito dalla *nuvoletta* e comincia a fare sul serio. Ci sono infinite esperienze interessanti, a livello planetario, ed è possibile raggiungerle, contaminarsene. Il mondo è più grande e più piccolo a un tempo. C'è meno tempo per le cose importanti, più tempo per lamentarsi e distruggersi di (brutta) televisione.

Come educatore ambientale sto sempre più sui processi, meno sulle performance didattiche. Sempre più a *fare ecologia*, piuttosto che a recitarne lo spartito. Sempre più Bateson e meno Tozzi. Più convinzione e più dubbi, più necessità e più libertà, più contraddizioni sicuramente. Maggiore complessità. Maggiore capacità di costruire reti e relazioni. Maggiore capacità di trovare motivazione e soddisfazioni nel deserto. Maggiore nostalgia del bosco e della montagna (e chi ci va più...).

Pensando agli educatori più giovani: noi ci mettiamo il carbone, loro l'ossigeno. Loro la spinta, noi la sponda. Noi il coraggio e loro la paura. Loro i codici comunicativi attuali, più coerenti con i tempi presenti, e noi i codici universali delle esperienze esperite. Loro ancora stupore, noi di più. Quello che serve è formazione permanente, confronto permanente con operatori di livello alto, su scala internazionale. Scuola di formazione nazionale. Stage europei. Stabilità progettuale (non preoccuparsi di trovare i soldi ogni sei mesi per far proseguire un servizio sostanzialmente pubblico e, di fatto, privato, molto privato).

Abbiamo disegnato in questi anni il nostro modello pedagogico: è riassunto nel documento QualitAM (se d'interesse disponibile).

Ad ogni modo si basa sulla centralità della relazione educativa, attorno alla quale si muovono soggetto educante e soggetto educando, metodologie e saperi. Il tutto all'interno di un ambiente socio-economico-culturale da definirsi ogni volta, e diretto verso

forme di cambiamento concrete di atteggiamenti e comportamenti quotidiani, di sentimenti e sensazioni.

Il mio metodo, in sintesi, è simpatia ed empatia. Vorrei migliorare nella duttilità del linguaggio, non sempre riesco a essere efficace in tutti i contesti. Vorrei essere sempre più capace di concretezza progettuale. Ridurre alcuni aspetti eccessivamente *intellettualoidi*. Tengo annualmente un Diario di Bordo, personale, dove annoto di tutto, professionalmente parlando, e spesso dialogo tra me e me, talvolta con i miei compagni/e di avventura, a volte persino con persone sconosciute. Cerco di capire. I risultati che produco sono quanto di più inafferrabile io possa considerare. Non sono gli applausi o i sorrisi a fine incontro, non sono le schede di valutazione con le loro crocette alfabetiche nei campi predisposti, non sono i discorsi. I semi impalpabili della diffusione positiva stanno, possono stare in esitazioni, sguardi di sfuggita, in lettere che arrivano sei anni dopo a ringraziare, in percorsi universitari parzialmente condizionati da 4 ore di *role game* sull'energia, nella benevolenza di chi continua ad accoglierci dopo tanti anni e tanti errori... I criteri variano, cerco di incrociare la legge dentro di me con gli obiettivi educativi del mio gruppo e le istanze sociali del mio territorio. Ne scaturiscono indicatori cangianti, un sistema evolutivo di segni da cui non si cava fuori niente, e sempre bisogna metter dentro.

Viviamo di confronti. Dedichiamo, individualmente, 80 ore all'anno per la crescita di gruppo e quasi il doppio per i confronti a 2 o a 3. Ci confrontiamo sulle competenze, fondamentalmente. Sulle *success stories* (cose che *hanno funzionato*) e sugli errori (cose che non hanno funzionato). L'approccio è olistico, cerchiamo di valutare tutto il processo educativo e non le sue componenti che, per quanto possibile, tendiamo a leggere come riflessi ologrammatici del tutto.

Agli educatori ambientali servono competenze organizzative, competenze relazionali (stare e lavorare in gruppo), competenze psico-sociali (stare e costruire relazioni interpersonali), competenze comunicative (ascoltare e farsi comprendere), competenze sulla *gestione del potere* (cfr. Hillman), competenze digitali (pc, web, media, ecc.), competenze metariflessive.

Rimando quasi pedissequamente al testo di Sterling, *Educazione Sostenibile*, che abbiamo tradotto lo scorso anno. E sposo pienamente il programma di Morin. Credo che l'educazione naturalistica possa dare un contributo importante, assieme allo studio delle arti, della storia, delle scienze matematiche, delle letterature, alla crescita di tutti. Credo che una parte del sistema EA possa continuare a dedicarsi a questo con crescente competenza e rinnovata motivazione. Credo, allo stesso tempo, che un'altra parte del sistema EA debba *dissolversi* e permeare *ogni* processo educativo perché *tutta* l'educazione sia ecologica o sostenibile o come vi pare. Credo che il piano educativo, pur rimanendo il nostro specifico, debba mescolarsi sempre di più con tutti i piani sociali, produttivi, commerciali, culturali dei nostri territori. Credo che l'ecologia che dovrem-

mo *insegnare* è che ogni cosa è legata a un'altra. Credo che ogni insegnamento dovrebbe *riverberare* dall'esempio. Al di fuori da questo, c'è solo moralismo o velleitarismo inutile. Credo che dovremmo *stare dentro* le nuove energie, dentro i processi di cambiamento reali del nostro Paese, da Libera a Terrafutura, da CasaClima a Civitas, dai Bilanci di Giustizia ai GAS e via dicendo.

Tendo a "leggere" le problematiche sempre su tre livelli (o "Cerchi", come ho imparato dai Lakota). Il primo Cerchio è quello che coinvolge la mia persona nel suo insieme. Il secondo comprende il gruppo sociale cui faccio riferimento. Il terzo il resto del mondo. I Cerchi sono concentrici, il loro centro è ovunque, e sono in simbiosi. Tendono verso l'equilibrio, ma non possono essere in equilibrio da soli, il disequilibrio di uno implica immediatamente il dissesto di un altro e, viceversa, un Cerchio in equilibrio condiziona positivamente gli altri eventuali dissesti. Fatta questa premessa di carattere epistemologico, ecco le aree problematiche di questi ultimi anni.

Primo Cerchio: equilibrare la spinta creativa con quella organizzatrice, reimpostare le relazioni educative nel nuovo scenario personale (padre di famiglia!), mediare tra *la tenuta della posizione* etica e la capacità di adattamento culturale necessario per abitare i tempi.

Secondo Cerchio: mediare tra le esigenze (e i tempi lunghi) di crescita della professionalità del gruppo e le esigenze di risultati immediati richiesti dai progetti e dalle committenze, mantenere vivo lo spirito (idealità, *mission*) senza mortificare il corpo (ritmi di lavoro, stipendi) e viceversa, mediare tra la capacità di comprensione della committenza e l'intensità della nostra proposta educativa o formativa.

Terzo Cerchio: l'Ambiente non è più di moda; i riferimenti semantici e semiotici al mondo naturale hanno decrescente efficacia; il tasso di alterazione profonda degli equilibri naturali dal macro (*Climate Changes*) al micro (nano inquinamenti) è in crescita esponenziale; la scuola sta attraversando una crisi potenzialmente anche feconda, ma non vi sono apprezzabili tracce che questa possa trarre utilità dal suo proprio tracollo in termini di legittimità sociale e accreditamento culturale; il sistema dell'EA non è un sistema (ancora) ma una rassegna e (forse) sono più i rassegnati di quelli che hanno ancora un'idea viva dentro o la passione di cui ci parlano Platone, Hillman e Morin. Direi basta; l'età media del sistema si va alzando e c'è poca rinnovazione generazionale.

Negli anni precedenti i problemi erano altri. In ordine sparso: minore incisività sociale delle proposte, minore capacità di comprensione diffusa di cosa fosse "ambiente" o "educazione ambientale", turn-over ingestibile degli operatori, precariato economico-finanziario insostenibile (ma abbiamo retto... a che prezzo? E se fosse stato *accanimento terapeutico*? Fino a che punto tenere il ruolo del *Chisciotte*?), maggiore conflittualità/competizione avversiva tra i CEA (più tardi comprendemmo che competere è *com-petere*, chiedere assieme per ottenere).

Ogni lavoro sociale, a mio avviso, non può che essere (anche) animato da intenziona-



lità *alte*, non legate al mero compito, alla regolarità di un rapporto contrattuale, necessaria ma non sufficiente a dar senso al nostro essere/fare nel mondo. Vocazione, passione, *sentire profondo*, intensità etica sono elementi necessari (e da soli insufficienti) per dare all'EA un profilo credibile e, forse, efficace. Quello dell'educatore ambientale, in senso generale, non è sicuramente un lavoro sufficientemente riconosciuto a livello culturale e sociale. Un medico (capace) o un insegnante (capace) sono universalmente riconosciuti come elementi utili di una società avanzata. Un educatore capace è (nella migliore delle ipotesi) un lusso che ci possiamo (ancora per quanto?) permettere. Ma la responsabilità di questa sottostima non va attribuita (interamente) al mondo *cattivo*, siamo noi che non siamo stati capaci (finora) di spiegarci e di rendere veramente utili i nostri progetti, le cose fatte, troppo spesso autoreferenziali, talvolta incensanti la nostra *infanzia perduta*, talvolta così disorganiche e frattali da diventare illeggibili. La considerazione economica deriva da quanto sopra. Si innesta poi nel tema "gestione delle organizzazioni educative", in un contesto italiano che dell'educazione in generale ha una considerazione veramente bassa, nelle credenze diffuse tra gli educatori ambientali *di una volta* che i soldi sono sporchi o *non interessano* perché i valori *veri* sono altri. E comunque fintanto che fare EA significa implicarsi in una pluralità di progetti, su territori diversi, con competenze diverse, con archi temporali di progetto che raramente superano i 15 mesi, senza un quadro di riferimento nazionale che dia un senso a queste nostre (generose, stupide, meravigliose, folli) disseminazioni, ebbene il precariato è quasi una conquista, una zona appena tiepida strappata al gelo del nulla. E la meta: un orizzonte più caldo, verso quello si marcia. Generosi stupidi meravigliosi folli.

Leggerei tantissimo ogni giorno, di fatto la maggior parte delle letture si svolgono nelle settimane di vacanza. Viceversa un libro può durare anche due mesi. Prevalentemente letteratura (70% direi), saggistica (25%) e poesia (5%). Mi piace molto il cinema di qualità e cerco di andare almeno due volte al mese, selezionando molto (anche per motivi di budget). Mi piace il teatro di ricerca, il cabaret intelligente, la danza moderna, ogni tipo di musica a eccezione del *cantautorato pesante* (Guccini, Vecchioni, De Gregori) e delle musiche house, techno, hip, huk, boom, jungle, ecc. Adoro le conferenze dei luminari (veri), mi diverte esplorare il mondo attraverso il web e trovare un mare di stimoli sconosciuti, incontrare l'ignoto.

Cerco di condurre una vita parsimoniosa e coerente, anche al di là dei vincoli di bilancio: raccolta differenziata, acquisti biologici, risparmio idrico, gruppo di acquisto solidale, volontariato sono elementi importanti della mia vita vissuta. Cerco di impostare le mie relazioni a partire da valori etici imprescindibili (tolleranza, disponibilità, gratuità, essenzialità, solidarietà, ecc.) e mi ritrovo a essere ancora più esigente, da questo punto di vista, di quanto non lo sia sul lavoro. È un luogo difficile e splendido il mondo. Mio preciso compito amarlo e renderlo migliore.

## Franca Zanichelli

*Parco Regionale Fluviale del Taro. Laureata in Scienze Naturali, 53 anni.*

Mi sono occupata di “educazione ambientale” dai tempi storici della laurea, nel 1980. Ho avuto subito la fortuna di incontrare tante persone di valore che mi hanno contagiato positivamente. Ho cambiato molti lavori, dapprima ho operato nel privato e poi nel pubblico. È stato utile per vedere come si modificavano i miei punti di vista, pur facendo cose simili. La dimensione educativa è una questione raffinata, come la psicanalisi: prima di rivolgerci agli altri bisogna fare un lavoro su se stessi. Agli inizi degli anni '80 non si utilizzava il termine EA, ma si parlava di divulgazione e didattica. Ho scelto sin da allora di investire in questo settore molte energie, perché mi è sempre piaciuto coinvolgere le persone sui temi della conservazione della natura. Spesso mi sono detta che questo approccio è il mio modo di far politica. Informare, far toccare con mano, indurre attenzione, suscitare interesse e condivisione, sollecitare il farsi carico, suggerire modi per interpretare con responsabilità le proprie esperienze. Allora per me c'era una battuta di Julian Beck del Living Theatre, che in una scena esclamava: “Non si può vivere entro un armadio!!!”. Poi è stato Hemingway a darmi una spinta: “Il mondo è un bel posto e per esso vale la pena di lottare”. Infine mi sono buttata, con la tecnica del contagio: rapporti diretti, esperienze concrete, valorizzazione delle potenzialità di chiunque, dar gambe alle idee e dar corpo ai sogni.

Nella mia infanzia mio padre mi portava a vedere i documentari di natura al cinema. Sognavo l'Africa, conoscevo tutto sulla sua geografia con il mio mappamondo. La maestra non mi interrogava mai perché tanto sapeva che le cose le sapevo. Nell'adolescenza mi dispiaceva di non poter parlare con nessuno delle cose che mi interessavano: gli animali, i numeri, l'astronomia, la pittura surrealista di Magritte. Nel 1977 ho conosciuto il prof. Sandro Ruffo, allora direttore del Museo di Storia Naturale di Verona. Un giorno fu invitato dall'Università di Parma e fece una bellissima lezione. Oggi ha più di 90 anni, l'ho rivisto recentemente, e ha negli occhi l'antico bagliore. Lo considero il mio grande maestro. Ha sempre parlato con semplicità di cose tecniche, ha formato schiere di allievi perché trasmetteva un entusiasmo altissimo. Era capace di far sentire a ogni volontario il suo personale messaggio e sapeva attribuire valore alla collaborazione di ciascuno, per studiare e conoscere i reperti del mondo naturale e per costruire le raccolte delle collezioni civiche. Mi ha insegnato a fare tutto con disciplina e a gustare le cose che si avverano senza sentirsi artefici, ma solo complici. Mi sento un'estimatrice della storia naturale e delle meravigliose dinamiche che sostengono la biodiversità: ambisco a svolgere un ruolo da “enzima”, quando mi capita di accompagnare le persone sul campo.

Dapprima ho fatto le classiche chiacchierate nelle classi e la guida sul campo, come volontario di WWF e LIPU. Poi, appena laureata, sono diventata consulente alla sede na-

zionale della LIPU, dal 1980 al 1985, e ho cominciato a lavorare a progetti più ambiziosi. Ho lanciato diverse iniziative di collaborazione con la scuola: per esempio, misi a punto una prima campagna per evitare le discariche nei fiumi che aveva questo slogan: “Il gufo è stufo, mettete i rifiuti al loro posto!”. Poi ho creato il Laboratorio Didattico dei Civici Musei di Reggio Emilia (1986-1991), attivando collaborazioni con il Provveditorato agli Studi e ottenendo il distacco ministeriale di docenti coinvolti in percorsi formativi per conoscere e far conoscere il mondo della storia naturale. Li portavo sempre in escursione, li coinvolgevo a toccare dal vivo rettili, pipistrelli e insetti, e poco per volta li vedevo imparare a muoversi con destrezza. Uno di loro oggi è il curatore degli erbari storici, un'altra docente in pensione coordina tutto il lavoro sulle scienze della Terra, il laboratorio didattico dei Civici Musei ha sempre il tutto esaurito. Ho quindi operato come consulente e docente in programmi educativi attivati dalla Regione Emilia-Romagna, agli inizi degli anni '90: non posso dimenticare quanti gruppi, quanti incontri e quanta dialettica per innovare la sperimentazione, introducendo i principi cardine dell'ecologia nel fatidico, mastodontico progetto PEA, governato dalla mitica Pina Testoni! Poi sono venuti i progetti locali: “adozioni” di lembi di territorio, costruzione di “giardini per le scuole”, cura di “tratti di fiume”, ecc. Infine, l'approccio all'educazione permanente e alle tecniche dell'apprendimento cooperativo per incontrare gli adulti, corrodere i segreti dell'indifferenza e agganciarli alla distanza per prendere parte a esperienze vivificanti.

Dal 1996 parlo soprattutto di parchi e di tutela dell'acqua. Sono direttore del Parco Regionale Fluviale del Taro e responsabile del suo CEA, collaboro con il CIDIEP, mi rendo disponibile per fare esperienze innovative, mi piacciono i contesti difficili da praticare. La ricerca di nuovi linguaggi mi seduce e mi porta a vagabondare in campi distanti da quello di cui mi sono tradizionalmente occupata. Ho fatto esperienze di programmazione neurolinguistica e di *coaching* e cerco di attuare formule di apprendimento cooperativo nei laboratori per la formazione di operatori e docenti. In generale, provo a pungere i contesti troppo stabili. Come ho detto, all'inizio mi sono trovata in una condizione da pioniere, ma mi sono divertita moltissimo. Oggi spesso mi annoio, quando si finisce a parlare di “sviluppo sostenibile”. Non mi prende per niente. Penso a quello che ci ha insegnato Aurelio Peccei. Uso le visualizzazioni e le metafore del mitico Meadow, che ho incontrato a Roma recentemente; quando nel 1972 scrisse *I limiti dello sviluppo* aveva già le idee molto chiare. Oggi dice chiaramente che lo sviluppo sostenibile è un tram, non un capolinea. Perché non riusciamo a vedere un po' più in là? Diffido dei fiumi di parole che emaniamo, cercando di dipanare la nebbia che cala sulle utopie. Capisco lo sforzo di voler dare un senso maturo a quello che si dice, tuttavia mi disorienta quando si occupa tanto tempo a far classifiche tra obiettivi, orizzonti, metodi, criteri, indicatori di risultato. Sull'EA mi lasciano molto indifferente le questioni che comportano bulimia da web e l'auspicio di ombrelli sempre più grandi nel-

la rete. So di “non essere” politicamente corretta. So di non proporre antidoti a questo disagio: mi accontento ancora del contagio energetico come fonte di induzione positiva. È banale, ma le persone si sentono bene, sentono che sta loro accadendo qualcosa che le riguarda, spesso hanno l’opportunità di attivarsi uscendo allo scoperto.

La mia maturazione è passata attraverso gli anni, gli incontri, le esperienze, la fresca creatività delle nuove leve. Il confrontarsi con l’imbarazzo di doversi muovere per piacere agli altri, soprattutto per catturare denaro a sufficienza per poter continuare a fare educazione. Il dover superare l’amarezza di non riuscire mai a stanare quelli che distruggono l’ambiente. Il dover passare oltre la tentazione di investire nei flocchetti delle certificazioni. In definitiva, il cercare di stare sempre fuori dagli armadi!

Lavoro con le scuole e con gli adulti, direttamente, se capita, qualche volta ancora, per il resto soprattutto tramite un’organizzazione, con operatori addestrati. Un’esperienza che mi ha dato molto è stata una chiacchierata fatta lo scorso giugno in una scuola di Borgotaro, con una platea di 10 classi di medie e superiori. Il titolo era *La scuola che vorrei*. Non sapevo come interessare i ragazzi da un palco e soprattutto dovevo capire come avvicinarmi a loro, visto che mi trovavo in cattedra e loro facevano pubblico. Ho usato l’espedito di raccontare quello che mi piaceva da piccola, quello che mi è servito allora e poi quello che ho cambiato, quello che ho mantenuto ancora oggi, quali sogni non sono riuscita a realizzare e quali intenzioni mi spingono oggi a non lasciar perdere. Ho usato immagini molto accattivanti per portarli fuori dal loro quotidiano e per dire loro che ho cercato con tutte le mie forze di fare un lavoro che mi rappresentava e che non avrei mai rinunciato a divertirmi. Per cui, pur travestendomi da capo, rimanevo sempre una curiosa per... natura.

Da giovane ho fatto per un anno l’insegnante di matematica e scienze nella scuola media e con gli altri docenti avevamo creato diverse occasioni per proporre iniziative insolite. Per imparare un po’ di piante si andava in un campo vicino alla scuola a vedere le commensali dell’erba medica: ci davamo da fare per classificarle (allora la mia conoscenza era più scarsa), cercavamo di far crescere le nostre competenze sfruttando le abilità di ognuno di noi. Con il mondo dei docenti ho scambiato molte esperienze, soprattutto nei momenti di formazione. Spesso mi segnalavano che si sentivano a disagio con gli elementi della natura perché non riuscivano a far tesoro delle informazioni, ma io li ho sempre rassicurati che quello che valeva moltissimo non era la loro esaustiva documentazione, ma la loro capacità di mantenersi curiosi e di coltivare una voglia di apprendere. Ognuno si poteva rafforzare dal punto in cui si trovava e questo era evidentemente un vantaggio innegabile per ciascuno. Fare cose insolite è impossibile adesso. Le esperienze, di qualunque segno e valore, si consumano presto e se non sono eclatanti non superano le barriere del calo di tensione e attenzione. Molti docenti oggi sono demotivati, più di tutti quelli che hanno fatto molto nel passato. Sembrano tristi per le loro contorte vicende professionali e, soprattutto, faticano a scovare motivazioni coin-

volgenti. Non sono facili i contesti scolastici dominati dalle monoculture del consumismo, che riducono gli studenti a piccoli automi: vi può essere una cocente frustrazione a esercitare un ruolo proattivo. Un tempo l'EA aveva un grande spazio nella scuola, oggi ci sono mille educazioni tematiche e ogni docente è in competizione con gli altri per raccogliere una sufficiente attenzione dal dirigente, che è indispensabile per reclutare denaro e impostare l'organizzazione necessaria per svolgere le attività, soprattutto se vi è la necessità di uscire dalle rigidità degli orari, dei curricoli, ecc. Un problema non piccolo è aver ridotto tutto il curricolo a una lista di progetti da attuare. Un'intossicazione inguaribile scandita da scadenze, riunioni, tatticismi, finte condivisioni, incastri di orari per esserci, per esserci trafelati, per dire due parole, per accatastare i distinguo di ognuno tutti sacrosanti, per tornare appesantiti da tanto nulla di fatto.

Quali sono le tipologie di docenti che si occupano di EA? Ai due estremi troviamo: insegnanti che si aspettano dai formatori/guide/educatori vere e proprie performance molto impegnative che hanno costi poco sostenibili, oppure, al contrario, docenti che preferiscono organizzarsi in autonomia per mantenere all'interno dell'istituto la progettazione e l'esecuzione degli interventi, limitando le eventuali richieste estemporanee di approfondimento a nomi di richiamo per fare "eventi".

I bambini della scuola dell'obbligo di oggi si comportano come gli adolescenti di 5-10 anni fa. Il cinismo è diffuso, la disattenzione latente. È un problema di scale di valori: non sono abituati a parlare in casa di questi argomenti e sono diffidenti; sono coinvolti in minima parte dai temi etici. Se non si è uniformati ai cliché che contano, quello che si dice non conta. Gli adolescenti sono molto fragili e molto autodifesi, superprotetti dai genitori. Io non oso più far tenere un serpente in mano a un ragazzo; le rimostranze famigliari potrebbero essere accanite, soprattutto se uscendo si rovinano le scarpe di grido. I ragazzi più timidi sono più sensibili ai temi della natura, ma non hanno molte prospettive. Racconto un episodio recente per completare la risposta. Sono stata chiamata da un docente in una classe seconda di una scuola media per rispondere alle domande degli alunni. Il quesito era se il territorio comunale fosse o meno in buono stato ambientale. Lo avevano già chiesto al sindaco qualche giorno prima, ora ne parlavano con il direttore del parco. Ho aspettato le loro richieste cercando di stare in mezzo a loro: i ragazzini provavano a dire qualcosa, ma non avevano alcuna idea di cosa avrebbero potuto chiedermi, ma soprattutto, io credo, non avevano proprio niente da chiedermi, perché non erano interessati alle mie risposte, nonostante la calorosa accoglienza del docente. Allora ho provato a fare io qualche domanda a loro: come passate la domenica? Il 50% va con i genitori al supermercato, una buona fetta gioca con la play station, uno solo va a pesca con il padre, due giocano a calcio. Nessuno di loro era mai stato nel Parco del Taro con la famiglia (dista solo 3 km dal centro del paese). Alcuni erano andati nei "laghetti" con un insegnante delle elementari. Il sindaco aveva detto loro che il suo sogno di sviluppo per quel comune era far crescere l'urbanizza-

zione lungo il fondovalle, collegando tutti i nuclei abitati ancora distanziati; infine aveva rassicurato i ragazzi che non c'era alcun problema ambientale nel territorio del suo comune e che era tutto sotto controllo. Loro ne erano convinti. In generale gli studenti si erano dichiarati d'accordo che il benessere del paese era fare nuove case; solo una ragazzina aveva detto che le mancava un parco, perché non poteva portare il suo cagnolino nei campetti da calcio, dato che i maschi non la volevano. Per lei il Parco del Taro poteva essere una meta per portare a spasso il cagnolino, se qualcuno l'avesse accompagnata; come potevo io dirle che la legge vieta di far entrare i cani e che il parco era qualcosa d'altro? Mi sono chiesta: se fossi la loro insegnante cosa avrei fatto per fare dell'EA? Avrei avuto la forza e il coraggio per fare proposte o sarei stata scoraggiata? Il loro insegnante è un tipo tosto, che non demorde facilmente, ha fatto un importante lavoro sulle acque minerali per combattere gli sprechi e far imparare a leggere le etichette, cerca di far conoscere il commercio equo e solidale, per contrastare lo sfruttamento degli immigrati che lavorano nel paese. Il mio linguaggio, la mia formazione e forse il mio amor proprio non potrebbero reggere a una fatica quotidiana per tenere a bada l'ignavia, a inventare qualcosa per arginare la schiavitù del consumismo, non so se ho ancora energia positiva per trattare con dolcezza questi piccoli arroganti!

C'è una grande distanza tra il mondo naturale e il mondo quotidiano. La curiosità dei piccolissimi è sempre un antidoto all'indifferenza. Crescendo negli anni prevalgono dinamiche di gruppo per cui le classi sono molto diverse. Sicuramente l'influenza dei docenti è determinante per una crescita delle classi nel loro complesso. Come in ogni situazione, la presenza di leader carismatici positivi tra gli studenti e di docenti ricchi d'animo sono condizioni ottimali che permettono di promuovere progettualità interessanti. La più grande delusione è fare le cose solo per finta. Se si fa una iniziativa che culmina con una lettera al sindaco bisogna portargliela e battersi davvero per migliorare le cose, non fare solo mere esercitazioni. I ragazzi fanno sul serio se capiscono il valore di un'intenzione; è molto brutto deluderli.

La scuola ha formalità talora poco comprensibili e in molti casi il servizio educativo richiesto ai nostri operatori è troppo collaterale ed estemporaneo per integrarsi nel curriculum degli studenti. I problemi di denaro deprimono le collaborazioni e la creatività. Non si può generalizzare, ma manca la manutenzione ordinaria delle relazioni e la valorizzazione dei percorsi di apprendimento orientati a fissare adeguatamente contenuti, nessi, funzionamenti, ecc.

Nel parco puntiamo molto sui volontari. Sentirsi utili con il volontariato gratifica anche il più consumato degli operatori. Bisogna osare, fare con coraggio, non si deve premere sulle persone come se fossero collaboratori incaricati. Si deve sempre premiare, anche solo con un complimento, far sentire l'utilità della collaborazione e la discrezione delle richieste.

L'educatore oggi deve saper intrattenere in modo divertente e riuscire a farsi ricordare.

Una buona capacità dialettica migliora la comunicazione e favorisce una buona confezione delle informazioni. La professionalità non può prescindere dalle competenze e non ci devono essere tentazioni alla banalizzazione, né agli eccessivi tecnicismi. Bisogna comunque far sentire che abbiamo cose da dire. Ai più giovani posso suggerire di trovare altre attività da integrare alla propria professionalità, perché di EA non si campa. Neanche i più bravi ce la possono fare. I soldi che girano sono pochi e si fatica. Le nuove leve, peraltro, non si spendono con generosità, in tanti rivendicano alte tariffe iniziali, anche se privi di esperienze. Ci sono anche i superingenui, che non investono nella loro promozione e pur essendo bravi non sanno far rendere le loro competenze. Un esempio: un architetto spesso firma un progetto di restauro naturalistico, un naturalista non può firmare la realizzazione di un manufatto; eppure ognuno ha la sua professionalità, che ha acquisito tramite il personale curriculum, ma l'architetto si allarga e l'altro lascia il campo. Nel settore dell'educazione c'è analogia: all'educatore manca sempre qualche aspetto per acquisire autorevolezza professionale!

Sarebbe utile uno scambio di esperienze e di punti di vista tra senior per migliorare il sistema delle relazioni. Una maggiore integrazione con il mondo della ricerca potrebbe essere vantaggioso per analizzare il substrato di aspettative con i quali deve fare i conti l'educatore. Bisogna andare a scuola a imparare a comunicare adeguatamente con le persone, occorre saper trasferire emozioni, manifestare interesse per ciò che viene dall'altro per non produrre relazioni a senso unico.

Il mio metodo in sintesi? Se si tratta di parlare a gruppi ristretti: accentuare il coinvolgimento diretto, essere empatici; avere chiaro quello che si vuole dire e anticipare quello che si cercherà di comunicare, chiedere frequentemente di segnalare le incomprensioni; attivare formule di comunicazione non verbali idonee a stabilire coinvolgimento, procurare momenti di distensione; giocare sulle reazioni, proporre la cooperazione alla soluzione di piccoli quesiti, gap, contrattempi, fare uso di espedienti visuali, richiamare i desideri; documentare con parsimonia quello che si afferma, ma segnalare la differenza tra le opinioni personali e le opinioni di altri, indurre ad assumere personali punti di vista; non dare mai prodotti confezionati a priori, costruire ogni contatto su misura, preparando un canovaccio per poi adattarlo a ciò che avviene davvero nel corso della performance. Nel caso di platee: saper misurare la temperatura iniziale del pubblico; sentire chi c'è è davvero questione di naso e di feeling; non scusarsi mai per ritardi o perché avete parlato troppo, non bisogna farlo e basta; trattare con autorevolezza ma anche lasciar spazio alla battuta distensiva; trascinare il pubblico verso un obiettivo preciso, formulando step successivi, ricordando periodicamente quanto si è detto e quanto rimane da chiarire; utilizzare un'iconografia chiara, con poco testo e immagini di immediata comunicazione a supporto delle comunicazioni; lasciare sempre spazio per quesiti; non parlare troppo, sorridere, se è possibile introdurre metafore, analogie, paragoni; creare aspettativa, rimandando alcuni chiarimenti alle risposte. Essere convincenti vuol

dire essere preparati. Per essere preparati non si può barare, le cose che non si conoscono bene non vale la pena di tirarle in ballo, si vede subito se si pasticcia. Bisogna tenere presente che il pubblico non è nella nostra testa e non ha tutti i nostri elementi, quindi occorre essere chiari e parlare a loro per loro, non a loro per noi stessi o per sfoggiare accademismi.

So di avere la capacità di stabilire un contatto caldo e diretto con la maggior parte delle persone. Al contrario sono irritata da quelli che pignolano su tutto senza sapere o rendersi conto di quali sono i veri problemi; diciamo che l'ignoranza e la rozzezza mi rendono intollerante e poco disponibile, soprattutto perdo la forza come Sansone e tendo a dire qualche parola poco ortodossa!

Fa piacere essere seguiti ed essere ricordati. I regali più belli sono frasi del tipo: "Mi hai fatto vedere quello di cui non mi ero mai reso conto". Non documento tutto, archivio pensieri, frasi, volti, trattengo alcune cose per riflettere nei momenti di pausa. Mi piace percepire l'altra faccia della luna che sta dietro le apparenze. Utilizzo questi flash per sviluppare nuove idee e progetti, mi piace lavorare in team con altri.

Un educatore ambientale, per me, deve saper accogliere i bisogni di chi ascolta, tenere per mano chi sta crescendo, infondere desiderio di conoscenza, apprendere in continuazione, vivere con senso quello che accade, comunicare con professionalità.

L'EA fa parte della mia vita e della mia età. Faccio i conti con nuovi modi di pensare e di pensarmi. Utilizzo risorse che prima non avevo adeguatamente perfezionato. Ho lasciato alle spalle alcuni comportamenti e cerco di fare nuove cose con l'idea di divertirmi. Come dice la mia psicologa, non è più il tempo per usare il bancomat personale, mi lascio attraversare dalle esperienze e punto verso nuovi orizzonti. Non sono ancora chiari, ma non è un problema. La difficoltà di intrattenere relazioni interessanti e la povertà di proiezioni e di sogni rendono l'attività più mediocre. Le persone sono blindate, è raro stabilire rapporti significativi: ognuno è un universo ma è molto muto. Bisogna avere un po' di carisma personale per avvicinare gli altri. Ci vuole molta onestà e volontà di mettersi dalla parte di chi ascolta per essere adeguati a dire le cose per gli altri. Il ruolo dell'educatore ambientale, in ogni caso, è poco riconosciuto sotto tutti i punti di vista.

Leggo quello che trovo utile per me, per crescere e apprendere. I filosofi e i sociologi consentono navigazioni particolari. Le teorie di Umberto Galimberti sono utili, la lucidità di Zigmunt Barman è determinante, la vastità culturale di Cavalli Sforza è un regalo, il piacere di ascoltare Edgar Morin dal vivo è stato impagabile, Italo Calvino è un precursore fantastico. Ci sono poi gli specialisti delle discipline di cui mi occupo più approfonditamente.

Non sono separata e diversa nei diversi contesti: mescolo spesso quello che faccio all'insegna della contaminazione. Educazione è una bella parola, che ci rende un po' più adulti se sappiamo praticarla.



## Le voci dei giovani

## *Domande ai giovani*

- 1 Dove abiti? Vivi da solo o con i genitori? Stai ancora studiando o lavori?
- 2 Nel tuo percorso scolastico quando ti è capitato per la prima volta di svolgere un'attività di EA?
- 3 È stata un'attività saltuaria o è continuata per diversi anni? Sino a quando?
- 4 Che ricordi ne hai? Ce n'è uno in particolare che prevale sugli altri?
- 5 Ricordi come la vivevano i tuoi compagni? E cosa ne pensavano i tuoi genitori?
- 6 Era un'attività inedita per te o nella tua famiglia e in altri ambiti da te frequentati c'era una certa attenzione per la natura e le questioni ambientali?
- 7 A scuola era un'attività tra le tante o avevi l'impressione che l'insegnante ci tenesse in modo particolare?
- 8 Nel complesso a questo tipo di attività dedicavate poco o molto tempo, magari anche in classe?
- 9 Dove avvenivano le esperienze? Che temi toccavate?
- 10 Con che modalità si svolgevano? Che cosa facevate? Agivate anche in prima persona o ascoltavate soltanto?
- 11 Erano esperienze che facevate solo con l'insegnante o anche con il contributo di altri (genitori, volontari, operatori esterni, ecc.)?
- 12 Era l'insegnante o erano altre figure coinvolte a condurle in prevalenza?
- 13 Hai l'impressione che queste esperienze ti abbiano lasciato qualcosa di duraturo (conoscenze, atteggiamenti, comportamenti, ecc.)? Puoi fare qualche esempio?

- 14 Nella vita quotidiana ti capita di ripensarci e di utilizzare qualche volta le competenze e le sensibilità acquisite allora?
- 15 Ti ritieni attento ai temi ambientali? Alla vita del tuo territorio? Poco, abbastanza, molto?
- 16 Quando e in che occasione, a prescindere dalle esperienze di EA fatte a scuola, hai eventualmente scoperto una propensione per i temi ambientali (campi estivi, esperienze con associazioni, vacanze, incontri con persone sensibili a questi temi, letture di libri, manifestazioni, ecc.)
- 17 Qual è il tema o il problema ambientale che ti interessa o preoccupa di più?
- 18 Questa sensibilità si esprime anche nei tuoi comportamenti quotidiani e nel tuo stile di vita? Puoi fare qualche esempio?
- 19 Ti sei mai impegnato per qualche questione ambientale a livello locale o per i grandi temi che interessano il futuro del pianeta?
- 20 L'EA ha contribuito alla tua percezione della complessità e dell'interdipendenza del mondo in cui viviamo, aiutandoti a maturare una visione meno semplicistica e dogmatica delle tante questioni che agitano il nostro pianeta?
- 21 Nelle tue scelte successive (scolastiche, personali, professionali) le esperienze di EA ritieni che abbiano avuto qualche influsso determinante?
- 22 Ti viene in mente una cosa che da domani ti puoi seriamente impegnare a fare ogni giorno per dare un piccolo contributo personale a migliorare l'ambiente. Qual è?

## Beatrice Andalò

*Collaborazioni e consulenze didattiche. Laureata in Scienze dell'Educazione, Master in Educazione Ambientale, 25 anni.*

Abito a Budrio, un paese di circa 16.000 abitanti in provincia di Bologna. Vivo con i miei genitori. Ho da poco finito di studiare e sto cominciando a lavorare. Alle elementari ho avuto l'occasione di fare qualche laboratorio di EA. Un ciclo di incontri, non ricordo esattamente se di un solo anno o di due. Però ricordo più di un laboratorio sicuramente e una visita al Parco Villa Ghigi, mi pare in terza e in quarta. Ho ricordi meravigliosi, le esperienze mi piacquero da matti. L'esperienza più bella è stato un laboratorio di carta riciclata in cui ci insegnarono concretamente come si faceva: mettemmo a mollo la carta, la sbriciolammo, la frullammo e l'attività ci piacque talmente tanto che con alcuni compagni di classe provammo anche a farla a casa, da soli, durante l'estate. Ci entusiasmo veramente. Anche i miei compagni partecipavano con grande entusiasmo. Era bello.

I miei genitori sono sempre stati favorevoli a queste esperienze, hanno sempre avuto molta attenzione anche in casa nell'uso delle cose e nel risparmio, quindi erano contenti di sapere che affrontavo queste tematiche a scuola. Eravamo già una famiglia sensibile da questo punto di vista. Ma al di là della famiglia, della parrocchia, dove facevamo alcune attività di recupero dei materiali, e di questa esperienza a scuola non ricordo di aver fatto altre cose del genere.

A scuola era un'attività tra le tante, ma speciale, perché la mia insegnante aveva un occhio di riguardo per queste esperienze. Era molto brava, riprendeva le esperienze in classe e ne riparlavamo anche dopo, facendo dei temi. Ci ritrovavamo anche con una classe parallela, con la quale eravamo "gemellati", a fare temi collettivi su questi argomenti. A queste attività dedicavamo abbastanza tempo. L'insegnamento delle scienze avveniva anche facendo esperimenti in classe e osservando com'era la natura (verificavamo come sale la linfa su un gambo di sedano, colorando l'acqua, per esempio). Nella nostra scuola c'era un'aula un po' più grande delle altre, che era in genere dedicata a queste attività. Non aveva nulla di particolare, semplicemente era un po' più grande delle altre e poteva contenere due classi insieme. Ricordo che abbiamo trattato il tema dell'acqua, dei vari gusti che l'acqua assume a seconda delle sostanze contenute. Abbiamo fatto un orto e abbiamo studiato la vegetazione (le foglie, come crescevano le piantine). Abbiamo piantato dei semi dentro ai vasi e abbiamo visto cosa succedeva. Dedicavamo molto tempo all'osservazione.

Per quanto riguarda le modalità mi ricordo due percorsi. Uno aveva più il carattere di laboratorio, con persone esterne che venivano e ci parlavano dell'acqua o della carta riciclata. Per il resto ricordo le due insegnanti, la nostra e quella della classe "gemellata",

che ci parlavamo di questi temi all'interno delle attività didattiche normali, soprattutto di scienze ma anche di matematica. Andavamo giù a lavorare nell'orto, decidevamo quale porzione dedicare alla rucola e alle altre piantine, facevamo delle attività di osservazione che poi venivano riprese in ciascuna delle due classi. Le insegnanti erano molto brave a guidarci nell'osservazione. Ci spronavano. Noi bambini ci sentivamo parte attiva, anche se guidati. La maggior parte delle attività le svolgevamo con le insegnanti, anche se in alcuni casi sono venuti operatori esterni a farci il laboratorio. Per quanto riguarda l'orto c'era qualche genitore che ci veniva ad aiutare e ci insegnava come piantare i bulbi e le piante (un nonno, in particolare). Su questo ho ricordi un po' vaghi. Però furono i genitori a procurarci le piantine e una mattina vennero con noi per insegnarci.

Sono esperienze che mi hanno lasciato molto di duraturo, perché negli anni ho sviluppato una passione per l'ambiente e per il risparmio dell'energia che mi ha poi portato anche negli studi a scegliere un master in EA. La mia famiglia mi ha sempre aiutato in questo campo: sono sempre stati molto attenti e ho sempre sentito che accoglievano molto favorevolmente questa mia propensione, che è diventata parte integrante di me. Mi ritengo piuttosto attenta ai temi ambientali e alla vita del mio territorio, anche perché proprio per la mia formazione e per il lavoro che desidero svolgere è importante conoscere il territorio e avere una rete di relazioni che permettano di lavorarci. Nell'ambito del volontariato mi occupo di animazioni per i bambini, con i quali cerco di svolgere attività di EA e trasmettere il rispetto per l'ambiente, l'idea del recupero del materiale, che normalmente verrebbe buttato via e che invece si può ancora utilizzare sotto altre forme. Per me è molto importante, insomma.

Credo che i temi ambientali e quelli legati a uno specifico territorio siano intrecciati tra di loro, perché il territorio fa parte di un sistema molto più grande e quindi partecipa anche dei temi generali. Per me è molto importante conoscere il territorio a cui sono legata, ma anche sapere cosa succede in generale, per poter poi sviluppare temi e strategie per migliorare la situazione.

Più avanti ho avuto rapporti con un'associazione equo-solidale del mio paese, nella quale c'è una persona che si occupa molto di risparmio energetico. Anche la mamma del mio fidanzato è molto legata a tutto il settore dell'alimentazione biologica e del fotovoltaico. Con loro ho avuto l'occasione di discutere, dibattere, informarmi, imparare cos'è la bioarchitettura, di cui non avevo mai sentito parlare prima, e appassionarmi a queste tematiche.

Il problema ambientale che mi interessa di più, in linea generale, è sicuramente quello delle variazioni climatiche dovute all'emissione dei gas, che stanno creando molti problemi, ma mi appassiona anche il tema del risparmio energetico. Sono temi molto attuali, che ci riguardano tutti da molto vicino. Se si potesse fare qualcosa tutti quanti, si potrebbe migliorare la situazione, poco alla volta. Ma ce ne sono tanti altri...

Per quanto riguarda i miei comportamenti, ci sono tanti piccoli gesti di ecologia quotidiana, come chiudere l'acqua quando ci si lava i denti (per dire una banalità), che secondo me possono aiutare in questo frangente a migliorare un po' la situazione. Io cerco di applicarli: faccio la raccolta differenziata, per intenderci, recupero del materiale, anche con i bambini (gli scatoloni che vengono buttati via noi li trasformiamo in giocattoli). Insomma: fare delle cose con quel poco che si ha a disposizione, cercando di non nuocere a nessuno naturalmente, trasformare le cose, dargli una nuova vita.

Per quanto riguarda il mio stile di vita, innanzitutto non possiedo un'automobile, cerco di andare in bicicletta o in treno, quando mi devo spostare a Bologna per studio o per lavoro, e comunque cerco di fare tanto volontariato, perché secondo me se ci si dà una mano l'un l'altro si creano delle reti per cui vale la pena fare le cose e le cose assumono un significato. Faccio parte dell'equo-solidale, lavoro con i bambini per scelta, faccio volontariato. Direttamente non mi sono impegnata per qualche tema ambientale del mio territorio, ma cerco di trasmettere agli altri il mio stile di vita, di farglielo vedere, ogni tanto stimolo la discussione, faccio vedere che si può fare in maniera diversa. Sono abbastanza fortunata, perché ho trovato un gruppo che ci crede e quando hanno saputo che facevo il master hanno iniziato a farmi domande a riguardo, ad andare in giro per librerie a documentarsi anche loro, anche semplicemente per sapere che libro regalarmi al mio compleanno, ma intanto hanno iniziato a scoprire un mondo che prima non conoscevano.

L'EA ha sicuramente contribuito alla mia percezione della complessità e dell'interdipendenza del mondo in cui viviamo. Soprattutto attraverso il master ho avuto l'occasione di imparare a vedere altri punti di vista, ad accettarli senza la pretesa di farli diventare miei o di cambiarli per forza. Mi sono resa conto che nel parlare con le persone qualcosa è cambiato: cerco di vederli come sono nel loro contesto, non cerco più di adattarli al mio e quindi mi relaziono in maniera diversa. Anche l'EA vissuta alle elementari aveva un po' questa caratteristica. Ricordo che fin da piccola avevo capito che se ci si impegna tutti quanti e tutti insieme nella stessa direzione si può ottenere qualcosa, mentre se queste cose restano interventi sporadici i risultati non sono buoni. Se si va nella stessa direzione e ci si impegna tutti quanti, qualcosa si ottiene.

Tra l'esperienza alle elementari e le esperienze da adulta, come il master, c'è il buio. Purtroppo a livello scolastico tutto è rimasto sempre sui libri: se mai l'EA era citata nel libro di scienze, una paginetta, ma non ho più avuto occasione di fare laboratori. Al liceo, ad esempio, il laboratorio era semplicemente quello di lingue o di fisica; quelle prime esperienze di EA non sono più state riprese, se non proprio sporadicamente. Ho fatto il liceo scientifico a indirizzo linguistico, ma anche prima, alle medie, al di là di piantare bulbi di tulipani in giardino non c'è stato niente. C'è stata, se mai, la visita a qualche oasi, come quella del Quadrone. Ecco, mi ricordo solo quella visita. E qualche ricerca svolta a casa da noi studenti, in cui qualcuno approfondiva lo studio di una

pianta o di un animale. Però non sono state esperienze così significative come quelle svolte alle elementari. Di quelle alle elementari ho ricordi chiari, delle successive ricordi molto vaghi. Devo aver fatto dei cartelloni, ma nulla di più.

Se dovessi dire cosa mi ha più influenzato, direi la mia famiglia e la mia maestra delle elementari, perché era veramente molto impegnata, molto attenta e molto brava a trasmettere queste tematiche a noi bambini. Ricordo la sua passione e anche quella della sua collega dell'altra classe, con cui erano molto amiche. Hanno avuto un'influenza determinante su di me.

Al di là di quello che già faccio, ho iniziato da poco a informarmi anche via internet su queste tematiche, in particolare sulla bioarchitettura, dal momento che sto cercando casa. Sto iniziando anche a diffondere tra i vari indirizzi che ho nella mia e-mail le informazioni più belle che trovo. Ho iniziato da poco, ma è un impegno che mi prendo volentieri e che porto avanti con entusiasmo. In termini di tematiche ambientali, in ogni caso, credo sia importante sperimentare, non solamente leggere, avere informazioni per sentito dire, vedere cose alla tv. Il fare credo sia la dimensione essenziale in cui una persona può essere coinvolta in maniera attiva, in modo da rendere questi interessi una cosa propria. Secondo me proprio il fare è stato la molla che mi ha fatto scattare la passione e lo consiglio volentieri anche ad altri, naturalmente senza dimenticare di riflettere su quello che si fa (le due cose si devono sempre intersecare).

## Elisa Gallerini

*Laureata in Conservazione dei Beni Culturali, da pochissimi giorni, e in cerca di lavoro, 25 anni.*

Abito a Cerreto di Ramiseto, in provincia di Reggio Emilia. Vivo con i genitori. Sono laureata da pochi giorni.

Sicuramente ho svolto attività di EA alle superiori. Prima non credo. Non ne abbiamo proprio fatta alle medie e anche alle elementari assolutamente niente. All'asilo, invece, abbiamo fatto molte cose: sul riciclaggio, sul voler bene all'ambiente, su come realizzare cose nuove con le bottiglie di plastica o la carta, ecc.

Alle superiori ho fatto l'istituto professionale per il turismo. Abbiamo fatto EA negli ultimi due anni: un progetto per avere l'attestato di accompagnatore turistico. Essendo in una zona montana, abbiamo eseguito, tra gli altri, uno studio del territorio dal punto di vista geologico e ambientale. Ricordo abbastanza bene la formazione di tipo geologico. Sono esperienze che ho vissuto in modo molto soddisfacente. Ci hanno spiegato cose molto interessanti sull'ambiente montano. Era un progetto incentrato sull'accoglienza turistica: ci insegnavano come accogliere le persone (gruppi di bambini, adulti, ragazzi, anziani) e metterle in relazione con il nostro ambiente. Ne ho un ricordo molto bello, molto positivo.

Io e i miei compagni abbiamo vissuto molto bene questa esperienza: eravamo una classe piccola e tutti trovavano l'attività interessante. Con i miei genitori, a volte, ne parlavamo a casa. Raccontavo quello che succedeva e ne parlavamo insieme. Erano d'accordo. In casa abbiamo sempre parlato di ambiente. I miei genitori ci avevano sempre educato al rispetto dell'ambiente, ad andare in giro, a guardare, conoscere, valutare. Non so, andavamo in un bosco e cercavamo di capire dove eravamo, facevamo un po' di orientamento. E poi anche a non buttare le cartacce in terra. È un esempio magari stupido, però in casa c'è stata un'educazione anche precedente alla scuola.

All'istituto turistico le attività ambientali erano come le altre. Negli ultimi due anni ci abbiamo dedicato abbastanza tempo. Le esperienze avvenivano all'interno della scuola ma anche mediante alcune uscite sul territorio. Toccavamo temi come la geologia, la storia del territorio, la conoscenza dell'ambiente, anche perché, come ho detto, tutto era finalizzato ad accogliere e accompagnare in giro dei gruppi.

Ascoltavamo quello che ci raccontavano e, durante alcune uscite, facevamo prove pratiche tra di noi, con l'insegnante che ci supportava, ci spiegava, ci dava qualche aiuto. Ma più che altro ascoltavamo. A condurre le esperienze erano operatori esterni, quando facevamo queste cose, e anche in classe venivano chiamati operatori esterni. Erano questi docenti esterni che spiegavano, sempre alla presenza del nostro insegnante, e qualche volta insieme a lui. Ma in prevalenza erano gli esperti a parlare.

Sono esperienze che mi hanno lasciato un rispetto molto più grande per l'ambiente,



anche se ero già abituata sin da bambina e già di questa idea. Abbiamo visto la flora, la fauna. Possono sembrare sciocchezze, però quando vai in giro è importante guardarsi intorno, osservare le foglie, provare a pensare “ma che pianta è?”, oppure riconoscere i fiori o gli animali. Ancora oggi ci penso, quando mi guardo intorno. Lo faccio spessissimo. Mi piace ripensarci.

Mi ritengo abbastanza attenta ai temi ambientali e molto attenta alla vita del mio territorio.

A parte l'educazione ricevuta in casa e le esperienze scolastiche non ho avuto altre occasioni di contatto con l'EA.

Tra i problemi ambientali non ce n'è uno che mi interessa di più. Vedo che anche su da noi stanno cercando di occuparsi molto dei problemi ambientali. C'è una certa attenzione per il territorio, per la sua valorizzazione, i problemi ambientali si stanno cominciando a risolvere. Per esempio, aver demolito l'ecomostro di Felina è un segno che si inizia a praticare una politica di controllo, a eliminare le cose che non vanno bene. Hanno detto: quello stabilimento fa schifo e lo buttiamo giù, ripuliamo il luogo e lo rimettiamo a posto. A livello di riciclaggio, nei paesi e, da un anno, anche nel mio paesino, si mettono i contenitori per la raccolta differenziata, che prima non esistevano. Prima c'era un immondezzaio in un posto unico e se volevi dividere plastica, carta e vetro dovevi andare in un altro paese. Ora stanno iniziando: ci sono i contenitori della carta e basta, però prossimamente arriveranno anche gli altri. È già qualcosa, perché la gente non partiva con la macchina carica di vetro per buttarlo da un'altra parte. Ero soltanto io a farlo.

Nel quotidiano, magari sono esempi sciocchi, faccio la raccolta differenziata, non butto mai la carta fuori dal finestrino, se qualcuno lo fa mi dà molto fastidio. Queste cose qui. Non mi sono mai impegnata per qualche questione ambientale a livello locale o generale. Non so se l'EA ha contribuito alla mia percezione della complessità del mondo. Forse non più di tanto. Non saprei. Non ha nemmeno influenzato le mie scelte scolastiche o personali. Non direi. La mia laurea non c'entra niente, l'ho fatta per interesse personale, non per interessi “ambientali”.

Non mi vengono in mente cose che da domani mi potrei impegnare a fare. Non saprei. Se posso dire la mia idea, penso che l'EA a scuola venga insegnata a un livello minimo qui da noi, rispetto alle scuole di città. Mio fratello è in prima media, va a scuola qui da noi e anche lui, a livello ambientale, alle elementari, ha avuto poche lezioni, pochi esperti, poche cose, come del resto era accaduto a me. Io però ho fatto le elementari in tempi diversi. Sono passati 20 anni. Ora queste cose bisogna insegnarle. Un po', forse, lo si deve agli insegnanti che abbiamo. Non voglio dar la colpa a loro, però c'è magari un disinteresse di fondo da parte loro che poi porta i bambini a non sviluppare una certa sensibilità per l'ambiente. Noto che nelle città è un interesse che si esprime maggiormente, forse perché non sono a contatto con la natura come noi. Ma da noi c'è sicura-

mente una sottovalutazione di questi temi: forse si pensa che tanto abitiamo già qui e sappiamo già come fare qualcosa. Ma non funziona così. Quando ho fatto le elementari, peraltro, c'era un modo diverso di vedere la scuola. Ora ci sono sempre tantissimi progetti, per far fare cose sempre nuove ai bambini. Non do la colpa alla scuola italiana e neanche agli insegnanti, però potrebbero fare di più con i bambini a livello di EA. Vedo mio fratello. Non è che la scuola gli ha insegnato più di tanto. Hanno il cestino della carta, l'hanno imposto, ma non hanno mai invitato gente nella loro scuola a parlare di EA. È la scuola che educa i bambini, bisognerebbe potenziare questo aspetto. Un bambino passa dieci mesi all'anno a scuola. Anche al di fuori della scuola si potrebbe fare, e a volte viene fatto, nei campi estivi per esempio, però penso che soprattutto a scuola ci vorrebbero persone esterne che vengono a spiegare ai ragazzi. Da noi non viene fatto a sufficienza. Spero si faccia di più in futuro.

## Andrea Galvani

*Studiante di Medicina, 20 anni.*

Abito a Rimini, vivo con i miei genitori. Lo studio mi occupa ancora a tempo pieno. La prima volta che mi è capitato di svolgere attività di EA facevo le elementari. Ricordo che la maestra organizzò un viaggio d'istruzione a Cesenatico, in un centro studi sulla qualità dell'acqua nell'Adriatico. Mi sembra di essere andato su una particolare barca, che si chiamava Daphne, sulla quale ci fecero vedere come funzionava il lavoro degli specialisti che vi lavoravano. Ci illustrarono aspetti che potevano incuriosire un bambino delle elementari e ci fecero un discorso abbastanza generale sulla situazione dell'Adriatico. Questa esperienza ci venne riproposta anche alle scuole superiori, chiaramente con un discorso molto più approfondito, trattando anche aspetti a livello chimico e cercando di delineare la reale situazione del mare. Mi ricordo anche un'esperienza fatta a 13-14 anni; non so se frequentavo le superiori o ero ancora alle medie. Facemmo una gita d'istruzione di tre giorni ai Monti Sibillini, nelle Marche; parte della gita fu dedicata alla ricerca della salamandrina dagli occhiali.

Per quanto riguarda le attività alle superiori, ricordo che i progetti avevano la durata di circa un anno scolastico. Mi sembra di ricordare che all'inizio dell'anno venissero proposte una decina di attività possibili; la classe ne sceglieva una, a seconda degli interessi e di come venivano presentate, e si portava avanti l'argomento scelto per tutto l'anno. L'esperienza veniva divisa in più parti: una presentazione, un incontro con gli esperti, alcune lezioni specifiche. La parte conclusiva del progetto era sempre una gita nel contesto studiato, alla quale seguiva una relazione finale individuale, nella quale evidenziare ciò che avevamo capito e l'utilità che per noi poteva avere il progetto svolto. Chiaramente alle elementari e alle medie erano attività molto più brevi e semplici. L'esatta durata sinceramente fatico a ricordarla, ma comunque dovevano essere almeno due-tre incontri per ogni argomento.

Le esperienze che ci sono state proposte erano preparate in modo intelligente. Proporre lo studio di tematiche del genere a dei ragazzi giovani è molto rischioso; se non vengono organizzate bene, è possibile che poi non siano interessati all'argomento e tutto il lavoro diventi una perdita di tempo. I ricordi che ho, specialmente per quanto riguarda la scelta delle uscite/gite, è che si cercavano le cose più peculiari e più interessanti per un ragazzo di 8-9 o di 16-17 anni. Io mi sono sempre divertito molto. L'ultima esperienza che abbiamo fatto, per esempio, è stata ad Onferno, dove degli erpetologi ci portarono in giro per i sentieri a cercare stagni dove osservare diversi anfibi; ce li facevano anche campionare e il lavoro pratico piace sempre molto ai ragazzi. Era divertente e allo stesso tempo educativo. Secondo me si imparava molto più con quelle attività pratiche che studiando le stesse cose sul libro. Se penso a come i miei compagni vivevano quelle esperienze, direi che, come in tutte le situazioni, c'è sempre chi era superinteressato

e chi non aveva alcun interesse. Avendo fatto tante altre attività nel corso dei miei studi, sono il primo a riconoscere che anch'io davvo meno importanza, e di conseguenza prestavo meno attenzione, ad alcune presentate male o che proprio non interessavano. Di solito, comunque, una buona parte dei miei compagni era interessata e solo qualcuno faceva atto di presenza, divertendosi magari molto ma non portando a casa niente. Ma facendo riferimento a quell'ultima esperienza a Onferno, credo che chiunque nella mia classe saprebbe dire qualcosa; magari poco, ma qualcosa sono convinto che rimane sempre.

Non ho ricordi di discussioni particolari con i miei genitori su quelle esperienze. Provando a rispondere oggi, con la loro mentalità, direi che approvavano quelle attività, perché aiutano a prendere coscienza del proprio territorio e della relativa situazione ambientale, che poi è quella di tutti noi e di chi verrà in futuro. Credo fossero molto contenti, insomma, anche perché ci vedevano tornare a casa divertiti, sempre con qualcosa da raccontare. Non so bene quanto quest'attenzione per la natura e le questioni ambientali fosse diffusa in altri ambiti da me frequentati a quel tempo. La conoscenza teorica delle problematiche ambientali e dei loro metodi di soluzione è ormai diffusa anche attraverso i mezzi di comunicazione, che illustrano spesso come è meglio comportarsi per rispettare l'ambiente. Ne sentiamo molte di queste informazioni. La sensibilità nelle scuole, soprattutto, e nelle altre istituzioni pubbliche è molto forte rispetto a queste problematiche. Ciò che è molto più difficile è passare dalla teoria alla pratica, me ne rendo conto. Ricordo, ad esempio, che la nostra professoressa di biologia delle superiori ci raccontava sempre che lavava i piatti raccogliendo l'acqua in una bacinella e usando solo quella, sia per bagnare che per risciacquare. A me sembrava fuori dal mondo, non mi verrebbe mai in mente di fare queste cose. Anche pensando alla raccolta differenziata, sinceramente non ho ricordi di aver mai diviso plastica o rifiuti organici. D'altra parte mi rendo conto che queste azioni sono fondamentali, perché se tutti le facessero ci sarebbero molto probabilmente meno problemi. A livello familiare ho qualche ricordo saltuario di una generale sensibilità dei miei genitori, mentre per quanto riguarda me e mia sorella non c'era assolutamente nulla.

Ritornando alle mie esperienze scolastiche, per fortuna ho avuto una professoressa che, qualsiasi cosa facesse, era perché la riteneva utile e dedicava tempo e denaro a far sì che la classe seguisse nella maniera più corretta l'evolversi dell'esperienza. Sicuramente teneva molto alle attività di EA che ci proponeva. Trattandosi di progetti della durata di un anno non c'era l'ora settimanale dedicata. Nei momenti focali dedicavamo alle esperienze molto tempo. Per la preparazione della relazione finale si impegnavano i pomeriggi di un'intera settimana, senza distrazioni; un po' perché l'insegnante voleva delle relazioni decenti e soprattutto perché c'era molto materiale da analizzare.

La stragrande maggioranza delle esperienze avvenivano nel territorio riminese, in Val Marecchia o nel litorale Adriatico (Cesenatico per la Daphne, Cattolica per il Parco Le

Navi, il depuratore sul Marecchia per il discorso sull'uso dell'acqua). Di solito erano attività sul territorio. Relativamente alle tematiche, oltre a quelle già ricordate, mi vengono in mente gli anfiabi a Onferno, la depurazione delle acque, l'impatto dei rifiuti sull'ambiente. Ricordo un discorso interessante sui bioindicatori: sulla base del ritrovamento di determinate alghe o animalletti, gli specialisti riuscivano a capire le variazioni della temperatura dell'acqua, della sua qualità, delle sostanze disciolte.

Queste esperienze venivano svolte in vario modo, a seconda della loro tipologia. Chiarmente dei ragazzi di 14 anni in un depuratore non possono fare molto, se non dei guai. Nell'esperienza di Onferno, invece, i biologi erano soltanto le figure che organizzavano il lavoro: la parte pratica, dalla ricerca all'analisi e alla campionatura degli anfiabi, veniva quasi completamente svolta da noi. Noi studenti eravamo parte attiva. Tra le persone esterne alla scuola che venivano coinvolte ricordo, alle medie, il padre di un mio compagno di classe che lavorava negli allevamenti di pesce e sapeva molte cose sulla qualità dell'acqua e sulla sua importanza per i pesci; un paio di lezioni ce le fece lui. Le insegnanti collaboravano con gli esperti che venivano e preparavano in maniera approfondita le loro lezioni. Non ricordo esperienze fatte solo con i nostri docenti: genitori o professionisti della materia intervenivano sempre e ci presentavano il lavoro che avremmo svolto. I docenti organizzavano le ore, i viaggi, la cronologia delle attività, ma erano gli esperti a svolgere la maggior parte del lavoro. L'insegnante era sempre presente, si muoveva un po' qua un po' là, gestiva l'attività, integrava il discorso degli esperti con qualche informazione mancante. Il suo ruolo era questo.

Dal numero di cose che mi sono venute in mente, credo che a livello di esperienze mi siano rimasti tantissimi ricordi. Le tematiche affrontate mi hanno lasciato delle conoscenze ma mi hanno anche fatto pensare. Rimane l'ostacolo del passare dal pensiero alla pratica. L'esempio più banale che mi viene in mente è una cosa che non fa quasi nessuno: chiudere l'acqua quando ci si lava i denti; in queste piccole cose mi sono reso conto di essere cambiato, sono un po' più attento rispetto a prima. Sulle cose grandi, invece, purtroppo faccio molta fatica. Non so se parlo per tutti quelli che hanno partecipato a queste esperienze, ma per quanto riguarda me è così.

Ogni tanto ci ripenso a quelle esperienze scolastiche, anche perché nei media queste problematiche vengono tirate fuori in continuazione e avendo nella testa un bagaglio di esperienze come quelle ricordate, quando viene ricordato un problema ripenso a quello che ho visto realmente o a quello che ho fatto e ci ragiono sopra. Ci penso, sì. Il mare di Rimini, per esempio, è famoso in tutto il mondo per le sue caratteristiche non proprio di qualità.

Oggi mi ritengo abbastanza attento ai problemi ambientali. Potrei sbilanciarmi e dire molto, se mi riferisco alla vita del mio territorio. Il territorio è qualcosa di dinamico e specialmente dove abito lo vedo proprio cambiare in continuazione, anno dopo anno. Questi cambiamenti molto rapidi fanno sì che una persona come me, che vede il pae-

saggio intorno trasformarsi, si preoccupi, ci ragioni sopra. So che posso sembrare quello che predica bene e razzola male, ma faccio molto più attenzione.

Quando una cosa diventa subito automatica, e la si può fare senza pensarci troppo, la faccio volentieri. Ormai mi viene automatico, mentre mi lavo i denti, chiudere l'acqua quando ho bagnato lo spazzolino. Nelle cose più importanti, invece, mi è abbastanza difficile; non tanto perché non credo in queste cose o le ritengo inutili. Più che altro perché non ci faccio caso immediatamente e non mi va di cambiare delle abitudini e, di conseguenza, lascio che le cose vadano come sono sempre andate. Sbagliando sicuramente, lo so, ma è la realtà.

Il mio impegno per qualche questione ambientale a livello locale o per i grandi temi che interessano il futuro del pianeta lo riconduco a un'iniziativa di una parrocchia di Rimini che organizza una raccolta enorme, si parla di tonnellate, di oggetti vari che occupano gli scantinati dei riminesi. Durante un weekend (verso aprile-maggio) vengono raccolti, localizzati in un centro e divisi tra vetro, plastica, ferro e tutto il resto. È un'iniziativa molto grossa, il cui scopo non è esattamente quello di salvaguardare l'ambiente: i materiali vengono venduti a chi li riutilizza e con questi soldi vengono finanziate attività in Africa. Ma questa raccolta, in qualche modo, fa bene all'ambiente. Sono stato impegnato in quest'attività per 3-4 anni di seguito.

Esperienze esterne alla scuola che mi abbiano avvicinato all'ambiente non me ne vengono in mente. Credo non ci sia stato nulla o solo qualcosa di molto piccolo e rapido. Rimanendo a metà tra scuola ed extrascuola, ricordo che i primi interessi personali, utilizzando internet, leggendo determinati libri o tenendomi aggiornato, venivano dalla lettura di riviste scientifiche consigliate a scuola o dai libri di biologia per le scuole superiori, in cui la parte dedicata al territorio e all'ambiente è sempre più corposa e aggiornata. La scuola, nel mio caso, ha sicuramente avuto un ruolo fondamentale nell'avvicinarmi all'ambiente e a i suoi problemi.

In merito a questi ultimi, ciò che mi preoccupa di più per il futuro è l'aumento della temperatura dell'atmosfera (lo scioglimento dei ghiacciai e tutto quanto si dice a riguardo); mi sembra che sia la manifestazione più tangibile che qualcosa non viene preso in considerazione. Anche gli studiosi e le persone che lavorano nel campo sono molto preoccupate per una situazione che definiscono chiaramente non naturale ma probabilmente figlia di un abuso dell'ambiente.

L'EA per me è stata molto importante proprio perché personalmente penso che finché i problemi non si guardano veramente da vicino e non ci si sta un po' sopra, sembrano tutte questioni molto banali; e se vengono considerate tali, le persone non danno loro peso. L'EA per me significa un intervento proprio nei luoghi in cui questi problemi si possono vedere o studiare. Mi ha aiutato molto, anche perché ogni volta che si sente dire che la temperatura dell'atmosfera sta aumentando ho la consapevolezza che i problemi sono molto più complessi di quello che sembrano e che si deve prendere in con-

siderazione l'idea di fare molto più di quello che realmente si fa.

Nelle mie scelte successive alle superiori, per la carriera universitaria in particolare, avendo scelto medicina e quindi non una facoltà o dei corsi che hanno a che fare con l'ambiente, direi che l'EA non ha avuto un effetto determinante. Però, anche se mi sembra di dire cose banali, faccio presente che adesso vivo qui a Bologna per gli studi e ho rimediato dei particolari filtrini (riduttori di flusso) per ridurre il consumo di acqua. Sono piccole cose, me ne rendo conto, però delle cinque persone che siamo in appartamento soltanto io ci ho pensato, perché ero al corrente di questi problemi e di questa possibilità.

Le esperienze di EA hanno sicuramente cambiato il mio modo di vedere le cose.

Non saprei proprio cosa potrei fare da domani per migliorare il pianeta. Se dovessi esprimermi penserei a qualcosa di abbastanza automatico che non sto facendo, come una prima divisione dei rifiuti (almeno la plastica). Se potessi dare un consiglio alla Regione Emilia-Romagna, che da anni organizza esperienze di EA valide e ben fatte, direi, basandomi su me stesso, di proporre corsi o attività che sensibilizzino maggiormente o insegnino trucchetti, magari banali, per far sì che, anno dopo anno, sempre più persone si comportino nel modo più corretto. Corsi che insegnino come ci si dovrebbe comportare, senza fare troppa fatica, per dare contributi concreti al miglioramento dell'ambiente. Immagino che ci siano esperti che possono programmare le proposte in modo tale che i ragazzi ne escano più sensibilizzati e soprattutto capiscano che ci sono modi molto facili di fare azioni corrette per l'ambiente.

## Chiara Gemmati

*Studentessa di Economia, 20 anni.*

Abito a Bobbio, con i miei genitori. La mia attività prioritaria è ancora lo studio. Le prime attività di EA che ricordo, nel mio percorso scolastico, sono state alle medie. Avevamo fatto un progetto durante il quale ci eravamo divisi in gruppi e realizzato un ipertesto sui rifiuti e la raccolta differenziata. C'era un gruppo che si doveva occupare degli aspetti scientifici, un altro di quelli artistici e un altro ancora di quelli letterari, ma poi ruotavamo all'interno dei tre gruppi. Abbiamo elaborato un ipertesto per raccontare come si decompongono i rifiuti e realizzato un cartello stradale che abbiamo posizionato in tre punti diversi del paese: vicino al ponte Gobbo, in un posto molto frequentato sul Trebbia e nella piazza principale del paese. È stato il progetto più importante che ricordo: è durato un anno e ha coinvolto due sezioni parallele della seconda media. Se non sbaglio, ci trovavamo a lavorare tutti i martedì pomeriggio per tutta la durata dell'anno scolastico. Nell'ambito del progetto abbiamo analizzato com'è Bobbio dal punto di vista dei rifiuti, se noi ragazzi e le nostre famiglie eravamo sensibili o meno a questo problema e abbiamo realizzato l'ipertesto.

In terza media, invece, ricordo un'attività legata a una fonte d'acqua salata presente a Bobbio (in passato c'erano le terme). Una volta la fonte era più rilevante, poi è stata parzialmente chiusa. Nell'ambito dell'attività scolastica abbiamo lavorato per abbellire quella zona e fare in modo che fosse maggiormente conosciuta dai cittadini. Abbiamo studiato quali piante crescono in quell'ambiente e poi abbiamo collegato tutto alle caratteristiche del nostro territorio, allo scopo di conoscerlo e valorizzarlo. Alle elementari non ricordo di aver fatto nulla di particolare; mi sembra che avessimo parlato anche lì di rifiuti e decomposizione, ma nulla di più. Alle superiori l'unica attività che ricordo è la pulizia del Trebbia.

Le tematiche che ricordo di aver affrontato sono quindi principalmente i rifiuti e la valorizzazione del territorio. Direi proprio che queste esperienze le ho sviluppate principalmente alla scuola media. Se penso ai ricordi legati a quelle attività, mi vengono in mente quelli sul progetto rifiuti. A noi era piaciuto molto, perché da un semplice progetto scolastico avevamo ricevuto tanto. Il gruppo artistico aveva realizzato il cartellone e un filmato, mentre noi studiavamo i vari tipi di rifiuti; in musica avevamo fatto le colonne sonore; insomma, abbiamo messo a punto tutti insieme questo ipertesto e poi abbiamo fatto in modo che tutti lo conoscessero. L'attività era articolata sotto tutti i punti di vista: da quello scientifico a quello musicale e artistico. Direi che hanno cercato di farcela piacere collegandola a tutte le materie. E poi è una cosa che è rimasta; il cd lo abbiamo ancora e ogni tanto lo guardiamo, anche perché ci sono sopra le nostre foto. Ho anche notato che noi che abbiamo fatto l'ipertesto siamo più sensibili al problema dei rifiuti e se ci danno in mano una carta non la buttiamo per terra, perché ci viene in



mente tutto quel lavoro. Sono piccole cose, però contano. Non sono solo io ad avere bei ricordi legati al progetto, credo che tutti l'abbiamo vissuto abbastanza bene, anche se lì per lì non ci rendevamo tanto conto che fossero cose importanti. Ci siamo anche divertiti. I nostri professori, infatti, hanno cercato il modo migliore per farci apprezzare quell'attività: avevamo 12 anni e se ci avessero semplicemente parlato dei rifiuti forse non sarebbero riusciti a interessarci così tanto. Hanno trovato il modo di farci appassionare all'argomento e i nostri cartelloni, a Bobbio, ci sono ancora adesso. Secondo me i nostri insegnanti tenevano in modo particolare a quel progetto, perché un'attività normale dura al massimo un mese o due, mentre quella è durata un anno. In pratica le dedicavamo i due rientri pomeridiani di tutte le settimane; mi sembra davvero tanto. È stata una cosa importante; abbiamo anche partecipato a un concorso (e forse lo abbiamo vinto).

Le attività che ricordo di quel periodo le svolgevamo principalmente in classe. L'esperienza relativa all'abbellimento della fonte dell'acqua salata, però, prevedeva anche una parte sul campo: andavamo a raccogliere i sassi e le foglie o a osservare le piante. Noi ragazzi intervenivamo sempre in modo attivo. Nell'esperienza sui rifiuti, ad esempio, i disegni li facevamo noi a mano, mentre sulle musiche era la docente a dirci più o meno cosa dovevamo fare, ma dovevamo scegliere da soli il modo e gli strumenti per realizzarlo, magari costruendoli (le maracas, ad esempio, fatte con bottigliette e sassolini). Nell'esperienza sulla fonte salata, invece, raccoglievamo le foglie e poi, con l'aiuto dei manuali, dovevamo classificarle; ci lasciavano abbastanza liberi. Loro erano lì che controllavano e magari ci correggevano, ma ci lasciavano un po' di iniziativa. Principalmente queste esperienze le sviluppavamo con gli insegnanti. La nostra docente di matematica e scienze era laureata in biologia e aveva delle conoscenze sufficientemente valide. C'era anche un altro signore che aveva conoscenze sull'archeologia; era stato chiamato perché erano stati trovati dei reperti e ci aveva aiutato a studiarli. In generale era comunque l'insegnante a condurre le attività, anche quando c'erano figure esterne: eravamo abbastanza piccoli e loro avevano la capacità di farci rimanere attenti. Il signore di cui ho parlato, infatti, raccontava cose interessantissime, ma non considerava che eravamo dei ragazzi: lui metteva le conoscenze e le insegnanti cercavano i modi per farci interessare. Direi proprio che gli insegnanti tenevano tutto sotto controllo.

I miei genitori erano a conoscenza di quelle attività, anche perché avevano visto il cd, e poi c'era il giornalino d'istituto. Penso che anche loro abbiano imparato da quel momento a fare la raccolta differenziata in modo più accurato. Se prima separavamo solo le bottiglie dell'acqua, adesso, visto che alla fine non ci costa tanto, portiamo via due borse, una della plastica e una della carta. Alla fine anche i genitori sono stati sensibilizzati dalle nostre attività, perché hanno visto che ci abbiamo messo dell'impegno e anche loro erano contenti. Magari qualche sensibilità l'avevamo anche prima di quel lavoro, ma eravamo alle medie e non ci badavamo granché. La mia famiglia mi sembra

che un po' fosse già interessata a quei problemi. C'era stata la questione del Trebbia. Non ricordo bene, perché ero piccola, comunque era stato un problema grosso. La mia mamma faceva già la raccolta differenziata, faceva funzionare la lavatrice di notte, ma allora non ci badavo. Adesso noto questi comportamenti, prima li vedevo semplicemente ma non ci riflettevo su.

Ho l'impressione che queste esperienze mi abbiano lasciato soprattutto piccole cose. Non ricordo tutto, ad esempio le foglie che avevamo trovato, però molte piante le riconosco grazie a quelle attività. Oppure, quando ho la carta in mano non la butto per terra ma nel bidone. Alcune azioni sono diventate abitudini e anche inconsciamente magari faccio cose importanti. Queste esperienze mi hanno certamente aiutato a livello di sensibilità e di comportamenti; qualche volta anche inconsciamente. E poi, pensando ci, se uno butta per terra una carta noi lo notiamo, mentre una persona che non ha fatto un progetto del genere non presta attenzione a un comportamento così scorretto (non tanto perché vuole distruggere l'ambiente, ma perché non ci pensa proprio).

Nella vita quotidiana, anche se i miei studi non c'entrano molto con l'ambiente, ogni tanto penso a quelle esperienze e vi trovo dei riferimenti importanti. Oggi mi ritengo una persona abbastanza attenta alle questioni ambientali. Potrei dire che ho un interesse maggiore adesso rispetto a tempo fa, anche se non sono una che va alle manifestazioni di Legambiente. In ogni caso, se posso aiutare anche nelle piccole cose, lo faccio volentieri. Allo stesso modo mi sento abbastanza interessata alla vita del mio territorio. Certo, nel caso di quella manifestazione per il Trebbia, non sarei andata a coricarmi per non far passare le macchine, ma anche in quell'occasione avrei cercato di contribuire con piccole cose, insieme alla mia famiglia. Anche se non facciamo tutti i giorni qualcosa per l'ambiente, già evitare determinati comportamenti può essere molto.

La scuola è stata sicuramente fondamentale per la mia sensibilizzazione verso le questioni ambientali. Certo, se mi capita in mano un giornale o un articolo sull'ambiente lo leggo, se sto navigando in internet e vedo un articolo, leggo anche quello. Le mie esperienze extrascolastiche sono però a questo livello, nulla di più. Le problematiche ambientali che mi colpiscono di più sono quelle più eclatanti, perché il mio interesse non è che non sia forte, ma non è così finalizzato. Non concentro le mie energie su quegli aspetti e ho scelto di indirizzare diversamente i miei studi. Sono però colpita dal cambiamento delle stagioni nel tempo e cerco di non contribuire all'aggravamento del problema. Solitamente si percepisce questo aspetto per via delle condizioni meteorologiche, ma io ho sott'occhio il Trebbia e mi rendo conto che da quando ero piccola è cambiato tantissimo. A parte il fatto che vedo cambiato anche il rispetto che si ha per questo fiume, la sua portata d'acqua è molto diversa da qualche anno fa: quando facevo il bagno da piccola non si toccava da nessuna parte, adesso si tocca quasi dappertutto. Sono cose che si notano già adesso e ho solo 20 anni; quindi significa che stanno avvenendo molto in fretta. Mi preoccupa molto questo cambiamento veloce dell'am-

biente, forse perché è ciò che noto di più. La petroliera affondata non la vedo, sento la notizia e mi preoccupa, però vedo maggiormente i problemi della realtà in cui vivo. Cerco di esprimere questo mio modo di sentire i problemi ambientali cercando di fare la raccolta differenziata, oppure aiutando la mia mamma che fa funzionare la lavatrice di notte, o cercando di non lasciare aperta l'acqua quando mi lavo i denti: piccole cose, certamente. Sono convinta di comportarmi così anche grazie ai professori e alle attività che ho svolto, che mi hanno fatto notare e capire meglio la realtà.

Mi sono impegnata, fino a oggi, per l'ambiente solamente attraverso piccole cose, come la pulizia del Trebbia. Per problemi a livello locale, innanzitutto, ma non in manifestazioni o in qualcosa di più importante. Penso che l'EA sicuramente aiuti a essere più sensibile e più critico. I nostri insegnanti, come ho detto, hanno cercato di sensibilizzarci, anche se non ci hanno mai obbligato a fare certe cose. Ha cercato di farci aderire alla pulizia del Trebbia, ma hanno sempre cercato di trovare il modo più piacevole per farcelo capire e per interessarci. Penso che un po' il mondo attuale e un po' l'età che ho non portino a essere particolarmente critici; credo che anche un mio coetaneo risponderebbe allo stesso modo. Penso che una persona più adulta possa capire meglio i problemi, mentre noi abbiamo una visione limitata. Pensiamo in grande solo per quelli che sono i nostri progetti e non ci rendiamo conto che alcuni problemi sono davvero importanti. I miei studi, poi, non sono proseguiti in ambito ambientale; alle scuole superiori ho scelto ragioneria. L'interesse verso quelle problematiche c'è sempre (come ho detto, leggo volentieri un articolo), ma non in modo particolare. Sono comunque sensibile e interessata a questi problemi, anche se il mio futuro lo vedo rivolto all'economia; questo, lo sottolineo, non perché non sia sensibile, ma perché ho fatto degli studi che mi hanno portato a fare riflessioni anche in un'altra direzione.

Se penso a qualcosa che da domani potrei seriamente impegnarmi a fare ogni giorno per dare un piccolo contributo personale a favore dell'ambiente, direi che probabilmente potrei migliorare la mia raccolta differenziata o imparare a utilizzare sempre prodotti che non inquinino, usare l'autobus una volta di più piuttosto che la macchina o il motorino; azioni di questa portata, comunque. Io non mi vedo coinvolta in manifestazioni, per via del mio carattere. Cercherei in ogni caso di stare più attenta: io, la mia famiglia, i miei amici. Sono convinta che le piccole cose siano la dimensione giusta per la nostra età; non abbiamo ancora la maturità per poter pensare tanto in grande.

Una riflessione ulteriore: penso di non avere avuto tante esperienze a scuola, ma sicuramente più di altre persone, che hanno frequentato scuole che hanno magari puntato sull'informatica o su un viaggio all'estero. Sono convinta che i miei insegnanti della scuola media siano stati importanti perché ci hanno aiutato a capire proprio le piccole cose e a renderci consapevoli che il nostro modesto contributo, soprattutto se è diffuso tra tanti, può avere un grande valore.

## Nicoletta Giacomazzi

*Analista chimica. Laureata in Tecniche Erboristiche, 23 anni.*

Abito a Rovereto sul Secchia, in provincia di Modena. Vivo con i genitori. Per ora lavoro, però è probabile che in un futuro riprenda lo studio.

La prima volta che ho svolto un'attività di EA è stato probabilmente alle superiori. Non ricordo se ho fatto qualcosa anche alle medie. Non era proprio un lavoro basato sull'EA, rischi ecologici e queste cose, ma riguardava la nostra zona. Era un'attività abbastanza continua nel tempo: ci trovavamo dei pomeriggi fissi ogni settimana. È durata solo un anno, in seconda o in terza.

Il tema, più o meno, era la storia di com'era la zona dove abito adesso, ci passa vicino il Secchia, e di come è cambiato il paesaggio.

L'attività ci piaceva. Anche i miei compagni la vivevano abbastanza bene. A parte il fatto che per noi erano ore di lezione, e quindi dovevamo ascoltare e prendere appunti, era una cosa che ci interessava direttamente, dato che era la storia del nostro paese e anche di Carpi e delle zone limitrofe. Ero interessata e anche i miei compagni lo erano. I miei genitori sapevano che facevamo queste attività, ma non ricordo assolutamente che idea ne avessero. Mia madre cercava di fare magari la raccolta differenziata, perché se ne sentiva parlare e arrivavano i volantini del comune a casa, ma per quanto mi riguarda i temi ambientali li ho incontrati per la prima volta a scuola.

In tutte le attività, diciamo, extrascolastiche i professori mettevano un certo impegno, perché comunque erano loro che le proponevano e di conseguenza, da quanto ricordo, ci tenevano. Le avevano organizzate e ci tenevano in modo speciale. Erano attività che si svolgevano sia nell'ambito dell'orario scolastico che in qualche pomeriggio extra. Non dedicavamo tantissimo tempo, un paio d'ore alla settimana, credo. Le attività si svolgevano quasi sempre all'interno della scuola, ma abbiamo fatto anche un paio di uscite, alla discarica di Fossoli (mi ero dimenticata, mi è venuto in mente adesso) e anche in un altro posto. All'inizio tutto era svolto dall'insegnante, ma successivamente abbiamo fatto una presentazione, penso in power point, e poi abbiamo fatto delle mini ricerche; ognuno aveva un periodo, poi le abbiamo messe tutte insieme e ci siamo raccontati la storia dall'inizio alla fine. A parte la volta in cui siamo andati a Fossoli, dove chiaramente c'era una persona che illustrava l'impianto, le attività coinvolgevano solo l'insegnante e noi studenti.

Sono esperienze che penso mi abbiano lasciato qualcosa. Sto più attenta in certe cose, quando butto via qualcosa guardo bene dove la metto e con cosa va a finire. Sono venuta a conoscenza anche dei tempi di smaltimento di certe sostanze e che alcune sono inquinanti e quindi è meglio che non vengano diffuse nell'ambiente senza pensare che sono nocive. Delle attività di studio del nostro territorio mi ricordo ancora, non proprio benissimo. Sono dei bei ricordi, perché fa sempre piacere sapere com'era prima che

arrivassi io. A livello di comportamento sicuramente mi hanno lasciato qualcosa, nella coscienza di quello che faccio, ma anche a livello personale per la ricerca e l'impegno che ho messo in quelle attività.

A volte mi capita di ripensarci, anche quando devo buttare via qualcosa, penso a dove va messo e quindi in parte ripenso a quello che ho acquisito una volta. Penso sia stato importante averle fatte.

Mi ritengo abbastanza attenta ai temi ambientali e alla vita del mio territorio. Al di là della scuola, ricordo qualche documentario o qualche film su questi temi, ma non ho mai fatto parte di gruppi o associazioni ambientaliste.

Il problema ambientale che mi preoccupa di più in questo periodo è il surriscaldamento del pianeta.

La mia sensibilità si esprime abbastanza anche nei comportamenti quotidiani. Diciamo che non mi piace quando vedo qualcuno che butta le cose tutte insieme e dice "tanto vanno a finire tutte in un unico posto" e non è vero. E poi tutte quelle industrie che scaricano i loro rifiuti nocivi, anche per la salute, in fiumi e canali: non mi sembra giusto che il comportamento di alcuni si ripercuota su tutti gli altri. Personalmente cerco di fare la raccolta differenziata, di convincere la mia famiglia a farla, più di quello non sono in grado di fare. Sto anche attenta al consumo dell'elettricità, a non tenere accese le luci nelle camere dove non si sta, a spegnere gli elettrodomestici che non sto usando. A parte le esperienze fatte a scuola, non mi sono mai impegnata per qualche questione ambientale a livello locale o generale, ma l'EA ha sicuramente contribuito alla mia percezione della complessità e dell'interdipendenza del mondo in cui viviamo. Secondo me, a scuola, l'EA va fatta. Non so sino a che punto ha condizionato le mie scelte successive: ero attratta dal mondo vegetale, dalle piante. Sono stata in un certo senso indirizzata alla scelta del mio corso di laurea. Sì, in parte mi ha influenzato.

Non saprei che contributo dare da domani. Sembra una banalità, ma penso a tutti quei prodotti che contengono gas nocivi per l'atmosfera, che contribuiscono al buco dell'ozono: potrebbe essere una cosa fattibile; ci sono delle alternative a questi prodotti. È una piccola cosa ma al momento non mi viene in mente altro.

## Federica Grimaldi

*Studentessa di Scienze Giuridiche, 23 anni.*

Abito a Poggio Renatico, a una quindicina di chilometri da Ferrara. Vivo con i miei genitori.

Ho iniziato a lavorare in quarta superiore, bene o male qualcosa ho fatto, però non lavori di un anno consecutivo o cose del genere, insomma, lavoretti. La mia attività primaria è ancora lo studio.

Mi è capitato per la prima volta di svolgere un'attività di EA alle elementari, ma poi anche medie e alle superiori; queste esperienze mi hanno accompagnato per tutto il corso scolastico. Non ricordo i periodi precisi, ovviamente, però abbiamo svolto dei progetti durante determinati anni scolastici, sia alle elementari che alle medie che alle superiori. Erano cose organizzate, non casuali. A me sono piaciute. Ricordo, ad esempio, che alle elementari siamo andati in una specie di fabbrica dove riciclavano la carta e facevano vedere tutte le cose che si potevano creare con la carta o la plastica. Mi era piaciuto perché l'avevano organizzato come un parco divertimenti per i ragazzi. Non so bene dove fosse, perché ero piccola, però mi era piaciuta molto come esperienza, era stata fatta molto bene. È un ricordo assolutamente positivo.

Credo che anche i miei compagni vivessero bene queste esperienze, perché erano tutte sviluppate attorno al gioco. Erano cose istruttive ma non pesanti. Eravamo piccoli e per suscitare il nostro interesse le organizzavano in questo modo. Ovviamente crescendo il gioco è passato in secondo piano, perché già alle medie non era più così. Ma sono state in ogni caso belle esperienze, perché i professori che avevo erano portati per queste cose, erano bravi e ce la facevano piacere. Alle superiori è stata un'esperienza un poco più veloce, organizzata con il professore di biologia e poi gli altri professori: durante l'anno abbiamo studiato come si riciclano le cose, in biologia e chimica, poi è venuto un signore che ci ha fatto vedere delle slide riguardanti il riciclaggio, le sostanze inquinanti e quelle non inquinanti, cosa succede nelle discariche, i liquidi che si producono e che penetrano nel terreno. Erano progetti interni alle scuole, che non richiedevano l'autorizzazione dei genitori. I genitori non erano mai coinvolti.

Nella mia famiglia c'è sempre stata una certa attenzione per il riciclaggio dei rifiuti domestici, ma non molto di più. Ho degli zii che fanno parte di Legambiente, però abitano in Sardegna e non ho contatti diretti con le loro attività.

A scuola l'EA era un'attività alla quale gli insegnanti tenevano. E noi studenti abbiamo sempre collaborato. Alle elementari, ad esempio, facevamo anche dei lavoretti da rivendere, per dare soldi all'Unicef e altre cose del genere. L'abbiamo fatto per tutti e cinque gli anni delle elementari. Era una cosa extra, che si faceva al pomeriggio. L'attività predominante era quella legata alla protezione dell'ambiente: siamo andati a vedere l'acquedotto di Ferrara, quello di Pontelagoscuro, ci hanno spiegato tutto (come fun-

ziona, come si depura l'acqua e così via). Abbiamo fatto molte gite e visite incentrate sull'ambiente. Dedicavamo a queste attività molto tempo: non proprio in modo quotidiano ma comunque continuativo, tra progetti veri e propri, ricerche su questo o su quello, approfondimenti, video visti in classe. Anche alle medie abbiamo fatto dei progetti: ho ancora le cartelline, con tutte le ricerche che ci hanno fatto fare. Era un'attività sviluppata insieme all'insegnante di tecnica (si chiamava così una volta, adesso non so come si chiama). Alle superiori abbiamo fatto un po' di meno, cose di biologia ma più a livello teorico, non proprio legate all'ambiente.

Alle elementari le esperienze avvenivano a scuola, ovviamente, e poi nei luoghi dove andavamo per le gite o per parlare con persone che ci avrebbero spiegato determinate cose. L'argomento era sempre l'ambiente. In termini teorici abbiamo affrontato il riciclaggio dei rifiuti: le discariche, come avviene il riciclaggio dei vari materiali (la plastica, la carta, ecc.). Abbiamo anche fatto degli esperimenti, provando a realizzare della carta riciclata (questo alle medie però, perché già si facevano fisica e chimica). È venuta bene, un po' grossa magari, ma è venuta bene.

Gli insegnanti ci inducevano ad agire, perché così c'era più divertimento per noi (stare a guardare e basta per un bimbo piccolo non è il massimo). Erano esperienze che facevamo principalmente con l'insegnante, perché il lavoro era sviluppato soprattutto a scuola. Poi però siamo passati a fare le visite oppure ad avere contatti con altre persone, che dovevano parlarci di queste cose in modo più specifico rispetto all'insegnante. E abbiamo agito anche con loro, a seconda dei vari livelli di studio; sì, c'era interazione con altre persone. In questi casi erano le altre persone a condurre le esperienze. L'insegnante era lì e ci diceva: "State buoni, non fate rumore".

Sono esperienze che mi hanno lasciato qualcosa, perché sin dalle elementari le cose che si ascoltano si assimilano. Se una cosa ti interessa l'assimili e più tardi non dico che ne fai una ragione di vita, ma cerchi di rispettare alcune regole basilari: che non bisogna inquinare, per esempio. Direi che questo è fondamentale saperlo. Di duraturo mi hanno lasciato delle regole di vita, delle conoscenze e anche dei comportamenti; è una cosa consequenziale.

Nella vita quotidiana, almeno per il riciclaggio dei rifiuti domestici, bene o male qualcosa si riesce a organizzare. Anche guardando i documentari in tv ogni tanto viene il pensiero che si potrebbe fare di più, però poi non ci sono i mezzi o le possibilità e allora uno dice: "Va bene, devo stare a guardare e basta...".

In ogni caso mi ritengo abbastanza attenta ai temi ambientali. Si potrebbe fare di più, però per quello che posso faccio qualcosa e sono attenta alla vita del mio territorio, anche se è una tematica abbastanza vasta. Posso sapere quello che sta intorno a me a corto raggio, nel mio paese o a Ferrara.

Sono attenta, sì, posso fare caso alle cose, notarle, ma non ho i mezzi per intervenire. Al di là della scuola, i miei zii, i miei genitori, anche se in misura limitata, senza nean-

che rendersene conto, mi hanno insegnato molte cose. E poi ho imparato leggendo o in internet, quando ho iniziato ad usarlo. I miei genitori, quando ero più piccola, mi portavano spesso in biblioteca. Credo che a parte l'ambito scolastico, anche le persone che mi hanno circondato durante la mia vita sino ad ora mi abbiano insegnato parecchie cose, oltre a quelle che ho imparato da sola nel tempo.

Il problema ambientale che mi interessa di più è quello dei mari, perché li stiamo devastando in tutti i sensi. È una cosa bruttissima, con le petroliere che girano e provocano disastri. E poi anche tutto quello che vive nel mare (pesci, mammiferi acquatici, uccelli). È tristissimo. Solo che quando cercano volontari sono sempre in luoghi troppo lontani per andarci. Mi preoccupa anche l'inquinamento del suolo, come pure il problema dei rifiuti. Non c'è modo di smaltirli. Per quello che so io, i rifiuti si producono, forse, perché è troppo costoso produrre materiali biodegradabili. Non so, dipende tutto dall'economia. Non ci sono dentro e non conosco i problemi in modo corretto. Conosco le cose per come mi vengono raccontate attraverso i giornali, internet, ecc. L'inquinamento del suolo è veramente preoccupante, perché tutto dipende dal suolo, sia la nostra alimentazione, che la nostra vita.

Questa mia sensibilità si esprime anche nei comportamenti quotidiani. Sono un po' pesante ogni tanto, anche per cose banali, veramente banali. Che ne so, si prende il gelato, la carta del gelato viene buttata via e cade fuori dal cestino. Uno passa e tira dritto. Invece no, sono sempre lì che rompo le scatole: tirala su, come le mamme, anche con i miei amici, non fare così, non fare colà.

Purtroppo non mi sono mai impegnata per qualche questione ambientale a livello locale o generale, anche perché al mio paese grosse campagne non ce ne sono, a parte quando c'è stata la costruzione di un inceneritore vicino a Gallo, un paese limitrofo. C'è stata una vera battaglia, anche se alla fine l'hanno costruito lo stesso. Non è servita a molto. Ma anche lì non potevo fare granché, al massimo mettere una firma.

L'EA ha senz'altro contribuito a farmi percepire la complessità e l'interdipendenza del mondo in cui viviamo. Uno ci può fare caso anche senza saperle le cose, però se sai quali sono le cause e gli effetti, sei più attenta a quello che ti circonda, a quello che succede. Se non sapessi tutte le cose che ho imparato piano piano, forse farei meno attenzione a tutto quello che mi circonda. Anche buttare per terra un pezzo di carta: uno può pensare, tanto si scioglie, ma non è detto, perché non tutta la carta si può sciogliere o è biodegradabile. Sapere le cose mi rende anche un po' più consapevole di quello che posso fare o non fare per evitare che succedano certe cose. E questo mi rende anche più critica, anche se le possibilità di agire concretamente sono poche e limitate.

Sulla scelta degli studi le mie esperienze di EA non credo abbiano inciso: ho fatto il liceo scientifico, dove si fanno parecchie materie ma non specifiche sull'ambiente. Non credo nemmeno che esista una scuola superiore specifica, che parli soprattutto dell'ambiente. A livello universitario nemmeno, perché faccio Giurisprudenza, che non



c'entra tanto con l'ambiente oppure può c'entrare perché c'è la legislazione che riguarda l'ambiente, però L'EA sui miei studi non ha influito molto. Credo che se avessi avuto maggiori possibilità economiche forse l'avrei anche fatto. Nel senso che se fossi stata appoggiata economicamente dai miei genitori, mi sarei detta che potevo anche fare una facoltà che non mi avrebbe dato facilmente un lavoro (a parte che adesso quasi nessuna facoltà te lo assicura). Le mie scelte, in ogni caso, sono state dettate soprattutto da un desiderio di autonomia e di autosostegno: vorrei fare qualcosa che mi conduca presto a lavorare. Tutto sommato, oggi ci sono diverse cause riguardanti l'ambiente, quindi potrei anche occuparmene. Il più è arrivare a essere avvocato.

Su come impegnarmi ogni giorno per migliorare l'ambiente, devo pensare un attimo. Sinceramente non so. Potrei stare più attenta al riciclaggio, perché ho l'impressione che la gente non lo faccia molto. Abito in una zona nuova, dove non ci sono ancora tutti i bidoni necessari. È anche scomodo, perché non ci si può riempire la casa di sacchi enormi e poi portarli nei bidoni, che spesso sono pieni e non vengono nemmeno vuotati. Adesso hanno da poco iniziato la raccolta dei rifiuti organici, con sacchetti biodegradabili, ma non la fa praticamente nessuno, perché il sacchetto puzza o si può sciogliere e c'è gente che non ha spazio per mettere più raccoglitori in casa. Forse bisognerebbe organizzarla in modo diverso, più pratico, perché molti non dividono i rifiuti per pigrizia. È una stupidaggine, però la maggior parte della gente fa proprio così, perché non ha voglia di stare lì a dire: "La plastica la metto in un sacchetto, le lattine in un altro". Bisognerebbe creare qualcosa di più semplice e pratico, in modo che un maggior numero di persone fossero invogliate a farlo, quasi senza pensarci.

## Giulio Guerzoni

*Studente di Chimica Industriale, 22 anni.*

Abito a Rovereto di Novi, in provincia di Modena. Vivo con i genitori. Studio all'università e in questo momento sto lavorando in un centro estivo per bambini nel mio paese (giugno-luglio).

La prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività di EA penso sia stato in quarta liceo. Abbiamo svolto un'attività con una professoressa sul controllo delle acque di un canale vicino a Carpi, adesso non ricordo. Abbiamo fatto dei prelievi di campioni d'acqua che poi sono stati analizzati, ma non da noi. Alle elementari, però, avevamo fatto qualche attività sulla raccolta differenziata dei rifiuti: avevamo visionato dei filmati, mi sembra, fatto delle attività di ricerca sul riciclaggio dei rifiuti, sulla loro divisione in pericolosi e non pericolosi, sui tipi di materiali.

Sono state tutte attività circoscritte, che prevedevano un percorso extrascolastico e un approfondimento in classe. Per quanto riguarda l'attività sul controllo delle acque del canale, adesso non me le ricordo neanche molto bene, ci eravamo recati sul posto con tutta la classe e avevamo fatto dei prelievi di campioni di acqua in diversi punti. Non ricordo i risultati, anche perché erano attività di tipo parallelo, all'interno dell'orario scolastico ma come approfondimento. Qualcosa come un'attività pratica di sensibilizzazione, una proposta di attività diversa agli studenti.

Alcuni miei compagni erano interessati e altri molto meno, come in qualunque classe di ragazzi grandi può capitare. Per i miei genitori, quando ne parlavo, era una normale attività scolastica. Non mi sembra che abbiano mai espresso particolari giudizi. In casa, comunque, da diversi anni facciamo la raccolta differenziata e i miei genitori erano già sensibili a questo problema. Anch'io sono abituato alla raccolta: separiamo carta, vetro, lattine, plastica, quello che è possibile riciclare, rifiuti organici.

Non saprei dire se gli insegnanti tenessero in modo particolare a queste attività. Erano in ogni caso attività proposte da loro. Non so se sono state introdotte perché erano previste nel piano di studi o per una loro idea personale, un loro scrupolo. Cercavano di trasmetterci un interesse, ma come penso accada per qualsiasi attività che un insegnante propone. All'attività, in ogni caso, dedicavamo poco tempo. Erano esperienze circoscritte a qualche settimana. All'inizio veniva proposta l'attività, si stabiliva cosa c'era da fare, l'attività veniva eseguita e alla fine si tiravano le conclusioni. Anche alle medie abbiamo fatto qualcosa sui rifiuti. È venuta una persona a fare una conferenza. Non mi ricordo che figura fosse. Ha parlato del problema dell'abbandono dei rifiuti lungo fossi e canali, dei materiali solidi che venivano abbandonati, della necessità di ripulire i corsi d'acqua, delle attività di volontariato per ripulire gli ambienti naturali della nostra zona, dell'inquinamento delle acque superficiali.

In genere eravamo affiancati dagli insegnanti e quando si poteva fare qualcosa di pra-

tico eravamo coinvolti, anche se è difficile coinvolgere tutti in un'attività che magari richiede poche operazioni manuali. I genitori non sono mai stati coinvolti, ma qualche volta sono intervenuti operatori esterni alla scuola. Quando venivano convocati specialisti o comunque persone chiamate apposta, la parola era solo la loro. Nell'attività svolta al liceo raramente sono intervenute altre figure, quindi era tutta in mano alla nostra insegnante.

Quello che mi è rimasto non è molto. Come ho già detto nella mia famiglia, da quando ho memoria, si fa la raccolta differenziata e quindi sono vissuto con questa abitudine. E sono vissuto anche con i principi del rispetto dell'ambiente e altre cose analoghe. I principi che ho mi sono stati trasmessi ma non derivano necessariamente da quelle attività scolastiche, ma da altre attività di sensibilizzazione e da influssi interni alla mia famiglia. Non ho la controprova, ma mi pare che quelle attività non abbiano introdotto niente di nuovo rispetto a quello che sapevo già.

Mi capita a volte di ripensarci, come a tante altre cose. Rientrano nell'insieme dei principi di rispetto per quello che ci sta intorno.

Non sono impegnato in prima persona in attività legate ai temi ambientali. Svolgo già tante altre attività e non ho il tempo per dedicarmi, come volontariato, a ripulire gli ambienti o a fare manutenzione. Non ho il tempo. Ma bisogna rispettare gli ambienti e contribuire a non peggiorare la situazione. Magari non contribuisco a migliorare le cose in prima persona, ma contribuisco a non peggiorarle. Sono interessato alla vita del mio territorio, svolgo diverse attività di volontariato, sono impegnato nel sociale. Ritengo importante dedicare una parte del mio tempo libero ad attività nel sociale.

A parte le esperienze scolastiche, ho sempre frequentato da bambino i campi estivi organizzati dal comune o dalla parrocchia. Ho frequentato anche le colonie nel periodo estivo. Il fatto di stare a contatto con adulti, diversi dai genitori o dagli insegnanti, che ti davano comunque una formazione, un'educazione, probabilmente ha contato qualcosa. Hanno sempre tenuto ad avere molto rispetto degli ambienti non nostri, dove dovevano stare più persone, a ripulire i luoghi in cui stavamo, a raccogliere cartacce e altre cose. E anche noi, adesso, come educatori nel campo estivo organizzato dal mio comune, cerchiamo di trasmettere ai bambini prima di tutto il rispetto per gli ambienti che non sono né nostri, né loro, ma di tutti.

Nel mio corso universitario abbiamo affrontato il problema dell'inquinamento ambientale, da un punto di vista chimico ma anche come tematiche più generali (innalzamento della temperatura, presenza di composti volatili tossici, gas di scarico, composti cancerogeni nell'atmosfera, presenza di smog fotochimico, assottigliamento dello strato di ozono). I problemi più trattati sono quelli che forse devono preoccupare di più. Non per sottovalutare altri problemi, però magari conta di meno la cartaccia o i rifiuti lungo un fosso o una lattina per terra. Non che non siano questioni importanti, perché si parte dalle piccole cose, però il problema di cercare risorse energetiche alternative a

minore impatto ambientale penso sia un problema che non può essere scaricato sulle generazioni future ma riguarda noi, perché la situazione sta precipitando, per quello che ci hanno detto durante il corso.

Nel centro estivo dove sto lavorando cerchiamo di infondere questo rispetto nei bambini. E per quanto riguarda i miei comportamenti cerco di usare la bicicletta per brevi spostamenti nel paese; soprattutto in estate si sta bene in bicicletta, se piove o in inverno, invece, sono il primo a dire che è più comoda la macchina. E poi risparmiare sull'elettricità e tutte le altre raccomandazioni con cui ci bombardano dall'esterno per convincerci ad avere buon senso nell'uso delle risorse.

Mi occupo già di diverse attività e non ho tempo di impegnarmi in prima persona nelle questioni ambientali, anche perché non saprei in quali attività inserirmi. Non ho ancora avuto l'occasione di partecipare a queste cose. Un giorno magari parteciperò, anche perché tendo a fare qualsiasi cosa. Mi piace molto sperimentare, provare esperienze nuove, mettermi alla prova; sicuramente troverò il tempo di fare anche questo, se capiterà l'occasione. Vengo spesso coinvolto in attività dove magari non sono io a prendere l'iniziativa ma se me lo propongono dico: dai, proviamo.

Se si intendono per EA le fonti di tutte le nozioni che ho potuto apprendere in questi anni, credo che l'EA mi abbia in effetti aiutato ad aprire gli occhi sul fatto che non ci è tutto dovuto e che non possiamo consumare in lungo e in largo a nostro piacimento, ma dobbiamo considerare che quello che consumiamo va a finire da altre parti e si accumula. Non si può pensare solo a se stessi ma bisogna pensare anche agli altri, soprattutto a chi ci sarà dopo di noi, e in ogni caso sono problemi che toccano il nostro futuro, neanche troppo lontano.

Le esperienze di EA forse non hanno avuto tutta questa influenza, non hanno condizionato le mie scelte. Quelle più importanti penso siano avvenute in base ad altre considerazioni.

Le scelte di studio hanno seguito le mie tendenze e passioni personali. Piuttosto è stato importante il fatto che abbia fatto uno stage in un depuratore, compiuto analisi, quello sì. Il fatto che tra le tante attività che il mio corso universitario prevede rientrassero cose che mi affascinano, come analizzare campioni di rifiuti liquidi dal punto di vista chimico. L'interesse per la chimica è venuto dopo.

Il problema dell'inquinamento, in ogni caso, al di là del punto di vista morale, in termini scientifici può magari interessare uno che segue il mio corso di studio: la composizione dei rifiuti, lo scarico, i diversi tipi di inquinamento.

Per quanto riguarda il mio impegno per l'ambiente, penso di fare abbastanza già così. Da domani, quello che posso pensare nell'immediato è cercare di trasmettere questa attenzione nella raccolta differenziata in casa, nelle piccole cose, il fatto di buttare una carta, una lattina, di separare gli oggetti e di buttarli in un cassonetto, di portarli in discarica dove possono essere riutilizzati. Trasmetterlo ad altre persone. La mia possibi-

lità adesso è questa. Altre cose non riuscirei a farle, adesso come adesso, per i miei diversi impegni, per questioni di tempo, non per questioni di disinteresse o mancanza di voglia. Poi c'è il mio impegno attuale con i bambini, sono nel periodo in cui imparano. Se non imparano adesso, se non prendono l'abitudine a rispettare le cose... È un atteggiamento che gli rimane per sempre. I campi estivi sono organizzati per gestire questi bambini che non possono essere tenuti dai genitori, farli giocare. Però farli giocare non vuol dire che tutto gli è dovuto, ma che hanno dei diritti e dei doveri, visto che molti genitori non glieli insegnano. Non hanno cognizione del rispetto, sembrano una mandria di bufali, buttano le cose e non si sentono assolutamente in dovere di raccogliere. Noi cerchiamo di educarli, a volte anche con maniere un po' forti, perché non sono assolutamente abituati a comportarsi in modo corretto. Sarà per l'età, sarà che non si può pretendere una grande sensibilità, ma intanto cominciamo. Che almeno sappiano che se hanno comportamenti scorretti al di fuori delle ore in cui sono con noi, commettono un errore. Altrimenti tra qualche anno, se non vengono sensibilizzati, nuoteranno anche loro nei loro rifiuti.

Bisogna partire dalle nuove generazioni perché il mondo è in mano loro. Bisogna partire da loro, anche perché i principi fondamentali si acquisiscono a quell'età, alle elementari. Più tardi diventa difficile: se uno cresce con certe abitudini, è difficile toglierle. Il rispetto lo impari da piccolo, inculcarlo da grande è duro, anche se a volte mi rendo conto che è come tirare una palla contro un muro. Il richiamo lo capiscono, eseguono, raccolgono la loro sporcizia perché sono obbligati, ma non ne capiscono l'importanza. È purtroppo difficile sensibilizzare, ma martellando, martellando magari qualcosa gli entra in testa. Bisognerebbe che facessero la stessa cosa i genitori, perché la figura che i bambini seguono di più è quella del genitore. Se non fossi cresciuto in una famiglia che fa la raccolta differenziata, a sentirne parlare solo da altre persone magari direi: chi me lo fa fare? Mi ha aiutato il fatto di vederla fare in casa tutti i giorni e poi di studiarne anche scientificamente gli effetti benefici. Adesso mi rendo conto dell'utilità, anche se tuttora non vedo direttamente quale risparmio, quale guadagno, quale recupero tutto questo può portare. Mi fido del fatto che un vantaggio c'è.

## Francesca Maiani

*Studentessa di Economia, 21 anni.*

Abito a Rimini. Vivo con i genitori e, quando frequento l'università a Bologna, abito con delle amiche. Sto ancora studiando e faccio qualche lavoretto saltuario.

La prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività di EA credo sia stato alla scuola media. Mi ricordo che la professoressa di scienze ci aveva portato a Crevalcore. Alle superiori sono andata alla Grotta di Onferno. Mi aveva talmente colpito che ci sono poi ritornata con mia sorella e il mio ragazzo. Ho cercato di osservare bene l'ambiente, anche perché in una gita scolastica alcuni particolari te li perdi. E poi, oltre alle esperienze scolastiche, ne ho fatte altre andando in giro con i genitori.

A scuola le attività erano saltuarie, ma ho avuto professori che erano presi da questo tipo di cose. Il lavoro che svolgevamo era incentrato molto sull'attenzione all'ambiente. Erano interessati, anche se le visite a luoghi specifici erano saltuarie.

Ricordo un episodio nella Grotta di Onferno che mi è piaciuto tantissimo: avevamo delle torce per illuminare l'ambiente e a un certo punto la guida ci ha detto di rimanere tutti in silenzio e di spegnere le torce per osservare un tipo di buio che, in un ambiente normale, anche spegnendo tutte le luci, non puoi percepire, un buio proprio totale, quasi come la sensazione di essere ciechi. È un episodio che mi ha colpito e anche il silenzio nella profondità della terra è stato bellissimo.

Per quanto riguarda i miei compagni, ovviamente, su 25-27 persone che eravamo, era impossibile osservare in tutti la stessa reazione. Nell'episodio del buio, per esempio, c'era chi sdrammatizzava la situazione, rideva o faceva battute, però alla fine penso che ognuno a modo suo sia stato colpito.

I miei genitori erano contenti di queste esperienze. Mia mamma, in particolare, è molto presa dalle cose che riguardano l'ambiente, mi ha sempre educato all'attenzione alla natura, anche quando siamo in giro mi dice sempre "guarda quello, guarda quell'altro...". Per questo, a scuola, non erano cose del tutto nuove per me, avevo già una certa sensibilità.

Sia alle medie che alle superiori (alle elementari non ricordo con precisione) i miei professori tenevano a queste attività. Nel complesso, comunque, dedicavamo poco tempo a queste cose, perché gli insegnanti avevano la necessità di portare avanti il programma ministeriale, avevano paura di rimanere indietro. Quindi queste cose, che io ritengo molto importanti, vengono un po' trascurate.

Prima di ogni escursione facevamo una sorta di preparazione in classe, per introdurre un poco all'argomento, cercando di collegare l'escursione al nostro programma scolastico. Per la Grotta di Onferno, non so, si parlava della composizione delle rocce. Oppure ci veniva illustrato l'itinerario che avremmo fatto. Durante le esperienze più che altro ascoltavamo, raccoglievamo il materiale che ci veniva consegnato. Prima della gita

magari ci davano una lettura da fare.

Le esperienze, a parte le uscite in cui l'insegnante era affiancato da una guida, le facevamo solo con l'insegnante. All'interno della scuola c'erano esperienze di volontariato, ma non legate all'ambiente.

Sono esperienze che sicuramente mi hanno fatto focalizzare l'attenzione sul rispetto che va portato all'ambiente e mi hanno insegnato a guardare con occhi diversi determinati aspetti della natura, che normalmente non osservi. Del resto vai lì proprio per quello e quindi ti soffermi molto di più su cose che normalmente non noti.

Non mi viene in mente una cosa in particolare, ma sono convinta che da ogni esperienza ognuno tragga qualcosa, anche implicitamente, senza accorgersene. Sono esperienze rimaste impresse nella mia mente, dalle quali ho tratto qualcosa.

Mi ritengo abbastanza attenta ai temi ambientali e un poco anche alla vita del mio territorio, anche se la mia conoscenza non è tanto dettagliata. Per esempio, abitando sul mare, mi rendo conto che il mare che abbiamo qui a Rimini non è pulito. Non mi addentro nelle cause specifiche, me ne rammarico, non lo so. È una cosa forse un po' fuori dai miei interessi prevalenti.

A prescindere dalle esperienze fatte a scuola, soprattutto in vacanza mi piace un sacco stare a contatto con la natura. Anche l'anno scorso in Trentino, in montagna, siamo stati in diversi posti (una riserva con gli orsi, il "gran canyon d'Italia, come lo chiamano in Trentino). Mi piacciono la montagna d'inverno, la montagna d'estate, il mare. La propensione innata per la natura ce l'ho, anche perché con i miei genitori sono stata abituata a viaggiare, a osservare, ad avere rispetto per l'ambiente circostante.

I problemi ambientali che mi preoccupano di più sono l'effetto serra e il buco dell'ozono. Perché so che anche noi essere umani ne risentiamo in modo particolare. Tutti, gli animali, le piante, la nostra pelle. Anche solo il fatto di prendere il sole e di poterne risentire molto di più di un tempo... E tutto questo è causato in gran parte dall'essere umano (l'autodistruzione...).

Nel mio quotidiano, con le mie coinquiline nella casa di Bologna, quando ci laviamo i denti c'è chi lascia scorrere l'acqua continuamente e a me viene di chiuderla. Poi magari una si gira e mi dice "cosa fai, mi chiudi l'acqua?". Però a me dà fastidio.

Non mi è mai capitata l'occasione di impegnarmi per qualche questione ambientale. Sicuramente, comunque, l'EA ha contribuito a sensibilizzarmi, a farmi aprire gli occhi. Penso che più stimoli hai, più diventi ricco, complesso, con una visione della vita e del mondo più profonda. E queste esperienze mi hanno aiutato a diventare più sensibile.

Nel mio cammino a livello scolastico le esperienze di EA non mi hanno influenzata, ma a livello personale sì, sicuramente. Nel senso che ho scelto un percorso che non c'entra con l'ambiente, non ho scelto una laurea scientifica, ma è una cosa che, come ho detto, mi piace trasmettere agli altri. Cerco di sensibilizzare gli altri, di riprendere le mie amiche, se vedo che hanno comportamenti sbagliati. Anch'io, peraltro, sono spesso ripresa

dai miei genitori: l'attenzione per lo spreco dell'acqua me l'hanno trasmessa loro. Cosa potrei fare da domani, non so. Mi viene in mente che nel mio quartiere non si fa ancora la raccolta differenziata. Dietro la ferrovia ci sono già tutti i vari contenitori, ma a casa mia non ancora. È una cosa che vorrei fare. Non so perché, ma a 300 m da casa mia c'è un tipo di raccolta differenziata che a casa mia non si fa. Per concludere direi che è bene che i ragazzi vengano sensibilizzati sin dalla tenera età all'ambiente, magari anche in maniera maggiore rispetto a quanto è successo a me, perché capisco che è stato importante, ho avuto dei messaggi validi, ma si potrebbe potenziare ancora di più questa cosa.



## Guglielmo Marcello

*Vivaista. Agrotecnico, 26 anni.*

Abito a Castelnovo ne' Monti, in provincia di Reggio Emilia. Da cinque mesi sono andato ad abitare insieme ad altri due miei amici; un'esperienza un po' da Erasmus, da universitari. Però fino all'anno scorso ho vissuto con i miei. Mi sto dedicando totalmente al lavoro.

Ho fatto l'istituto agrario, che ti dà comunque la possibilità di studiare materie di tipo ambientale, ma ho avuto anche un'insegnante di italiano alle elementari che è stata fondamentale. Ci ha fatto un po' di EA, parlandoci di rifiuti, inquinamento, quelle cose lì. E sono cose che ti toccano, anche perché io, all'epoca, andavo a una scuola di asmatici, che era sopra a dei depuratori. Ed era quasi una contraddizione, una cosa un po' strana. Lei ci parlava dei detersivi, di cosa lasciavano nell'ambiente. Sono cose che mi sono rimaste più che alle medie, più di altre cose. Per il resto, all'istituto agrario, vari professori: alcuni veri mestieranti, altri invece osservatori, dipende un po' da chi hai davanti. Alle elementari ho dei ricordi vaghi. Una persona, magari, mette a fuoco alcune cose e poi le tira fuori inconsciamente, mentre alle superiori era comunque una cosa continuativa. Per esempio il progetto con il parco: ho fatto un'esperienza di 20 giorni qui; sono venuto a lavorare per un mesetto nel Parco del Gigante. L'istituto agrario ti dà delle possibilità, con le uscite e altre cose. È una scuola che ha interesse per questi temi. Magari non è sempre così, però si cerca di farlo. Le scuole di Castelnovo sono scandalose. Magari era anche un periodo buio della mia vita e forse è per quello che non me lo ricordo. Io la geografia non la toglierei mai, per esempio. È una materia che mi piaceva e che invece vogliono togliere un po' da tutti gli istituti.

Veri e propri ricordi non posso dire che li ho. Potrei dire banalmente le uscite, quando si va fuori, quando si va a visitare un luogo, ma non c'è un ricordo che si impone sugli altri. Come la vivevano i miei compagni? Dipende dalle persone, dalla maturità che avevi. Non lo so, anch'io le vivevo più o meno come loro. Soltanto che dopo c'è chi le distilla e chi invece le lascia scivolare via, semplicemente.

Riguardo ai miei genitori, vivendo qui, era una cosa quasi naturale, vivendo a contatto con la natura. Non è che dici: "Vado a vedere le cascate del Lagacchiello" ed è una cosa strana. È una cosa quasi normale.

Di attenzione per le questioni ambientali ce n'è poca nelle persone, o ce n'è per convenienza o solo per poterlo dire. Ma con mio padre ci soffermavamo qualche volta a parlare, così come può fare qualsiasi ragazzo che scambia le sue esperienze. Con gli amici, poco. Non è una cosa molto sentita, come è normale che a volte sia. Poi dipende dalle persone. C'è qualcuno con cui ti trovi a parlare di certe cose, compagni, professori, amici e conoscenti che vai a trovare. Per il mio lavoro, soprattutto. Lavoro a tempo pieno ormai da sette anni. Mi basta già quello che faccio al lavoro; quando si esce non è che

si discorre molto del mio lavoro.

A scuola alcuni insegnanti ci tenevano. Alcuni sì. Alcuni insegnanti hanno sensibilità, voglia di darti qualcosa; altri meno. È un po' in base alle persone. Come questa ragazza (la responsabile dell'EA nel parco), per esempio, o gli insegnanti altri della terza area (forestale), quella che mi piaceva più, che cercavano di introdurti a una determinata visione. Anche nell'EA sarebbe importante portare sempre degli esempi, cose a cui collegarsi. Dovrebbe essere quasi un divertimento, non un peso. Andare a fare una passeggiata, osservare. Il piacere di vedere le cose. Alcuni professori avevano più sensibilità di altri, nel proporci la materia. Se uno insegna matematica, forse, non è che deve avere tanta sensibilità. Deve essere bravo a darti le cose. Se uno insegna, invece, biologia è diverso; noi avevamo un professore di scienze bravo.

All'istituto agrario ci si dà tempo. Quando sei lì, a volte, sembra persino troppo. Nel senso che ci sono delle cose che ti risultano più chiare dopo, come è normale; dipende da quanto una persona è matura. Certe attitudini vengono fuori più tardi. Comunque l'istituto agrario sta cambiando, perché cambiano le cose, gli stimoli, la situazione della montagna, tutto. In passato al Motti di solito andavano le persone che avevano più problemi a relazionarsi con gli altri, più problemi, non so, nell'ambito familiare (genitori contadini un po' rigidi), e di conseguenza era difficile introdurre l'EA. Per come la vedo io, comunque, l'EA dovrebbe essere una cosa di tutte le scuole. In un liceo, per esempio, ci sono i figli di famiglie diverse, di persone che hanno studiato. L'EA sarebbe importante per stimolare queste persone, quando crescono, ad avere un'ottica che tiene insieme economia ed ecologia. Sono due cose che dovrebbero andare di pari passo e confluire. Io la vedo così.

Le esperienze che abbiamo fatto arrivavano un po' dappertutto: la visita a un allevamento di bovini, una gita da qualche altra parte, una fiera del bestiame. La nostra è una zona rinomata per il bestiame; abbiamo una grandissima produzione di Parmigiano Reggiano. Oltre alla zootecnia, abbiamo toccato anche temi legati agli ambiti forestali e altre cose del genere, anche per dare una formazione a livello concreto, di esperienza di lavoro. Gli ambiti delle esperienze erano soprattutto quelli, oltre alla scuola classica e alle lezioni normali. In genere si ascoltava abbastanza passivi. Quando ti mancano gli stimoli, rimani un po' così, oppure sei un timido. A volte si interveniva, ma erano sempre i soliti a farlo. Riguardo al bestiame c'erano anche tanti ragazzi appassionati, ai quali faceva piacere vedere gli animali, anche se non avevano una vera vocazione zootecnica, come pure andare a vedere gli alberi o un bel panorama. Erano esperienze gestite dagli insegnanti, a volte interagivamo un po' di più, a volte meno. Tendenzialmente, nelle esperienze che ricordo, ma uno non ricorda tutto, eravamo più passivi che altro, più casinisti che altro.

Tutti i collaboratori esterni, secondo il mio parere, erano molto stimolanti. C'erano soprattutto operatori del parco. Quando una persona viene da fuori ha anche più ener-

gia. È normale. Nel senso che se tu sei abituato tutti i giorni a vedere quindici “cazzoni” che fanno casino, diventi un po’ fiacco nel raccontare le cose, nello spiegarle, nell’aver voglia di dirle. Quando c’erano, erano gli operatori a condurre le esperienze. All’inizio magari erano un po’ freddi, poi pian piano, conoscendoli... Secondo me la fortuna del Motti era di essere una scuola quasi a conduzione familiare, gli alunni sono sempre stati pochi. E l’operatore, il tecnico che arrivava, diventava subito un membro effettivo della famiglia. Non aveva davanti 50 o 100 persone, ma 15-20, e più o meno li poteva inquadrare tutti e capiva come gestirli. Era facile per loro, dopo un po’, avere più confidenza.

Spero, credo, che queste esperienze mi abbiano lasciato qualcosa. Un po’ per il discorso dell’inizio: metabolizzare le cose, riuscire a farle tue, anche se in quel momento magari non ci credevi granché, non pensavi che ti potessero aiutare a ragionare.

Per come la vedo io mi hanno aiutato molto. Mi hanno anche lasciato l’attitudine a rispettare le cose che mi stanno intorno, a vederle con occhi differenti, a non vederle come cose morte. Perché ormai, secondo me, le persone hanno più un’attitudine a vedere come cose vive tutta la tecnologia e come cose morte tutte le altre che esistono intorno a noi. Magari è una sensibilità derivata da altri miei interessi, dalla possibilità di fare un lavoro che mi piace, che mi stimola, che tutti giorni mi dà qualcosa in più, un punto di osservazione diverso e, di conseguenza, a poco a poco, arrivare a un certo tipo di pensiero.

Nella vita quotidiana mi capita di ripensarci e di utilizzare queste competenze. Nel mio lavoro tutti i giorni, ma non solo; anche nel confrontarsi con gli altri, secondo me, vengono fuori, nello stare insieme agli altri. È una cosa naturale. Credo di essere attento ai temi ambientali, forse molto più della media, ma poco per quello che vorrei. Per quanto riguarda la vita del mio territorio, ci sto arrivando, piano piano. Dall’esserne schifato ad amarlo quasi.

Da poco hanno fatto una serie di conferenze bellissime a Castelnuovo, non so come, si vede che è scoppiata la testa a qualcuno del Comune. Hanno fatto una serie di conferenze sull’energia, che secondo me è il tema portante, quello da prendere in considerazione prima di tutti. Perché il mondo ha bisogno di energia per vivere e, di conseguenza, dovrebbe essere il primo da prendere in considerazione in tutte le ricerche (energie rinnovabili, biomasse, tutto). Nella seconda conferenza ho sentito il dottor Pallante, che da allora è diventato uno dei miei guru, una di quelle persone che hanno stimolato in me un pensiero, una ricerca. Cose come queste conferenze sono importanti. C’era molta gente, molti ragazzi, e questo mi ha meravigliato, anche se del Motti non c’era quasi nessuno; solo due ragazzi portati da un professore. E anche di ragazzi che avevano fatto il Motti in passato non ce n’erano.

Il problema ambientale che mi interessa di più è proprio quello dell’energia, perché comprende tutto il resto. Nel senso che io faccio la raccolta differenziata ma se conti-

nuiamo a estrarre petrolio, che senso ha? O se continuiamo a inquinare in altri modi, con gli scarichi urbani e altre cose del genere. Purtroppo, lo vedo come un processo irreversibile, irrecuperabile.

Nella vita quotidiana ci provo, ma non è facile. Qui in montagna, tra l'altro, è più difficile che in città. La macchina, per esempio. Qui la devi usare per forza, perché se ti devi spostare e lavorare devi avere un mezzo. La raccolta differenziata magari è una stupidaggine, però cerco di farla e cerco di stimolare anche tutti quelli che mi stanno intorno, che magari mi prendono in giro, come fa mio padre. Cerco di farla nella mia azienda, e non è facile, perché quando lavori hai tantissimi scarti. Gli imballaggi, per esempio. È una cosa assurda. Vedo quando mi arrivano dei vasi: il 50% del volume è imballaggio. Cerco di dividere, di fare, però a volte non è facile, a volte chi lavora con me non mi viene dietro. Oppure, che ne so, cercare di non buttare le cicche dal finestrino. Stupidaggini. EA minima, elementare, ma diventa già difficile quella, perché non hai l'abitudine, non hai avuto un'educazione diversa, perché se tuo padre butta una bottiglietta quando sei piccolino, non dico che lo farai anche tu, però ti sembra più normale di quello che è. E poi non biasimo chi lo fa. Il mio discorso è questo: non sono un integralista, non biasimo chi lo fa perché è un po' questo il modello delle cose che facciamo, di come in generale viviamo.

Provo a impegnarmi per qualche questione, ma anche lì non è facile. Castelnovo è un po' un'isola. Anche solo con il mio lavoro cerco di dare il mio contributo, comunque. Portare il bello attraverso qualcosa che sia naturale.

L'EA ha sicuramente contribuito, perché la natura comunque mi piace, tanto quanto mi piacciono le persone. Credo all'interazione tra queste due cose, attraverso l'uomo, attraverso la natura, attraverso la percezione che l'uomo ha della natura e, di conseguenza, della sua vita. Anche se la vedo dura, alla fine. Ma mi ha aiutato parecchio, perché conoscere le piante, vedere se sono o non sono malate, se hanno qualcosa, se sono attaccate, ti aiuta, secondo me, a vedere se per esempio la natura sta male o sta bene, cosa sta accadendo, i colori che hanno le piante, queste cose qui. Alla fine accumuli una sensibilità che poi ti viene quasi normale utilizzare quotidianamente. Vivendo qui è importante. Un po' tutte le persone che vivono qui questa sensibilità ce l'hanno tendenzialmente di più, almeno per certe cose. Perché quando sei bambino vai, cresci, sei lì. Poi c'è chi investe il ranocchio e chi invece lo schiva. Ma secondo me questa sensibilità ce l'hanno un po' di più di quelli che vivono in città. Magari, vivendo in una città, uno ha altre attitudini e se poi viene in questi posti è più toccato degli stessi abitanti. Però viverci tutto l'anno è diverso. Perché se vieni qui e stai 15 giorni stai attento a non buttare la cartina. Ma viverci è tutto un altro mondo, un'altra cosa.

Nelle mie scelte successive l'EA non direi che è stata determinante, forse positiva. E comunque è soprattutto una maturazione degli ultimi 3-4 anni, un cambiamento in un mio percorso.

Non mi viene in mente una cosa nuova da fare. Non so, quello che è nelle mie possibilità cerco di farlo, non saprei. Sono discorsi un po' da politico, non li trovo una cosa molto positiva. Spero che la ricerca serva, perché sono cose che spesso finiscono nel vuoto. Che sia una ricerca coniugata a uno sviluppo, spero, a un impulso a rendere le cose più concrete. La Regione Emilia-Romagna si muove bene in vari ambiti. Secondo me è una delle istituzioni che si muove meglio. Però mi viene da sperare di avere rappresentanti che diano un tono diverso all'EA, allo stile di vita, che è la cosa che secondo me dovrebbe cambiare. Cercare di far ragionare, anche se non è facile far ragionare le persone. Uno ci prova, nel suo piccolo, e non ci riesce. Pensare di farlo anche in grande è ancora più difficile. Però avere la possibilità che queste ricerche servano a qualcosa, altrimenti sono un po' parole a vuoto. Ho conosciuto lei, ecco, e lei ha conosciuto me, però...

## Nicola Pezzoni

*Appena diplomato al liceo scientifico e in attesa di iscriversi all'università, 19 anni.*

Abito a Ravenna. Vivo con i genitori e una zia. Studio, oltre a raccogliere frutta d'estate. La prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività di EA è stato alle elementari; un ciclo di attività a Ravenna. Alle medie, invece, ho lavorato un po' anche fuori, con delle uscite.

Ho cambiato molto spesso insegnanti, sia di matematica alle elementari che di scienze alle medie, però il percorso fatto in quarta elementare, per esempio, era continuativo. Erano tre attività con tutti i docenti sul territorio di Ravenna, che ruotavano intorno alla Rocca Brancaleone, con la presentazione di un progetto finale. Alle medie erano una serie di uscite. L'insegnante ci portava spesso fuori.

Ho ricordi molto belli. Uno dei più belli, alla Rocca, è stato quando abbiamo usato, non so spiegare, delle specie di siringhe per catturare gli insetti e poi li abbiamo osservati (si aspira l'insetto per non fargli del male e poi lo si cataloga). È un po' come fare i piccoli scienziati. A me è piaciuto molto, perché si andava in giro per i muretti e si catturavano gli insetti, si prendevano le piante. Alla fine abbiamo preparato un mini diario, un po' come fa uno scienziato, con il responso sulle varie cose che c'erano. Il bello era proprio che veniva fatto con le cose che c'erano in città. Non avrei mai pensato che così vicino in città ci potesse essere un risvolto ambientale. È stato bellissimo.

I miei compagni, sia alle elementari che alle medie, seguivano sempre con attenzione, perché, soprattutto alle elementari, avevamo preparato le esperienze prima, con ricerche e altre cose del genere. È stata un'attività abbastanza centrale. Alle medie, con le gite, ci divertivamo parecchio, a stare all'aperto. Erano molto belle come attività, quasi sempre due giorni. Sono dei bei ricordi.

I miei genitori lo sapevano bene. Alle elementari non ricordo, ma alle medie sicuramente. A mia mamma piacevano molto. È laureata in scienze naturali. Le piacevano molto le attività che facevamo. Ne ricordo una intitolata "Le dune e le valli". Mi ricordo che siamo tornati, le ho raccontato delle cose. Era simpatica come idea, molto bella. In famiglia c'era già una certa attenzione nei confronti di queste tematiche: gite fuori porta, nei parchi.

L'insegnante alle elementari ci teneva molto, secondo me. Forse alle medie era più un'uscita in sé per sé, vissuta proprio come una gita; dopo non la riprendevamo particolarmente. Alle medie di uscite ne facevamo una all'anno, quindi ne abbiamo fatte tre, di due o tre giorni ciascuna. Ma gli esperti venivano prima a scuola a spiegare.

Alcune cose, tipo quello che abbiamo fatto sui rifiuti, avvenivano prima a scuola e poi sul campo.

I temi che abbiamo toccato sono stati tutti scientifici. Abbiamo fatto un po' l'ecosistema della città: il muretto, la duna, le valli. Siamo stati alla diga di Ridracoli. Abbiamo

fatto una cosa sul riciclaggio, un progetto che c'era qui in provincia.

In genere le attività somigliavano a giochi, alle medie un po' meno. Però alle elementari mi ricordo che era tutto gioco. Prendevamo i rifiuti e li assemblavamo (ho ancora un cagnolino fatto con una lattina). Era tutto molto interattivo.

Facevamo le attività con l'insegnante, ma c'erano anche degli operatori che venivano. Gli operatori erano presenti sempre; uno o due addirittura, in più c'erano gli insegnanti. Alle medie, dopo che ho cambiato insegnante (non l'ho avuta per tutti i tre anni) la scuola non ha più svolto queste attività. Penso che fosse soprattutto lei motivata a fare queste cose. A volte si metteva un po' in disparte e parlava soprattutto l'operatore. Quando c'erano gli operatori, erano loro che gestivano l'esperienza.

Alle superiori ho fatto poco, purtroppo. Mi aspettavo di fare una scuola più pratica e invece alla fine non abbiamo fatto tantissime attività di laboratorio. Anche lì l'insegnante di scienze è cambiato spesso. Abbiamo fatto solo un'uscita sul Delta del Po.

A parte i bei ricordi, sono esperienze che mi hanno lasciato qualcosa di duraturo. In particolare quella sulla raccolta differenziata. Ricordo tuttora che i sacchetti di plastica non vanno nei contenitori della plastica (una particolarità che molti, ad esempio, non sanno). Molte cose me le ricordo ancora. L'esempio più importante è che la raccolta differenziata la faccio sempre in casa mia. Questa è una conseguenza. Quando sono tornato a casa, era quasi un gioco fare la raccolta differenziata.

Mi capita spesso di ripensare a quelle esperienze, anche parlando con i miei amici. Faccio lo scout, si va a fare un'escursione insieme e può essere piacevole raccontare le cose che mi ricordo ancora.

Sono abbastanza attento ai temi ambientali e alla vita del mio territorio.

Ho una grande passione per gli animali e mi è sempre piaciuta molto la trasmissione televisiva scientifica Quark. Ho sempre guardato molti documentari. La passione per gli animali e il mondo naturale risale a quando avevo 3-4 anni.

Il tema ambientale che adesso seguo di più è la tratta di pellicce, con animali scuoiati vivi, per la LAV. Collaboro a una raccolta firme. In generale mi piace seguire come vanno a livello internazionale i lavori di Kyoto, un po' di tutto.

La mia sensibilità si esprime in tante cose, anche prese dalla mamma. Quando uno butta una carta per terra... cercare di lasciare puliti i posti dove si va... piccole attenzioni. Guardare quante confezioni ci sono in una merendina. Non prendere quelle con milioni di confezioni. Mangio spesso frutta biologica. A livello locale non mi sono impegnato molto, però sulle raccolte di firme sì, qualche volta... Per alcune associazioni a cui sono iscritto, sempre a livello locale, per temi più grandi, per la LAV e anche per altre tematiche. Facendo servizio negli scout, sono stato con dei ragazzi a cui facevo ripetizione a un doposcuola, curando la parte di riciclaggio e altre cose del genere. Alcune cose sui parchi, ma meno, qualche raccolta di firme.

L'EA ha sicuramente contribuito alla mia crescita, al percorso che ho fatto, informan-

domi sui libri. Diciamo che le esperienze sono state la scintilla per cercare di approfondire varie tematiche. Prima avevo solamente guardato documentari e letto qualcosa sui libri. L'esperienza pratica mi ha dato la spinta per andare un poco avanti su queste cose.

Il fatto di aver scelto il liceo scientifico è stato probabilmente influenzato da quelle esperienze. E questo spiega la mia delusione successiva, perché le materie scientifiche non sono curate sino in fondo, purtroppo, viene dato loro troppo poco spazio, sono un po' snobbate. La facoltà che farò sarà comunque in campo scientifico. Vorrei provare a entrare alla Normale per Scienze Naturali o provare a fare Medicina. Adesso vedo...

Da domani potrei usare saponi e detersivi (adesso non lo faccio) che non siano dannosi per l'ambiente. È un esempio. Il primo che mi è venuto in mente.

Per concludere, mi sono piaciute molto le esperienze di EA perché sono state l'equivalente pratico che è sempre mancato nell'istruzione canonica. Fare scienze sui libri e non vedere mai nulla lascia un po' così. È come parlare in italiano e non leggere mai un libro. Rimane tutto un po' nebuloso. Invece le esperienze sono state molto belle. Mi viene in mente ad esempio, un'esperienza che abbiamo fatto in una diga (il nostro liceo aveva delle attività di fisica particolari, perché è una via di mezzo tra un liceo scientifico e un istituto tecnico). Abbiamo studiato la composizione del cemento e finché sono dei numeri sono dei numeri, ma quando abbiamo provato a farlo e poi provato a spaccarlo... A chi aveva azzeccato la composizione giusta rimaneva il pezzo intero. Ancora mi ricordo tutti i dati.

Le esperienze pratiche, secondo me, sono una cosa che un po' manca nelle nostre scuole e, invece, sono molto importanti. La cosa che più mi dispiace è che non ho avuto la fortuna di avere insegnanti molto bravi sia alle elementari che alle medie, e anche alle superiori ci sono alcuni miei amici che, nelle altre sezioni, li hanno avuti. Io, invece, con i vari supplenti non ho avuto fortuna. Sarebbe bello se ci fosse un impegno a livello dell'istituto, soprattutto in un liceo scientifico, mi verrebbe da dire, ma in generale in tutte le scuole. Per rendere avvincente l'EA servono esperienze all'esterno, pratiche. Fare attività in mezzo alle dune, sul mare, cercare in mezzo alla sabbia, camminare intorno alla pineta dà moltissimo, mentre a parlarne tra quattro mura si perde tantissimo, perché il modello è quello della lezione, anche se viene fatta molto bene. Fare queste esperienze all'aperto dà molto, con degli operatori. Io le ho sempre fatte con operatori molto giovani. È importante avere come riferimento giovani di 24-25 anni, 30 al massimo, vedere una fascia d'età diversa da quella dei genitori, ragazzi molto allegri, scherzosi. Mi ricordo ancora un'operatrice che avevamo nelle uscite che giocò con noi a carte durante una pausa. Sono attività molto belle, che creano un feeling particolare. Anche solo due giorni a scherzare sul pullman con noi crea molta attenzione, anche in chi non ha tanto interesse. Ci vogliono operatori giovani.



## Francesco Piccio

*Funzionario dell'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Parma. Laureato in Scienze Naturali, 29 anni.*

Abito a Parma. Vivo con mia mamma. Lavoro e non ho altri studi in corso.

La prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività di EA ero alle elementari, in prima o seconda. Siccome abitavo in provincia di Alessandria, perché mio padre era piemontese, avevamo fatto un giro nel Parco del Po, con una guida che ci aveva spiegato un po' di cose e fatto vedere i cormorani. È stata un'attività sicuramente saltuaria. Anche alle medie e alle superiori, ne ho fatta veramente poca. C'era qualche progettino, ma mai che sia venuto qualcuno dall'esterno e ci abbia spiegato qualcosa. Era la maestra o la professoressa a farci un po' di EA.

Quando sono venuto a Parma, una volta siamo andati nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Per me, in ogni caso, erano esperienze abbastanza relative, perché fondamentalmente la mia EA l'ho fatta a casa. I miei genitori mi hanno sempre accompagnato sin da piccolo con lo zaino in montagna, nella natura. Per questo le esperienze scolastiche mi dicevano sempre poco rispetto a quello che avevo visto e vissuto indipendentemente dalla scuola. Alla fine erano incontri un po' per tutti, per chi magari non era mai stato a fare un giro, per chi non sapeva nemmeno cosa fossero l'acqua o i rifiuti. Non vorrei sembrare quello che sa tutto, però rispetto alle esperienze extrascolastiche che avevo fatto erano sempre un po' riduttive. I miei genitori erano contenti. Nella mia famiglia c'era già una certa sensibilità di fondo e quando si entrava un po' nel tecnico e riferivo le frequenti novità in casa, queste erano accolte volentieri, erano considerate positivamente.

L'esperienza che ho fatto alle medie forse era quella un poco più strutturata: c'era l'insegnante di italiano che non dico avesse messo in piedi un progetto, però aveva un suo obiettivo. Avevamo fatto alcuni incontri, non ricordo più bene. Anche quella era, comunque, un'attività tra le tante, alla quale si dedicava poco tempo.

Prima della gita alle Foreste Casentinesi avevamo fatto qualche incontro in classe, per il resto ho il ricordo di cose sporadiche, di cui fatico a ricordarmi i temi. Ricordo più che altro le uscite, forse perché erano quelle che rendevano di più l'idea. Ovviamente nelle uscite c'era spesso la guida oppure solo l'insegnante. Ricordo una volta che, alle elementari, siamo andati nel Parco della Mandria, vicino a Torino. Al ritorno ci avevano fatto fare un disegno di quello che ci aveva colpito di più; mi ricordo i cervi. Fondamentalmente ricordo le uscite.

Credo che queste esperienze abbiano lasciato tracce relative, perché la mia vera esperienza di queste cose l'avevo fatta in famiglia. Quando hai già mangiato una torta, anche se ne mangi un'altra fetta, l'appetito ti è passato. Ricordo che tra i miei compagni c'era chi era contento e chi scocciato per queste attività, che essendo sporadiche era

difficile che incidessero sul nostro modo di pensare e di vivere.

Le problematiche ambientali mi coinvolgono molto. Fondamentalmente ho scelto di fare scienze naturali per lavorare con l'ambiente e il territorio, non dico per salvare il mondo, ma per risolvere qualche problema. Sono socio di Legambiente, non sono tra quelli molto attivi, ma se c'è da dare una mano, la do volentieri. Quello che posso dire è che quando dovevo scegliere il corso di laurea ho semplicemente scelto, tra i miei vari interessi, quello che in tutta la mia vita ho sempre mantenuto. L'interesse verso il mondo naturale. Non saprei dire se c'è stata un'esperienza particolare che mi ha convinto a scegliere questo settore. Probabilmente è stato l'influsso dell'ambiente familiare.

Il problema ambientale che mi interessa e preoccupa di più è sicuramente quello della perdita di biodiversità. Nella vita quotidiana è un po' difficile esprimere la propria sensibilità per questo problema, vivendo in città. Comunque, faccio la raccolta differenziata. E se vado a fare qualche escursione in natura, le cartacce me le porto a casa. E poi piccole cose. A casa cerchiamo di stare attenti ai consumi di luce e acqua, sono più propenso a usare la bicicletta della macchina. Non saprei.

Una cosa curiosa è che ho scoperto l'EA lavorando. Avevo iniziato a fare l'educatore ambientale perché avevo bisogno di lavorare, ma con l'idea che non mi interessasse più di tanto, perché avere rapporti con bambini e parlare di natura nelle scuole non era il mio obiettivo. Però facendola ho scoperto davvero un mondo nuovo, che mi piacerebbe coltivare. Nel senso di cercare di coinvolgere i ragazzi nella scoperta dell'ambiente e della natura, perché alla fine molte cose si possono risolvere proprio nella quotidianità. Se si riuscisse davvero a instillare nei ragazzi questa attenzione per la natura, molte problemi si potrebbero risolvere: gli stessi ragazzi si farebbero promotori di soluzioni per le questioni ambientali. È una cosa che mi sta a cuore, anche se adesso che ho cominciato a lavorare in Provincia diventa difficile proseguire. Ho iniziato con Legambiente e poi con il Parco Regionale Fluviale del Taro. È un mondo davvero incredibile.

Quando ho scelto scienze naturali mi affascinava il corso di laurea, perché c'erano un insieme di materie, molte diversa l'una dall'altra, che insieme davano la possibilità di racchiudere, spiegare la natura. Quello che mi affascina è questo tutto della natura, che è appunto il risultato di tante cose correlate. E quando si approfondiscono le cose, la complessità aumenta, entrano in gioco un sacco di altre problematiche. Basta poco per rendersi conto di quanto tutto sia interdipendente.

Quello che potrei fare da domani, potrebbe essere di frequentare di più Legambiente oppure di cercare di coinvolgere amici o persone vicine a me che non hanno un reale rapporto con l'ambiente, per fare in modo che comincino a creare questo rapporto. Potrei educarli un poco all'ambiente e alle problematiche ambientali, sensibilizzarli.

## Giuliana Pieroni

*Lavori part-time in una banca e in una finanziaria (per interventi ambientali in agricoltura), collaborazioni con Parco Regionale Fluviale del Taro e CIDIEP. Laureata in Economia Aziendale (presso l'Università di Cardiff, Galles), 29 anni.*

Abito a Parma. Mi sono sposata da poco. Lavoro. Non ho percorsi formativi in corso. Ho incontrato l'EA per la prima volta studiando biologia a scuola. In Inghilterra, dove ho vissuto a lungo, i percorsi di studio sono molto diversi rispetto a quelli italiani. Studiando le scienze si comincia a fare ecologia e anche a capire un po' come funziona l'impatto umano sull'ambiente. Non proprio lezioni di EA, ma comunque inserite nel programma di biologia. Lo studio del modulo di ecologia, all'interno di biologia, è proseguito per diversi anni, dagli 11 in poi almeno, facendo ecologia vera e propria dai 13 ai 16 anni e proseguendo con altri approfondimenti sulle tematiche ambientali sino ai 18 anni. Ricordo un progetto specifico, tra i 16 e i 18 anni, una ricerca nostra, pura, su diverse tematiche ambientali: deforestazione, piogge acide, riscaldamento globale. Ricordo la fatica che ho fatto per raccogliere tutto il materiale da sola. Era una ricerca vera e propria, come all'università.

I miei compagni vivevano queste cose soprattutto come un compito, un lavoro da svolgere. I miei genitori erano contenti del lavoro e basta; non entravano più di tanto nei dettagli.

Anche adesso, considerando le esperienze lavorative che ho fatto, ho visto grandi differenze tra un posto di lavoro e l'altro. Ma spesso anche all'interno dello stesso posto di lavoro c'è chi tiene di più e chi meno a riciclare la carta, avere una certa attenzione alle cose. Anche a casa mia, sino a un paio di anni fa, non hanno mai riciclato nulla. E per me è strano: la raccolta differenziata è importante.

Alle attività sull'ambiente, tra le tante altre, dedicavamo relativamente poco tempo. Il punto di riferimento era sempre e solo l'insegnate. Tutto avveniva in classe. Non c'erano esperienze legate al territorio. Non credo di averne mai fatte. Si prendeva spunto dagli appunti presi durante le lezioni e poi si facevano ricerche in biblioteca (non c'era internet in quel periodo o se c'era non potevamo usarlo). Esperimenti ne abbiamo fatti, ma su altri temi. Abbiamo fatto anche un'esperienza sul campo di una settimana, ma non di tipo ambientale.

A me personalmente le ricerche interessavano, magari perché avevo già maturato una sensibilità mia per questi temi o c'è stato qualcosa che si è risvegliato in me durante le lezioni. Un discorso che non vale per altri della mia classe. Le ricerche mi hanno lasciato sicuramente qualcosa, prima di tutto delle conoscenze.

Sono attenta ai temi ambientali. Forse non abbastanza come dovrei, però sì, più degli altri. Sono ancora più attenta alla vita del territorio, soprattutto adesso, con i progetti sviluppati insieme al CIDIEP.

La mia propensione per i temi ambientali, al di là delle esperienze scolastiche, l'ho maturata lavorando per il Parco Regionale del Taro. Sono stata in contatto con persone che fanno le guide ambientali, organizzano percorsi di EA. E anche tramite il lavoro con il CIDIEP.

Tra le questioni ambientali, penso che l'acqua sia un grandissimo problema, e anche il riscaldamento globale. Nel mio quotidiano cerco di stare attenta: il doppio sciacquone quando abbiamo rifatto il bagno in casa, l'uso dell'acqua quando mi lavo i denti, faccio la doccia, lavo i piatti, riciclare il più possibile gli scarti di casa e del lavoro, spegnere le cose che non si usano. Piccole cose, ma utili, credo.

Per il resto il mio coinvolgimento è sempre avvenuto attraverso il lavoro.

Sicuramente alcune esperienze scolastiche mi hanno illuminato: capire il rapporto tra quello che facciamo e un panorama più ampio.

Nel mio percorso di studio sono passata da Biologia a Economia, per una serie di motivi, ma poi mi sono ritrovata a voler tornare agli studi più ambientali, a cercare un percorso che mi sembrasse più utile nella società, a lavorare per obiettivi ambientali, che mi toccano più di quelli prettamente economici. Per questo ho fatto un corso sulla certificazione ambientale, che mi ha fatto tornare verso gli studi biologici, tramite il Parco del Taro e gli altri lavori che sono seguiti. È una cosa che è cominciata ai tempi della scuola e che poi ho tralasciato, ma è ritornata fuori perché non mi sentivo soddisfatta del mio lavoro esclusivamente di tipo economico.

Cosa potrei fare di più nella vita di ogni giorno? Non uso più la macchina. Potrei stare ancora più attenta a casa sul riciclo dei rifiuti. Cose così.

## Francesco Romagnoli

*Studente di Economia e Commercio, 21 anni.*

Abito a Ferrara, con la mia famiglia. Studio all'università.

Alle superiori, in quarta, abbiamo fatto un progetto con COSEA e GEA; siamo stati divisi in gruppi e abbiamo fatto uno stage di una settimana. Per quanto riguarda la GEA ci hanno spiegato qual è il percorso di smaltimento dei rifiuti, alla COSEA, invece, abbiamo fatto la depurazione dell'acqua. Questi sono stati gli unici argomenti trattati in quarta, poi ripresi in quinta, per chi ha voluto portare all'esame una tesina.

Alle elementari e alle medie forse qualcosa avevamo già fatto, in educazione civica. Cose basilari: non buttiamo le cartacce e altre del genere. Non ricordo perfettamente, ma sicuramente abbiamo trattato argomenti come questi.

Per quanto riguarda l'attività fatta alle superiori, abbiamo fatto prima degli incontri, con persone che sono venute a scuola a spiegarci qual era il lavoro da fare insieme. Poi siamo andati noi a GEA e COSEA. Tutto il lavoro si è concentrato in un mese, più o meno. Secondo me il lavoro non è stato svolto particolarmente bene, perché si è concentrato soprattutto negli incontri preliminari. E poi, avendo un'età un po' così, le lezioni frontali erano molto pesanti e le persone che ci parlavano non sono state ascoltate. Secondo me sarebbe stato meglio puntare di più sulle uscite, dando le spiegazioni successivamente.

I miei compagni erano tutti assolutamente disinteressati. La mia classe in particolare: uno sfacelo. I miei genitori erano al corrente dell'esperienza e non erano d'accordo su come era stata svolta, anche se in linea generale, come argomenti trattati, la consideravano positiva.

Per me era un tema inedito, ma comunque nel giro di qualche anno in famiglia abbiamo iniziato a fare la raccolta differenziata, ci siamo maggiormente sensibilizzati. Prima no, ero una persona totalmente insensibile, ma successivamente sono stato sensibilizzato, oltre che dalla mia famiglia, anche dalla mamma della mia ragazza. Prima ero proprio un barbaro, mamma mia, buttavo la carta fuori dalla macchina, roba che adesso mi sento in colpa a farlo.

I nostri insegnanti tenevano all'attività svolta, però non so se per l'argomento in sé oppure per mettersi in luce all'interno della scuola. Erano due professori: uno sicuramente ci teneva, perché è una persona che lavora molto in quel campo al di fuori della scuola, l'altro non so.

Le uscite erano una alla settimana e duravano cinque ore. A scuola si facevano 2-3 incontri alla settimana di 2-3 ore ciascuno. I temi toccati, come ho già detto, erano i rifiuti, i problemi del loro smaltimento, la raccolta differenziata (vetro e altro). Per quanto riguarda l'acqua è stata trattata semplicemente la depurazione e poi il percorso da quando viene captata a quando esce dal lavandino.

Nelle lezioni a scuola e fuori avevamo un ruolo assolutamente passivo. Anche gli insegnanti avevano un ruolo marginale. Erano presenti solamente negli incontri a scuola; in quelli fuori eravamo autonomi, ci portava un pullman e loro venivano ogni tanto a controllare che tutto si svolgesse correttamente, quasi come a dire “vi teniamo d’occhio”, ma eravamo autonomi, con gli addetti che ci spiegavano. Stavamo tutta una mattina in azienda.

Sono esperienze che mi hanno lasciato qualcosa, se penso al mio percorso successivo. In sé non so. Sono stato io che, più avanti, mi sono maggiormente sensibilizzato. Secondo me sono servite a poco. Sull’ambiente era necessario un discorso totalmente diverso, qualcosa che rimanesse di più. Io ho recuperato più avanti, attraverso un mio percorso che è legato a quello solo indirettamente. Sono state cose interessanti, ma viste più come qualcosa di didattico, che può sensibilizzare o meno. Il mio percorso personale, invece, è partito dai familiari e da altre persone intorno a me che mi hanno sensibilizzato perché, ripeto, mi vergogno quasi a dirlo, prima ero veramente maleducato, non ci pensavo proprio.

È stata un’attività che abbiamo vissuto male. Venivamo tartassati in continuazione per sollecitare la nostra attenzione: dovrete fare un resoconto, vi faremo fare un test. L’abbiamo proprio vissuta male, l’abbiamo praticamente odiata sul momento.

Oddio, in confronto a prima mi sento più sensibile ai temi ambientali, ma potrei fare molto di più. Se abitassi da solo, ad esempio, non so se farei la raccolta differenziata. I miei ci tengono molto per cui... Per quanto riguarda lo sporco in città, le cartacce per terra... Prima, banalmente, un foglio o una pubblicità lasciata sul tergicristallo della macchina la accartocciavo e la buttavo, ora invece la metto in macchina e la butto in un contenitore più tardi. Secondo me è già un gran passo. Ho parlato con persone che abitano fuori da Ferrara e mi hanno detto che là è completamente diverso, perché sotto casa i contenitori sono già divisi e dappertutto è così. Qui da noi, invece, almeno in alcune zone, bisogna girare per cercare di buttare via in maniera differenziata i rifiuti.

Per quanto riguarda la vita del mio territorio non ho particolari interessi. Sto facendo un percorso di studio in economia che non tocca la parte ambientale; gli argomenti sino a questo momento sono più le banche, la finanza, e a me interessano quelli.

Da bambino mi ha sempre colpito, anche quando guardavo i cartoni animati, questa cosa degli alberi che producono ossigeno. È forse l’unica cosa a cui ogni tanto penso, anche se non mi rendo conto effettivamente del problema. Ma se c’è un problema ambientale al quale ogni tanto penso, è il disboscamento, gli alberi, il verde.

Io ero uno che, soprattutto in inverno, prima di fare la doccia teneva aperta l’acqua fino a che non diventava un forno, poi mentre mi lavavo i denti lasciavo sempre scorrere l’acqua e mio padre in casa si arrabbiava perché diceva che era un consumo anche economico e che non aveva senso buttare via l’acqua così. E quindi anche lì ho ridotto. Poi, per quanto riguarda l’elettricità, in casa ero uno che teneva sempre accese le luci, la te-

levisione, tutto; adesso, invece, quando esco da una stanza mi ricordo di spegnere la luce. Il tasto dolente è il trasporto pubblico. Non sopporto proprio il trasporto pubblico, è più forte di me. Un conto è se devo andare lontano per un viaggio: è ovvio che posso anche utilizzare il treno. Ma negli spostamenti in città avere un punto preciso dove prendere un mezzo, avere un orario... Preferisco prendere la macchina. Io vivo in macchina. Vivo in macchina nella città delle biciclette. Non ho una bicicletta; l'ho avuta da piccolo ma adesso ho il motorino e la macchina. Io sono una persona che vive in macchina. Ho fatto 70.000 chilometri in città, vivo proprio in macchina. La trovo di una comodità estrema: scendo di casa, prendo la macchina, accendo il condizionatore e parto. La bicicletta è più adatta alla primavera o anche all'autunno e all'inverno. In estate no, c'è troppo caldo in bicicletta, fa un caldo insopportabile in bicicletta. Io vivo in macchina. La mia mamma mi dice ogni tanto che la bicicletta mi farebbe bene. Ma io no, vado in macchina.

Non mi sono mai impegnato per qualche questione ambientale a livello locale o generale. L'EA che ho fatto non ha contribuito alla mia percezione della complessità e dell'interdipendenza del mondo. Però è vero, comunque. C'è un perché in tutte le cose e dare qualcosa per scontato non ha molto senso. Il fatto è che forse fin da piccoli bisogna essere abituati in modo semplice ai comportamenti da seguire per poi arrivare a qualcosa di più complesso, a sapere il perché delle cose. Però il mio percorso di EA non ha contribuito in nessun modo a questo e non ha avuto alcun rilievo nelle mie scelte scolastiche successive.

L'unica cosa che mi viene mente, per dare un mio piccolo contributo a migliorare l'ambiente, è diminuire l'uso delle luci, a maggior ragione in questa stagione che fa caldo e c'è luce sino a sera. E poi, in teoria, un minor uso della macchina. È durissima, però. Durante il periodo estivo, però, mi trasferisco al mare, perché ho la casa a Spina e lì non uso la macchina per andare al mare, in spiaggia. Non la uso per due mesi. Sono una persona che ama proprio guidare. Non è solo una questione di comodità. A me piace proprio guidare la macchina. Del resto mi sono sempre detto: se io non vado in macchina, non è che il mondo non va in macchina; uno in più o in meno non fa tanta differenza. Lo so che è un ragionamento sbagliato, però è un ragionamento che facevo anche con la carta: se io non butto per terra la carta, non è che non è sporco, perché la gente la butta ugualmente. Sono ragionamenti sbagliati, ma secondo me o una cosa la fanno tutti oppure... Il mio uso della macchina, in generale, lo so che nella collettività ha un impatto, però se penso: va beh, non è che uno spostamento da qui a qui ha un impatto così forte. Il mio spostamento è lo spostamento di tutte le persone che ragionano come me. C'è anche da dire, comunque, che se si esce tra amici per andare in un punto in quattro non è che usiamo quattro macchine. È ovvio che se ne prende una sola. In tutti i casi i miei amici sono uguali a me, amano tutti la macchina, siamo degli appassionati di macchine, ci piace guidare.

Sento l'ambiente lontano da me. Capisco che ci sono problemi importanti, questo sì, sicuramente, però sarà per gli studi che faccio, sarà per l'età che ho... Nel mio piccolo posso sicuramente dare una mano, ma siccome so che ci sono persone che si danno da fare per l'ambiente, in prima persona non mi sento di fare granché, se non nel piccolo quotidiano. Mi rendo conto che ci sono sicuramente problemi importanti, per i quali, arrivati a un certo punto, si deve fare sicuramente qualcosa. Però non lo sento come un problema che mi tocca direttamente. Anche perché quando sento in televisione delle persone che parlano di questi argomenti, mi dico che ci sono persone che comunque studiano queste cose e che si danno da fare per questo. Per quanto mi riguarda sarebbe tutto un altro percorso, che non ho scelto, che non sento mio.

Sono stato estremamente sincero e quello che dovevo dire l'ho detto.



## Gianluca Rossi

*Ingegnere del Servizio tecnico di bacino di Piacenza. Laureato in Ingegneria Ambientale, 29 anni.*

Abito a Mezzano, una frazione di Bobbio, in provincia di Piacenza. Convivo con la mia ragazza. Lavoro.

Nella mia zona, che dal punto di vista paesaggistico e ambientale offre molti spunti sia turistici che di interesse naturalistico, in particolare geologico, e anche per una diga che è stata fatta sul Brogneto (un affluente del Trebbia, in territorio genovese), utilizzata per l'acqua potabile, c'è sempre stata una certa sensibilità nella popolazione per il territorio e la salvaguardia del proprio ambiente. Quando ero alle elementari c'era stata una mobilitazione contro il progetto di un'ulteriore diga sul Cassinghè e anche a scuola le maestre non parlavano altro che di briglie, imbrigliamenti. C'è sempre stata questa sensibilità. Anche alla scuola media si sono fatte uscite e gite: siamo stati al giardino alpino di Praticchia, sul Monte Antola, sul Penice.

Sia attraverso lavori in classe che attraverso gite, che francamente ricordo forse più piacevolmente perché erano un momento di svago, c'è sempre stata una certa sensibilità da parte della gente e quindi anche da parte dei docenti e dei dirigenti scolastici. Ho fatto il liceo scientifico a Piacenza, dove non dico che il problema fosse poco sentito, ma certo se avessi fatto le superiori qui ci sarebbe stato un maggiore coinvolgimento. In ogni caso, spesso e volentieri, in primavera, vediamo molti pullman che vengono da Gossolengo, dai comuni della pianura, per fare un giro sul Penice o vedere i meandri del Trebbia a San Salvatore o altre cose. Al liceo, comunque, c'è stato un livello inferiore di interesse verso queste tematiche. Alle elementari e alle medie sono state attività continuative, andate avanti per parecchio tempo.

Mi ha sempre interessato e affascinato il discorso dell'acqua. Mi ha sempre affascinato capire da dove arriva l'acqua, perché può arrivare da sotto, da sopra, dal cielo, dal sottosuolo, scorre continuamente. Guardando un fiume si può dire: c'è dell'acqua, come se fosse qualcosa di fisso, ma in realtà l'acqua che si vede adesso probabilmente è già a Perino, poi arriverà a Rivergaro e nel punto in cui l'ho vista prima ce n'è dell'altra. Il discorso "salviamo l'acqua del nostro territorio", collegandoci al discorso del Cassinghè, se viene suscitato nei ragazzi, come è accaduto a me, rende poi più facile capire che il ciclo dell'acqua è limitato, che l'acqua è una risorsa limitata. Non va solo osservata e fruita, come qualcosa che c'è sempre stata e sempre ci sarà. Va protetta, proprio perché continui a esserci. All'università il professore di geologia ci raccontava, ad esempio, perché sarebbe importante avere due acquedotti: uno per l'acqua da bere e uno per i servizi igienici; usare acqua potabile per lo sciacquone è uno spreco. Finché sarà economicamente conveniente fare un unico acquedotto, si continuerà così, ma quando arriveremo (speriamo di no) al punto in cui l'acqua sarà un bene costoso quasi come il

petrolio, le cose cambieranno. Convivendo con la mia ragazza, la tempesto tutte le volte che si lava i denti: chiudi l'acqua quando hai finito. Sono piccole manie, piccoli accorgimenti che dovrebbero denotare una certa sensibilità quando si ha a che fare con la risorsa acqua e, più in generale, con la risorsa ambiente. È storicamente provato che dove sono state tagliate delle piante, la civiltà è finita: nell'isola di Pasqua avevano le piante ma pensavano ai loro grandi testoni e servivano piante per poterli trasportare. Alla fine sono rimasti i testoni, grandi opere che ancora oggi sono meta di turismo, però. Scusi se insisto sull'isola di Pasqua. Un'isola è un luogo dove le risorse possono essere più limitate che altrove. Nel momento in cui si interviene in maniera pesante sul territorio, vengono a mancare queste risorse, non riescono più a riprodursi e compromettono l'esistenza stessa dell'uomo. Nella nostra epoca i problemi stanno diventando globali, il mondo sta diventando completamente unito. Se in un attimo posso essere a New York e tornare indietro è un po' come stare sull'isola di Pasqua. E allora stiamo attenti a non fare la fine degli abitanti di quell'isola.

Per quanto riguarda i miei compagni, forse il fascino dell'acqua era più una cosa mia che di altri. Nel Trebbia, però, ci andavamo da ragazzini a fare i tuffi, il fiume era qualcosa che interessava tutti e anche le tematiche relative interessavano, non solo per il divertimento, ma per questioni più serie, come appunto la tutela dell'acqua. È un argomento che ha sempre interessato tutti. Per quanto mi riguarda, nonostante questo comporti qualche sacrificio, pur lavorando a Piacenza ho deciso di vivere qui. È un dar valore a quello che ti circonda. Anche tra i miei coetanei, con i quali ho condiviso quei percorsi di EA, di cultura dell'ambiente, quasi tutti (chi convive, chi si sposa, chi ha già avuto dei figli) hanno deciso di mettere su famiglia e casa qui. Non voglio cercare per forza un punto di contatto, però, si può dire che tutti quei piccoli o grandi passi che sono stati fatti dalla scuola, dal comune, dalla società in generale nella direzione di una sensibilizzazione portano anche al fatto di rimanere in un determinato ambiente. Vuol dire che qualcosa è stato seminato.

Mio padre insegna qui e lo fa con passione. Gli piace essere circondato dai ragazzi, avere con loro un rapporto di scambio reciproco, come credo possa essere per qualsiasi insegnante, e quindi fa con un certo trasporto anche lavori di gruppo, che sono fondamentali. La scuola, se mettiamo per un attimo da parte la famiglia, è sicuramente il momento principale in cui un individuo ha modo di rapportarsi con il mondo esterno. Anche il fatto che mi abbia detto: "Guarda, c'è questa intervista, se ti fa piacere...". Alle attività di EA anche gli altri insegnanti tenevano molto. In parte, forse, perché da un punto di vista didattico il fatto di suscitare un po' di interesse in noi, ci rendeva più facilmente gestibili. Vederci tutti entusiasti dell'idea, "gasati" alla prospettiva di fare qualcosa per il territorio in cui vivevamo, rendeva più facile far sì che non disperdessimo attenzione ed energie. Non era la solita equazione trigonometrica di matematica che suscitava magari qualche sbadiglio. Nei docenti credo ci fosse l'esigenza di tra-

smettere qualcosa, anche perché una buona parte erano residenti. Quello che dicevo di mio padre, probabilmente valeva anche per loro. Questo dire “ragazzi, voi siete il futuro; quello che potevamo fare per proteggere l’ambiente bene o male noi l’abbiamo fatto; cerchiamo di suscitare in voi questa sensibilità perché siete voi che dovete continuare...”. In loro c’era una sorta di “missione”, senza voler enfatizzare. Perché si ha un bel dire le montagne si spopolano e nessuno fa niente. Parma è una bella città, Piacenza è quello che è, Milano è caotica, offre di tutto, però sicuramente la dimensione uomo-ambiente è ridotta. Preferisco stare qui, piuttosto che andare a Milano e guadagnare più soldi, perché qui posso avere una qualità della vita decisamente superiore, anche se valutare queste cose è sempre molto difficile.

A scuola le attività primarie erano quelle più strettamente scolastiche. Le attività di EA, per quello che ricordo, erano magari legate alle ore dopo la ricreazione, quando i ragazzi erano più stanchi. Si sfruttavano le prime ore per italiano, matematica e storia e si lavorava alle tematiche ambientali in quelle successive, quando si era un po’ più stanchi e meno disponibili a stare immobili e in silenzio ad ascoltare il maestro o il professore. Erano attività svolte, in un certo senso, a fine orario, sia nell’arco della giornata, che della settimana. Non tanto perché non fossero importanti, ma per una questione fisiologica. La presentazione del lavoro finale, invece, era fatta alla mattina, con tutte le classi, proprio perché era un lavoro al quale veniva in realtà attribuita una particolare importanza. Era un momento celebrativo del lavoro, anche. Si lavorava a scuola, in classe e all’aria aperta. Toccavamo in prevalenza temi legati al nostro territorio. Da lì si partiva anche per fare un discorso più generale, per esempio in geografia.

Alle elementari, per questioni di età, eravamo indirizzati in modo più preciso. Ricordo che c’era una prima fase in cui veniva spiegato il problema e dopo, in base a quelle che potevano essere le tematiche di interesse, venivamo in qualche modo incanalati a fare quello che era necessario. Alle medie c’era anche una maggiore interazione, nel senso che venivano presentate diverse tematiche o diversi aspetti del lavoro, dalla realizzazione del cartellone con il soggetto che preferivamo al libro che avevamo intenzione di leggere. Al di là della scelta fatta dall’insegnante, c’era una certa libertà e, in questo senso, una certa partecipazione.

Per quanto ricordo, forse perché quando ho fatto le elementari il discorso che ha poi portato alla nascita del CDSA era ancora a livello embrionale, a essere coinvolti nelle esperienze erano ancora e soltanto gli insegnanti. Parlando con mio padre, tuttavia, so che sono stati via via coinvolti anche elementi esterni. Ci sono un paio di persone, a Bobbio, che si sono sempre interessate degli aspetti naturalistici e geologici della zona e so che adesso nella scuola organizzano uscite anche con la loro partecipazione. Una volta sono stato chiamato anch’io a parlare della conoide del torrente Bobbio, su cui sorge Bobbio, e della situazione delle falde, per un’attività dell’anno passato. I ragazzi sono stati portati a vedere alcuni antichi pozzi artesiani, da cui estraevano l’acqua per

l'irrigazione. C'era anche mio padre ed è lui che me ne ha parlato. Mi ha chiamato e mi ha detto: "Se vuoi venire a parlare un'oretta ai ragazzi...". Ho partecipato molto volentieri e mi sono trovato, per una volta, dall'altra parte del tavolo. Ho detto in realtà poche cose, che avevano fatto parte del mio percorso di studi o riguardavano il mio attuale lavoro, ma i ragazzi erano abbastanza interessati.

Sicuramente le esperienze scolastiche di EA hanno lasciato in me tracce durature, a livello di comportamenti e filosofia di vita. Non vorrei essere ripetitivo, ma l'acqua viene data per scontata. C'è questa mentalità. Ma se ai ragazzi, come è stato per me, si comincia a parlare, attraverso attività che li coinvolgono, si può cominciare a entrare nel problema. L'acqua da dove viene? Perché, se apro il rubinetto, l'acqua scende? Perché l'acqua è piovuta sul Monte Penice, si è incanalata, è andata nella falda, qualcuno si è preso la briga di fare un'opera di presa, seguendo determinate caratteristiche, determinati vincoli, determinati aspetti progettuali, e da lì attraverso le tubazioni arriva nelle case. Capire le cose porta anche a rispettarle e, sicuramente la scuola ha anche questo dovere. Io probabilmente avevo già un interesse per l'ambiente, ma è come se la scuola mi avesse aiutato a farlo emergere. È un interesse che oggi mi permette di fare un mestiere in cui posso anche divertirmi. In termini generali ognuno di noi prende la strada che vuole e se è una persona di buon senso, anche se ha fatto la terza elementare, può capire che l'acqua non va sprecata, così come un astrofisico può al contrario comportarsi nella maniera peggiore.

Mi ritengo molto attento ai temi ambientali e molto, moltissimo alla vita del mio territorio. Ma se facessi la stessa domanda ad alcune persone che conosco, tutte risponderebbero di sì. Sarebbe più interessante una seconda domanda: in che modo? Per fare un esempio, adesso si parla spesso di siccità, nel Trebbia c'è poca acqua e anche poco turismo, perché la gente non può andare a fare il bagno, ci sono pochi pesci, poche risorse disponibili per l'irrigazione. Uno potrebbe dire: faccio una diga per creare un volume d'acqua che riempio d'inverno, quando ho piogge e nevi abbondanti e rilascio in estate. Ma di fronte a questa soluzione ognuna delle quattro o cinque persone di cui parlavo probabilmente darebbe una risposta diversa. No alla diga, però facciamo qualche altra cosa. Oppure, sì alla diga, però in un certo modo. Essere attenti va bene, a questa domanda potrebbero rispondere quasi tutti, ma è il come a essere decisivo. Sono molto attento, però... Io, ad esempio, per quanto riguarda la risorsa acqua, credo che una valle senz'acqua alla fine diventa come il Gran Canyon, bello da vedere, ma dà molto l'idea di uno scheletro, di un posto dove non si può vivere. Se oggi uno viene tra queste colline, c'è un bel panorama che puoi apprezzare semplicemente guardando dal finestrino. Ma senz'acqua rimarrebbe poco o niente. Credo che andrebbe fatta un'analisi coinvolgendo tutti, perché non è giusto fare la TAV in Piemonte senza dirlo alla gente, come non è giusto fare una diga o trovare qualche altra soluzione senza coinvolgere la gente che vive nei territori interessati, che magari ha anche più esperienza e una storia

alle spalle. In ogni caso credo che bisogna avere il coraggio di prendere qualche decisione. Zapatero è stato eletto e ha detto: "Veniamo via dall'Iraq". Ognuno può pensarla come vuole, può essere o non essere d'accordo, ma non si può dire che non sia un decisionista. Se mi eleggete, porto via i nostri soldati dall'Iraq. E li ha portati via. L'esempio magari è fuorviante. Ma credo che ci vorrebbe una grande consultazione popolare e poi la capacità di decidere e ottenere qualcosa. Perché rimanendo sempre prigionieri dei ma, dei se, dei però, dei vediamo, si rischia di perdere tempo e basta.

Nelle pause scolastiche ho sempre avuto la fortuna, o almeno io la considero tale, di fare le vacanze estive in campagna, dai nonni, che abitano a circa 600 m di altitudine, in una zona molto caratteristica, dalla quale si vede tutta Bobbio. Di notte è bellissimo. È una casa isolata, vicino passa un ruscello, c'erano i cani, i nonni tenevano conigli e le galline. C'era un contatto diretto con l'ambiente.

Il problema ambientale che mi interessa di più è quello legato alla carenza d'acqua. Ma è importante anche il problema del suolo, anche se nessuno ne parla mai. La difesa del suolo, non solo come frase fatta, è in effetti qualcosa di fondamentale. Territorio è una parola generale, polisemica, in cui ci sono tanti significati, tanti sinonimi che si completano e sovrappongono, tante sfumature. Perché il territorio è regione, il territorio può essere ambiente, paesaggio, suolo. E suolo non è solo terra, ma è acqua, è aria. Il problema del suolo qual è? Al di là della mia deformazione professionale, perché nel mio servizio cerchiamo di proteggere abitati e zone di collina o montagna da alluvioni e allagamenti, il suolo è importante e dovrebbe essere, insieme all'acqua e all'aria, al centro dell'attenzione quando si va a urbanizzare un determinato territorio, spesso senza considerare le conseguenze degli interventi. Non sto pensando solo al corretto sfruttamento del territorio, alle case, all'eccessiva impermeabilizzazione del suolo. È anche un problema di colture, perché una società monoculturale rischia di dipendere dagli altri per qualsiasi altra cosa e nel momento in cui quella coltura dovesse finire, finisce anche quella società. Torniamo all'isola di Pasqua: avevano le piante, le hanno tagliate tutte e sono morti. Quello del suolo è un problema che mi preoccupa particolarmente.

Per quanto riguarda i comportamenti quotidiani, certo, rompo le scatole a tutti i familiari e in particolare alla mia ragazza. Abitiamo fuori dal paese, in una zona molto carina. Ho sistemato una stradina di accesso alla casa e ho dovuto tagliare diverse piante, in parte perché erano secche, e come sentimento, come spinta emotiva, per ogni pianta che taglio ne voglio piantare un'altra. Solitamente si tratta di piante da frutto, anche perché danno un certo ritorno. Ho piantato diversi noci.

Non mi sono mai impegnato per qualche questione ambientale a livello locale o generale e questa, forse, è una mia carenza, magari dovuta al mio carattere abbastanza riservato. Non a caso abito in collina, in una casa appartata ("poca brigata vita beata" potrebbe essere il mio slogan!). È vero che ognuno dovrebbe farsi carico, ma se qualcuno, in un campo o nell'altro, ha una maggiore sensibilità per un problema dovrebbe co-

municarlo agli altri, per creare quell'effetto a catena che può suscitare in tutti una maggiore attenzione nei confronti del territorio che ci circonda. Qualche volta in famiglia o con gli amici prendo la parola e divento un oratore, ma pubblicamente non mi sono mai esposto.

L'EA ha sicuramente contribuito alla percezione della complessità e interdipendenza del mondo in cui viviamo: piove sul Monte Penice e noi beviamo qui, magari qualche anno dopo, la stessa acqua. Allo stesso modo a scuola ci dicevano: "Ragazzi, la pianta, la cartiera, la carta, molte piante per fare pochi quaderni. Utilizzatele bene, oltre a non fare errori e a non scrivere sciocchezze, cercate di sprecare meno carta possibile...". Uno va in cartoleria o in un supermercato e trova migliaia di carte, di penne. L'idea dell'usa e getta. Ma se uno pensa: quante piante ci saranno volute per fare questo quaderno che poi userò solo a metà e butterò via? Non è un discorso solo economico. È dare un valore alle cose.

Sicuramente le mie scelte successive sono legate alle esperienze di EA. Nel lavoro che faccio ci occupiamo soprattutto di salvaguardia del suolo attraverso la realizzazione di opere contro l'erosione lungo i fiumi e di consolidamento. È un lavoro che richiede una certa sensibilità. Bisogna pensare che per arrivare a un certo corso d'acqua occorre attraversare un campo, che può essere coltivato, passare attraverso un paese, che può essere più o meno asfaltato, e se non è asfaltato, per dire una banalità, con i camion si crea polvere, disagio. Occorre una certa sensibilità e un certo rispetto per l'ambiente, e anche per le persone che abitano lì.

Ho la passione della moto. Mi piace girare, però è chiaro che tutte le volte che vado in giro, inquinano. Potrei girare un po' meno, anche se è abbastanza difficile. Potrei riutilizzare meglio l'acqua, una cosa che spesso, per pigrizia, non faccio. Ad esempio, l'acqua con cui lavo l'insalata potrei riutilizzarla per innaffiare i noci o i fiori del giardino. È una piccola cosa, ma se tutti la facessero un certo volume d'acqua ritornerebbe alla terra immediatamente, piuttosto che attraverso la rete fognaria. Ci sono tanti piccoli accorgimenti come questo che si potrebbero adottare ogni giorno.

Un'ultima cosa: nel settore in cui lavoro spesso gli interventi vengono visti come uno spreco di denaro pubblico. Per molti fare una briglia in un posto sperduto che senso può avere? In realtà se quella briglia è un contributo a preservare quel territorio e tutto quello che ci sta sopra, in termini di vegetazione e di ecosistema, è un intervento positivo. Credo che i soldi pubblici vadano spesi in modo oculato e attento (soprattutto sanità e scuola devono essere garantite), però non è giusto aspettare le emergenze o dire "là non mi serve". Rispettare l'ambiente, preservarlo è una cosa importante perché può voler dire non avere un danno e quindi, indirettamente, avere un beneficio. La Regione Emilia-Romagna sta lavorando molto bene (è una delle prime a livello europeo) e con un minimo di orgoglio posso dire che anch'io ne faccio parte.

## Nicola Venturi

*Studente di Scienze Biologiche, 22 anni.*

Abito a Monteveglio, in provincia di Bologna. Vivo con i miei genitori e mio fratello. Sto ancora studiando.

L'EA, per fortuna, l'ho incontrata già alle elementari, dato che la scuola "A. Venturi" di Monteveglio è stata tra le iniziatrici di questo tipo di didattica. Anzi, forse, ho avuto qualche esperienza addirittura alla materna; sì, mi ricordo che un anno siamo andati quattro volte a osservare lo stesso albero nelle diverse stagioni per capire quali fossero i cambiamenti. Forse non era ancora EA vera e propria, però già alla materna la scuola di Monteveglio dava una certa importanza a questi temi, anche se forse il progetto di EA non c'era ancora. Può darsi che fosse una decisione che aveva preso la mia maestra, magari le altre classi non lo facevano.

Alle elementari abbiamo fatto diverse uscite nel Parco Regionale dell'Abbazia di Monteveglio. Poi alle medie ho smesso, perché sono venuto qui a Bologna, in una scuola privata di suore. Nonostante qualche uscita e qualche barbecue che facevamo, non c'è mai stata l'opportunità di fare un'uscita vera e propria.

Ho ricordi ottimi di quelle attività. Era davvero un'ottima idea. Devo dire che mi hanno rovinato la vita i cinque anni di liceo scientifico che ho fatto dopo. Speravo fosse un modo per approfondire questa mia passione per la natura e invece sono stati cinque anni in cui le scienze non sono state fatte da una persona che, per dire, era convinta che la Terra, passando vicino al Sole, si scaldasse di più in estate. Ignoranza pura, al Liceo Scientifico "Augusto Righi", il migliore di Bologna. Ci sono andato solo per quello, ma in realtà non è andata bene.

Alla materna mi è piaciuta molto l'esperienza di osservare i cambiamenti dell'albero nello scorrere delle stagioni; ma ho avute belle esperienze anche allo stagno didattico del parco, anche lì mi sono divertito e mi è piaciuto molto. Molto dipendeva anche dall'abilità della guida; ne ricordo una in particolare. Perché alla fine per i bambini ha una certa importanza vedere cose diverse e capirle, ma anche il fattore divertimento non è poco, è un catalizzatore dell'apprendimento. Anche i miei compagni vivevano queste esperienze piuttosto bene. Assieme a un mio amico, sempre alle elementari, andavamo a fare delle gita extra, io e lui, da naturalisti, da amanti della natura. Avevamo anche un quadernino. I miei genitori erano felicissimi di queste attività. Non c'è niente di meglio che stare all'aperto e osservare il mondo che ci sta attorno.

I miei genitori hanno sempre dato una certa importanza alla natura e ne sarò stato sicuramente influenzato. Ma se non avessi mai fatto quelle uscite, probabilmente non avrei avuto la possibilità di pensare: "Forse stare in mezzo alla natura, studiare la natura è quello che potrei fare da grande". La scuola ha un peso molto forte sulle decisioni che prende un ragazzo.

Penso che l'insegnante ritenesse l'attività molto importante. Naturalmente andava contestualizzata e c'era bisogno di uno sforzo maggiore da parte della maestra, che in classe non doveva semplicemente fare un ripasso, ma dare spiegazioni.

Alle esperienze di EA dedicavamo abbastanza tempo: andavamo a fare l'uscita, facevamo le nostre osservazioni e c'era anche il tempo che passavamo nel Centro San Teodoro, dentro al laboratorio, a osservare i campioni che avevamo raccolto. Poi c'erano altre occasioni in classe, in cui si facevano cartelloni, una piccola relazione, ecc.

Noi a Monteveglio, come ho detto, abbiamo la fortuna di avere il parco regionale, per cui rimanevamo nell'ambito del parco, se ricordo bene. Non abbiamo fatto uscite extra. Per quel che ricordo, la maestra insieme alla guida sceglieva un habitat e poi lo osservavamo cercando di capire un po' tutto. Da quel che ricordo eravamo come piccoli ricercatori. Eravamo gli occhi ausiliari della guida che era lì con noi. Lui ci diceva: "Ragazzi, guardate attorno e se trovate qualsiasi cosa che vi possa interessare e che non sapete che cos'è provate a chiedermelo, che possiamo arrivare insieme a scoprirlo". Per fare un esempio, andavamo allo stagno a osservare le ovature delle rane e se c'era una cacca di volpe per strada, non andavamo oltre ma ci fermavamo. È capitato anche che la aprissimo per vedere cosa aveva mangiato la volpe. Avevamo un ruolo attivo.

Erano attività che, oltre a noi, coinvolgevano le guide e gli insegnanti. A condurle in prevalenza era la guida; l'insegnante solitamente manteneva l'ordine, perché aveva un rapporto più stretto con gli studenti e conosceva quelli che erano più discoli.

Sono esperienze che mi hanno lasciato qualcosa di duraturo. Anche solo a livello di Monteveglio, è probabile che il rispetto che ho per il parco non ce l'abbiano tutti i montevegliesi; capita che i ragazzi che non hanno fatto EA vadano a fare delle grigliate nel bel mezzo del parco, con il rischio che vada tutto a fuoco. Insomma, io questi ragionamenti li faccio, ma altri che non hanno fatto EA magari non ci pensano.

Da piccolo ero forse ancora più raffinato come osservatore. Ma sono cose che mi porto dietro. Quando ho dovuto decidere quale facoltà fare all'università, non sapevo proprio cosa scegliere. Ho scelto scienze biologiche sulla base delle mie vecchie passioni, trascurate nei cinque anni del liceo. Quello che le esperienze scolastiche nel parco mi hanno lasciato è un amore per la natura ma anche un interesse particolare, che non ho verso altre materie. Per cui non so se è una cosa mia o una cosa che mi ha lasciato l'EA. Sono sicuro comunque che l'EA può benissimo far capire al bambino che a lui piace seriamente questa cosa, che non è un semplice amore per gli animali, i cuccioli.

Nel mio piccolo, penso di essere attento ai temi ambientali. Non troppo, ma abbastanza, e tengo molto anche al futuro di Monteveglio, del suo territorio.

A parte le esperienze scolastiche di EA, posso aver letto dei libri. In questi anni ho girato un po' l'Italia e devo dire che abitiamo in un paese bellissimo con degli scorci naturali meravigliosi. Di queste esperienze ne ho fatte, ma non ancora abbastanza, perché rimanere in Italia per uno che studia la natura è limitante; la natura cambia a seconda



di dove si va. Gli equilibri possono essere gli stessi, ma vederli con i propri occhi è diverso dallo studiarli. Per esempio, l'habitat del deserto: studiarlo e vederlo, viverlo sulla propria pelle, deve essere diverso.

Ci sono due giganteschi problemi ambientali che mi interessano e preoccupano: lo smaltimento dei rifiuti e l'utilizzo dell'energia in modo intelligente. Il petrolio, per tantissimi motivi, viene considerato il combustibile per eccellenza, mentre so benissimo che costruire macchine ad aria compressa nel 2006 è possibile, peccato che non lo facciano. Non è che io non potrei comprarla perché costerebbe tanto; è semplicemente una questione di brevetti e di scrivanie in cui sono infilati questi brevetti.

La mia sensibilità per l'ambiente si esprime anche nei miei comportamenti quotidiani, ma non del tutto. Ad esempio sono un fumatore e dovrei girare con un posacenere (c'è gente che lo fa, ma purtroppo io non lo faccio ancora). Ma se metto a confronto la mia vita o il futuro del pianeta, non c'è problema, do più spazio al futuro del pianeta. Preferisco che i figli dei miei figli non cuociano sotto i raggi UV e vivano in un bel pianeta. Oltre a questo, ad esempio, la raccolta differenziata: nel Comune di Monteveglio è fatta porta a porta, con un progetto un po' così, che non condivido del tutto. Anche quella, comunque, potrei farla molto meglio. Per fortuna c'è mia madre che ci pensa. Però sono convinto che con qualche accortezza, un minimo di educazione, qualche dritta, ogni cittadino potrebbe fare la raccolta differenziata molto più agevolmente di come la sta facendo adesso. Anche solo accumulare la carta e i rifiuti non è una cosa igienica né bella da vedere. E poi bisogna avere lo spazio, perché se abito in 60 mq, per solo 3-4 cestini per la raccolta differenziata mi serve una camerina; in cucina non stanno bene. Per rispettare il pianeta è impossibile pretendere che le persone si complicino la vita più del necessario. È difficile far capire alle persone un vantaggio che arriva 50 o 100 anni più tardi. Solitamente una persona vede il vantaggio immediato e dirgli che per tutta la vita deve comportarsi in un certo modo per rispettare la vita di quelli che verranno tre o quattro generazioni dopo di lui non so quanto serve. Sono pochi quelli che dicono "sì, è giusto". Io non faccio fatica a pensare quali cose sono giuste, faccio fatica a farle, che è diverso. Per la raccolta differenziata, ad esempio, se sfornassero un macchinario che non costasse troppo dove io infilo il mio rifiuto e lui, in qualche modo, capisce di che materiale è, poi con un cavolo di scivolo me lo fa cadere dentro al cestino, sarebbe fantastico.

Non mi sono ancora impegnato su qualche questione ambientale, ma ho intenzione di partire per il Kenya, come volontario per un progetto di reidratazione della Terra e innalzamento delle falde acquifere che mi interessa molto. Uno dei vantaggi che si possono avere dal conoscere bene l'ambiente è ricreare le condizioni minime per rendere un ambiente favorevole alla crescita della vegetazione. Un ruolo importante per la scienza sarà proprio quello di permettere a territori aspri e poveri di avere una possibilità, di far crescere piante e produrre alimenti in posti in cui ora non cresce nulla. E l'acqua direi

che è fondamentale, è la cosa che cambia il paesaggio.

L'EA che facevo io non è quella che si fa adesso: adesso spiegano come si sono sviluppati i paesaggi, come i fiumi scolpiscono le valli; io non facevo queste cose, facevo una semplice osservazione del mondo che avevo attorno, accompagnata da una piccola spiegazione. Questo mi dava un'idea, me l'avvicinava, perché quando vedi qualcosa che non conosci assolutamente, la senti estranea e lontana, per cui puoi anche fregartene. Conoscendola, invece, puoi avvicinarti e apprezzarla, perché alla fine è un miracolo.

L'EA mi ha fatto scegliere la facoltà. L'EA e tutto il lavoro che è stato fatto su di me mi hanno spinto a scegliere scienze biologiche. Una persona che non deve scegliere cosa studiare, se ha fatto EA, penso possa avere maggiore sensibilità di altri e interessarsi anche autonomamente, per fare un esempio, di piante officinali. Io ho un amico, vicino a casa, che è appassionato di trekking. L'EA può spingere una persona ad avvicinarsi alla natura, ad apprezzarla e non per forza a studiarla tutta la vita, come può fare uno che studia scienze biologiche.

Sarebbe già un grande obiettivo se si ottenesse il rispetto per la natura da parte di tutti. Sono poi quelli che studiano la natura che possono rimediare ai problemi di gestione che ci sono, ma se l'EA ottenesse questo risultato, sarebbe già un'ottima cosa.

Uso la parola natura, invece che ambiente, perché nella cultura classica si parla di natura, non di ambiente. È la natura la signora che ci ospita. Preferisco dire natura, perché natura mi sembra che inglobi meglio tutto: dal pianeta al sistema solare. Habitat è più preciso, più scientifico, più naturalistico. Ambiente mi fa pensare a un luogo con degli elementi che vivono insieme.

Se mi dessero la possibilità di scegliere un mezzo non inquinante, che tenga la media dei 60, lo comprerei. Non ho problemi economici. Giro con i miei amici per il parco e mostro loro degli angoli che non si vedono così semplicemente. Nel mio piccolo, faccio la guida e illustro agli altri le bellezze che ci circondano. Questo lo posso fare. Cosa posso fare ancora? La raccolta differenziata, ma a questo ci pensa la mia mamma. Cosa potrei fare d'altro? Girare un po' di più a piedi. Vorrei che i bolognesi facessero come i ferraresi, che chiudono il centro e tutti quanti girano in bicicletta. Non c'è niente di meglio di una bicicletta. E poi commercializzano anche quelle elettriche, che non devi neanche pedalare. Non mi sembra un gran sacrificio, ma c'è purtroppo un discorso economico, di quelli che hanno il negozio in centro e non possono vedere assolutamente diminuiti i loro guadagni. A Monteveglio, però, io la bicicletta non la uso, perché quando mi muovo faccio dei tragitti di almeno di due-tre o anche quattro chilometri, ma a Bologna è diverso. Ma se mi fanno la ciclabile, sarei molto contento di andare in bicicletta anche a Monteveglio.

Un'ultima cosa: un elogio al Centro San Teodoro.

## Alberto Vespignani

*Appena diplomato Tecnico della Gestione Aziendale, 18 anni.*

Abito a Pizzuno Ricco, in provincia di Ravenna. Vivo con la famiglia. Ho appena terminato la scuola superiore. La prima volta che mi è capitato di svolgere un'attività di EA è stato alle elementari. È stata fatta una volta sola. Sono venuti degli esperti che ci hanno fatto vedere un filmato sul riciclaggio, i vari tipi di rifiuti, ecc. Ci hanno spiegato i vari tipi di plastica, la gomma, il vetro. Una cosa un po' superficiale perché mi pare che fossimo in terza elementare ed eravamo ancora abbastanza piccoli. Io non ero abituato a fare queste cose. Non me ne occupavo io e quindi aver imparato a riciclare mi ha aiutato. Prima buttavo sempre tutto nella spazzatura.

Anche i miei compagni hanno partecipato ed erano entusiasti. Ci sentivamo tutti motivati a farlo. Eravamo contenti. Anche i miei genitori erano contenti, erano d'accordo, sono a favore del riciclaggio.

Non ricordo precisamente, ma in famiglia già riciclavamo e buttavamo il vetro e la plastica a parte, e anche la carta. Comunque è da quando ero molto piccolo, che in famiglia si ricicla. Non è che ci sia una particolare sensibilità ambientale, ma ci tengono al riciclaggio. Da 5-6 anni facciamo anche la raccolta dell'organico, dell'umido.

Gli insegnanti, bene o male, tengono sempre a questo tipo di attività (a scuola, inoltre, gli esperti li pagano). E poi sono ore di lezione e noi siamo lì per imparare, non per divertirci. Alle elementari abbiamo dedicato poco tempo a queste attività. Alle medie non ricordo precisamente. Però abbiamo fatto più volte incontri sul riciclaggio, sui rifiuti in generale. Ci spiegavano anche quelli tossici, perché non bisogna buttare per terra una pila, perché bisogna sempre buttarla nel suo contenitore. Alle superiori abbiamo dedicato l'area integrativa (tre ore settimanali) sempre al problema dei rifiuti.

Le attività si svolgevano in classe. Forse una volta abbiamo fatto un'uscita, non sono sicuro, ma in genere si stava in classe. Oltre ai rifiuti, ci hanno parlato di tutela dell'ambiente, ma sempre partendo dai rifiuti. Ci hanno fatto vedere che riciclare va bene, che se buttiamo tutto nel secchio non c'è neanche più spazio, non si sa più dove metterli i rifiuti. Basta guardare anche oggi sul giornale che ci portano i rifiuti dal sud. Sarebbe meglio riciclare, se possibile, anche per la tutela dell'ambiente. Un po' spiegavano e poi ci davano dei piccoli test per verificare l'apprendimento. Alle superiori siamo passati a qualcosa di pratico: nei corridoi c'erano i bidoni con la raccolta differenziata, solo che molti erano indisciplinati e nel bidone delle lattine c'erano dentro lattine, vetro e carte delle patatine. Una volta, allora, per farci vedere come separare, hanno preso questo bidone e ci hanno fatto separare tutti i rifiuti: era una specie di prova. Alle medie, mi pare, ci hanno fatto fare dei lavori con le lattine riciclate, cose così. C'erano degli esperti esterni, non ricordo di preciso, ma penso fossero operatori specializzati. L'insegnante assisteva o partecipava insieme a noi alunni. Qualche volta addirittura usciva dalla clas-

se. I progetti li conducevano gli esterni, tutto il progetto era curato dagli esterni. Sono esperienze che mi hanno insegnato a riciclare e a tenere all'ambiente; a non buttare, che ne so, una cicca per terra, un fazzoletto, un bicchiere di plastica, come si usa solitamente. Io cerco di riciclare e poi anche di non disperdere nulla nell'ambiente. Sono esperienze che mi capita di ricordare e, bene o male, cerco di influenzare gli altri a riciclare. Anche se si fa quel che si può.

Mi ritengo abbastanza attento ai temi ambientali e anche alla vita del mio territorio. Abbastanza non poco. A livello extrascolastico non ho mai avuto esperienze analoghe. Il problema ambientale che mi interessa di più è quello del verde, che scarseggia sempre di più, anche nella zona di mare stanno togliendo tutto per fare dei grandi parcheggi, quando invece dovrebbero cercare di favorire il turismo facendo i parcheggi dove c'è già il cemento e magari organizzare bus elettrici in modo da non inquinare l'ambiente. Io cerco di fare qualcosa. Riduco i consumi, adesso siamo in estate e bisogna cercare di ridurli: consumi di energia, di acqua... Cerco di fare il bagno sprecando meno acqua. Invece di tenere acceso il ventilatore, sto un po' all'ombra, al fresco, apro le finestre. Invece di prendere la macchina vado a fare un giro a piedi o in bicicletta, oppure prendo un mezzo pubblico. Cerco di mangiare qualcosa di fresco... non so spiegare. Mi preoccupa dei consumi. Non mi sono mai impegnato per qualche questione ambientale a livello locale o generale. L'EA ha indubbiamente contribuito alla mia percezione della complessità del mondo. Sono esperienze che bene o male mi aiutano a crescere, mi insegnano come vivere. A livello professionale, non so, non ne ho la più pallida idea, ci penserò. Può darsi. Ho visto che anche le aziende tengono molto al riciclaggio, separano la carta e i loro vari rifiuti. Se un'azienda lavora del ferro, lo ricicla. Sono stato a vedere una vetreria e il vetro che si rompe o non va bene finisce in un apposito contenitore, poi passano a prenderlo. Le aziende bene o male riciclano il più possibile...

Ora come ora non mi viene in mente niente che posso impegnarmi a fare da domani. Però sicuramente qualcosa c'è. Per concludere posso dire che sono entusiasta dei progetti che abbiamo fatto a scuola. Mi hanno insegnato che bisogna cercare di rispettare l'ambiente perché se no alla fine ti si rivolta contro. Spero che le nuove generazioni, che sono sempre più indisciplinate, imparino questa cosa. Molte volte qui si trovano rifiuti per strada, si trova di tutto. Sono stato a un festival in questo weekend e molta gente lasciava tutto per terra, qualsiasi cosa, mentre io e i miei amici dicevamo: c'è il cassonetto qui dietro. Erano anche messi bene i cassonetti, si poteva benissimo usarli. Bisogna motivare di più la gente, coinvolgerla di più. Ma è molto difficile attirare i giovani d'oggi. I miei mi hanno sempre educato ad ascoltare e rispettare gli altri. Se ci sono degli esperti io li ascolto, mentre altri se ne fregano. Però non so come si possa attirare l'attenzione dei giovani d'oggi. Si può provare con la musica, con qualche concerto e magari all'interno organizzare qualcosa per il riciclaggio. Sinceramente non saprei. Bisogna vedere anche l'età. È difficile, molto difficile.

## Elisa Villani

*Laureanda in Scienze Ambientali, 25 anni.*

Abito a Parma, con i miei genitori e una sorella. Sto ancora studiando, anche se faccio qualche lavoretto qua e là per avere un minimo di indipendenza economica.

Le prime esperienze di EA che ricordo risalgono alle elementari. In realtà si trattava più che altro di educazione “sull’ambiente”, in quanto le attività erano di fatto tutte molto legate alle lezioni di scienze. Si preoccupavano di farci conoscere un po’ i vari elementi della natura, il verde, gli animali, ecc. Pensandoci bene, abbiamo fatto anche alcune uscite nei parchi. Mi vengono in mente soprattutto quelle ai Boschi di Carrega e probabilmente anche nel Parco del Taro, anche se queste ultime non le ricordo esattamente; comunque sì, con i parchi abbiamo lavorato spesso.

Tra le attività vere e proprie, l’unica che ricordo bene è stata quella relativa alla piantumazione delle piante nel giardinetto davanti alla scuola. In realtà era stata un’occasione, oltre che per arricchire il giardino con nuovi elementi naturali, per farci conoscere gli animali che si trovavano nel terreno.

Un’altra attività che credo potrebbe interessare nell’ambito di queste mie esperienze scolastiche è stata la raccolta di lattine. In questo caso ci muovevamo più vicini all’educazione alla sostenibilità che all’EA di tipo “naturalistico”. Questa raccolta di lattine e bottiglie di plastica era un’iniziativa promossa dall’AMNU, che alla fine dell’anno scolastico premiava le classi virtuose. Oltre a queste attività, svolte alle elementari, non ricordo altro. Alle medie non abbiamo fatto assolutamente nulla, neanche uscite nei parchi, e nemmeno alle superiori. Peraltro, anche quelle iniziative che ho appena descritto, erano attività saltuarie e non certo la normalità del nostro fare scuola.

A ripensarci adesso, direi che mi ero divertita tantissimo soprattutto nell’attività di piantumazione. Era stata un’iniziativa bellissima: eravamo divisi in gruppi e al termine delle attività ogni gruppo doveva relazionare su quanto aveva osservato. Me la ricordo come qualcosa di entusiasmante, anche per i miei compagni. Soprattutto la descrizione di ciò che avevamo visto (il lombrico, il millepiedi, ecc.) era stata una cosa buffa. Sono convinta che l’attività abbia colpito tutti i miei compagni di classe, perché quando torniamo a scuola, magari per salutare qualche docente, passiamo davanti a quei quattro alberelli che avevamo piantato ed è sempre emozionante.

L’attività di raccolta delle lattine, invece, era nata un po’ come una gara e quindi prevaleva la voglia di portare a scuola tanto materiale. A posteriori direi che non so neanche quanto valesse la pena, perché probabilmente c’era anche la voglia di comprare bibite in lattina appositamente per portarle a scuola; insomma, non so esattamente quanto il progetto fosse funzionale e coerente con alcuni principi di EA. Nonostante queste mie perplessità, tuttavia, ho sempre continuato a praticare la raccolta differenziata; quindi evidentemente il seme è stato lanciato ed è stato anche colto.

Ricordo che l'insegnante teneva molto a queste attività. A dire il vero le insegnanti erano due e ci tenevano entrambe; in particolare però era forte il coinvolgimento di quella che curava le materie scientifiche, mentre l'altra era forse un po' meno coinvolta. Gabriella era quella che aveva ideato le iniziative o più propriamente aveva deciso volontariamente di aderirvi e quindi ci teneva particolarmente. Era molto attiva e creativa come docente e il suo coinvolgimento era connesso al suo entusiasmo come persona. Le attività si svolgevano un po' in classe e un po' all'esterno. All'iniziativa della raccolta, se non ricordo male, dedicavamo tutti i giorni i primi cinque minuti della lezione. La piantumazione, invece, era stata un'attività breve e aveva portato via solamente una giornata intera. Poi si trattava magari di andare a innaffiare le piantine una volta ogni tanto, ma se ne occupavano soprattutto i bidelli. Il tempo che dedicavamo a queste attività era abbastanza limitato. Normalmente durante lo svolgimento di queste attività c'erano solo le insegnanti della classe. Nel caso di uscite, invece, era prevista la presenza di una guida del parco, che faceva una breve lezione e conduceva l'esperienza; poi, magari il giorno dopo, noi relazionavamo e discutevamo in classe. Tutti questi miei ricordi, tuttavia, non mi fanno certo pensare ad attività continuative.

I miei genitori erano a conoscenza delle iniziative che facevamo a scuola; soprattutto quella della raccolta, perché bisognava prendere le lattine anche da casa e portarle a scuola nei sacchetti. Noi a casa facevamo già la raccolta differenziata, quindi non era per me un'attività nuova. Mia mamma, poi, è un'insegnante elementare e portava avanti anche lei la stessa attività nelle sue classi. È evidente, quindi, che a casa l'impegno in queste iniziative fosse assecondato di buon grado. Non ricordo esattamente quanto fosse diffusa questa sensibilità (non credo molto) negli ambiti che frequentavo quando ero alle elementari, ma in famiglia in realtà sono stati sempre abbastanza sensibili. Credo che il mio interesse per l'ambiente trovi lì le sue radici più profonde.

Anche la decisione di studiare scienze ambientali all'università penso possa essere ricondotta sia alle attività fatte a scuola, sia all'educazione ricevuta in famiglia. Mi capita di ripensare e utilizzare qualche volta quanto acquisito allora, anche se ovviamente in modo più "maturo". In particolare, pensando che ancora oggi continuo a fare la raccolta differenziata o ad avere alcune accortezze, mi sento di sostenere che queste esperienze mi hanno lasciato qualcosa di duraturo; ciò che sento più forte, come eredità di quelle esperienze, è la sensibilità.

Mi ritengo abbastanza attenta sia ai temi ambientali che alla vita del mio territorio, a un livello "medio-alto", se mi rapporto alla media delle persone. Nei limiti del possibile cerco di esprimere questa sensibilità anche nei comportamenti quotidiani e nello stile di vita. Faccio cose sciocche, certo. Ad esempio, cerco di risparmiare acqua ed elettricità, quando è possibile, e non butto cartacce in giro. Vado in bicicletta anche in inverno, se non fa troppo freddo. In realtà all'università vado in macchina, perché se dovessi andare in bicicletta in inverno morirei di freddo o se dovessi prendere tutti i

giorni l'autobus impiegherei due ore della mia giornata, quando magari all'università devo starci solo un'ora. Nei limiti del possibile, direi che mi impegno, cercando soprattutto di far notare agli altri quando fanno qualcosa di scorretto.

Sono anche una guardia ecologica e quindi, bene o male, sono impegnata in tutte le attività che si svolgono in questo ruolo, in collaborazione con Legambiente: ad esempio i monitoraggi, le ricognizioni sul territorio, le attività antincendio. Per la verità, nell'ultimo periodo sono stata un po' negligente, perché non ho proprio avuto tempo, ma solitamente ho sempre fatto tutto.

A prescindere dalle esperienze di EA a scuola, non saprei a cosa collegare lo sviluppo della mia propensione per i temi ambientali: alle scampagnate che si facevano in famiglia o, forse, a un campo estivo, ma a dire il vero non saprei. Ho fatto un campo estivo qui vicino a Parma, in campagna. Eravamo andati a cavallo e avevamo imparato a suonare il pianoforte: in pratica 10 giorni di full immersion nella natura e nella musica. In realtà però non so se sia stato determinante per la mia crescita.

La questione ambientale che mi preoccupa di più è legata al fatto che, nonostante le città si stiano ampliando così tanto, senza alcuna regola, nessuno ci presti attenzione e ciascuno continui a pensare solo a se stesso. La mancanza di sensibilità penso sia proprio il problema più grande. La mancanza di sensibilità nella popolazione, unita alla mancanza di informazione. Il problema che ritengo più importante a livello globale è il surriscaldamento del pianeta, così come tutti i problemi su vasta scala. In realtà, la cosa più importante sarebbe che tutti avessimo un po' più di sensibilità di base.

L'EA ha contribuito sicuramente alla mia percezione della complessità e dell'interdipendenza del mondo in cui viviamo, anche se le esperienze fatte alle elementari mi hanno aiutato a capire solo alcuni aspetti, perché allora non c'era ancora nessun tipo di consapevolezza in merito, se non una percezione vaga. Penso tuttavia che le cose che ho studiato all'università hanno certamente contribuito a farmi maturare una visione meno semplicistica e dogmatica delle tante questioni che agitano il nostro pianeta.

Credo che a livello di sensibilità in generale l'EA fornisca dei principi (delle linee guida) a cui far riferimento, sicuramente diversi da quelli di una persona che ha un altro tipo di sensibilità. Sono convinta che l'EA mi abbia influenzato, più inconsapevolmente che consapevolmente. Per ora faccio riferimento soprattutto a scelte scolastiche e personali, anche se sul piano professionale ritengo che l'influenza sarà analoga.

Se penso a qualcosa che potrei impegnarmi a fare da domani per migliorare l'ambiente, direi che la cosa più importante che posso fare è trasmettere la sensibilità. Credo sia la cosa che forse può modificare maggiormente il comportamento a livello di comunità e che può dare effettivamente dei risultati. Per quanto riguarda i miei comportamenti, non mi viene in mente nulla di più di quello che già faccio. Potrei cercare di usare di meno la macchina, però credo che le cose che ritengo importanti le sto già facendo.

